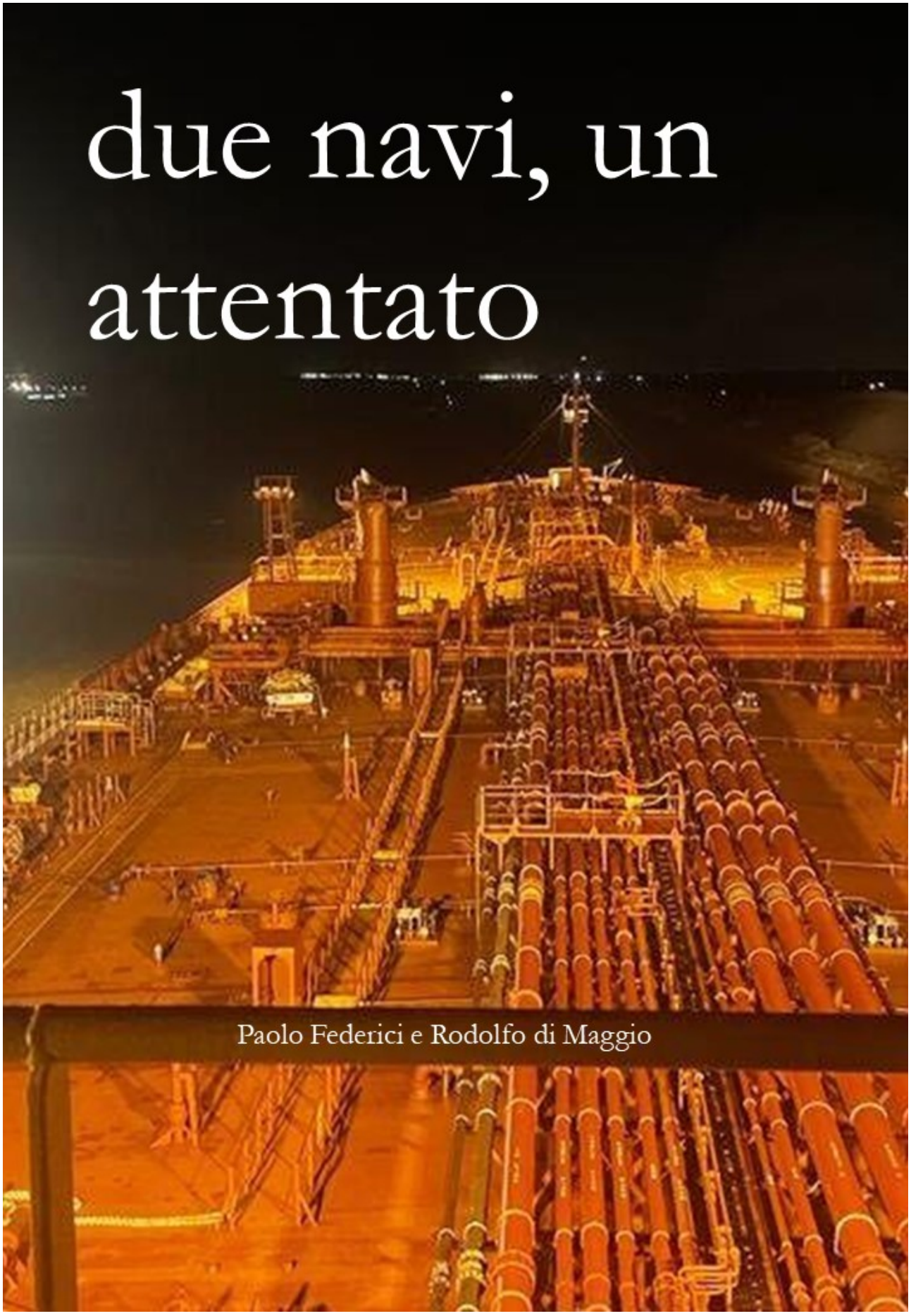
due navi, un attentato



Paolo Federici e Rodolfo di Maggio

Una sera, durante una cena tra operatori del trasporto marittimo, mi ritrovai a tavola con un armatore. Discorrendo del più e del meno, venne fuori la domanda: "secondo lei, cosa succederebbe se chiudessero Suez?"

Lì per lì non seppi cosa rispondere, ma, una volta a casa, ci ragionai sopra e scrissi di getto questo libro.

Chiesi aiuto al mio amico Rodolfo *di Maggio per la solita collaborazione (ormai non si contano più i libri che abbiamo scritto insieme)*

Era il 2010 e quella bozza finì nel cassetto come tante altre, non avendo trovato un editore interessato alla pubblicazione.

Oggi assistiamo al blocco di Suez che si è materializzato ed allora quel libro profetico può diventare davvero interessante.

Grazie a Pia che mi ha dato una grande mano con la lettura ed i consigli di scrittura, il libro adesso ha cambiato faccia ed è pronto per essere lanciato sul mercato.

Grazie a Giuliana e Vito che hanno letto il libro e mi hanno aiutato a correggere tutti i refusi che avevo lasciato.

E grazie a voi che lo leggerete.

7 ottobre 2002: un attentato fa incendiare una petroliera e una portacontainer nel canale di Suez. Per liberarlo ci vorranno mesi. Se non anni.

Le navi devono tornare a circumnavigare l'Africa: i tempi di navigazione si allungano, aumentano i consumi e quindi i costi.

Mentre i servizi segreti inglesi, americani e israeliani cercano il colpevole indirizzando le indagini al mondo del terrorismo islamico, le aziende di trasporto si attivano per sviluppare vie di trasporto alternative: via mare, complice anche lo scioglimento dei ghiacci, si può passare dal nord; su rotaia si cercano di sviluppare i collegamenti tra Europa e Cina. Si cerca anche di incrementare i trasporti aerei.

Ma in questa catastrofe un lato positivo c'è: le aziende che avevano trasferito le fabbriche in Estremo Oriente iniziano a riportare la produzione in Europa.

In parallelo all'affannata ricerca della verità da parte di quattro elementi dei servizi segreti, tra depistaggi, storie d'amore e discussioni, tutto infine diventerà chiaro.

E dimostrerà che le cose non sono mai come sembrano.

L'attentato

7 ottobre 2002

Il sole si riflette sulla tolda della petroliera Astrid, che scivola silenziosa nelle acque calme del canale di Suez. Vista da lontano sembra una barchetta di carta, una di quelle che si facevano da ragazzi per poi liberarle lungo i rigagnoli che si formavano a lato delle strade dopo la pioggia. Invece è lunga quasi trecento metri. Le due balconate, a destra e a sinistra, sono piantonate da due degli ufficiali più alti in grado.

Sul grande tavolo della sala comando giacciono il *sohan*, il dolce in cui si abbracciano zafferano e cardamomo, mandorle e pinoli, e una confezione di prezioso caviale, entrambi provenienti dall'Iran. Di fianco a quelle leccornie troneggia una bottiglia di J&B.

Il Comandante, Asif Kamran, lancia un'occhiata attenta alla strumentazione di bordo, poi versa tre dita di whisky in uno snifter e lo porge al pilota salito a bordo all'entrata del canale, che lo accompagnerà nella traversata fino al grande lago centrale.

«Yusuf, ma da quanti anni ci conosciamo? Ormai ho perso il conto delle volte che mi hai accompagnato su e giù per il canale!»

Il pilota accetta il bicchiere, beve una lunga sorsata e appoggia tre cucchiaiate di caviale sul piattino. Mentre lo assaggia, il volto tondo gli si illumina. «Eh, da una vita… E tu non sei cambiato di una virgola, guardati! Come fai a rimanere così in forma? Immagino che tu abbia più tempo di me per andare in palestra! Oh, le gioie di essere single…» Un sorriso ironico gli piega le labbra sottili. «Anche il tuo primo ufficiale comunque è sempre il solito. Lo riconoscerei da mille miglia per come marcia dalla balconata esterna

all'interno e viceversa, sembra un pinguino! E tutte le volte che mi vede mi saluta a malapena. Quanto è snob!»

«Guarda che Ben saluta a malapena anche me, non preoccuparti. Ma non è così male. Dietro quell'atteggiamento altezzoso si nasconde una persona davvero affidabile, devi credermi. Tornando a noi, secondo me anche tu dovresti ritagliarti del tempo per te… Sarà la cucina fantastica di tua moglie, ma stai mettendo su un po' di pancetta, eh? Però resti il miglior pilota del pianeta! E ti dico la verità: sono molto contento che tu abbia accettato di affiancarmi per la traversata».

Yusuf ride e si accarezza la testa su cui campeggia una calvizie incipiente. «Sì, sarò anche bravo, ma *io* conosco bene solo questo tratto di mare, *tu* hai girato il mondo! Per rispettare il cliché, si può dire che tu abbia una donna in ogni porto… Io avrò anche esplorato in lungo e in largo l'Egitto, ma in quanto a donne… non ho molto da raccontare!»

Il timoniere, poco distante da loro, scoppia in una sonora risata. Le sue spalle larghe, fasciate nella camicia bianca immacolata, sobbalzano.

Anche Asif ride. «Ma smettila, sei il solito esagerato! Forza, godiamoci questi piccoli peccati di gola e le tre orette in cui resterai a bordo. Che poi tu, almeno, ti sei fatto una famiglia. Hai una moglie che ti aspetta e… non mi ricordo più, quanti figli?»

Negli occhi scuri di Yusuf compare un velo di tenerezza. «Due, un maschio e una femmina. Però, davvero, a volte mi piacerebbe scambiare la mia vita con la tua!»

«Guarda, non credere, cambiare donna alla lunga diventa una noia mortale!»

«Sì, va beh, fai il modesto adesso? Piuttosto… raccontami della tua ultima conquista, forza!»

«A-ha, sei curioso, eh?"

Asif, mentre mastica un boccone di *sohan*, si prepara a raccontare la sua storia con la donna da cui non riesce quasi più a stare lontano, conosciuta a Londra durante una visita alla sede della BSL, la compagnia di navigazione per la quale lavora. Rebecca. Rebecca dai capelli rossi, con quel viso costellato da piccoli nei; Rebecca con quel corpo caldo e accogliente, capace di urlare senza freni quando è dentro di lei; Rebecca così seria con gli occhiali da professoressa, mentre lavora al computer, e così animalesca quando si rigirano nelle lenzuola. Rebecca, gelida quando si tratta di parlare di cose che riguardano il suo lavoro.

Ma Asif non se la sente di raccontare quegli aspetti intimi a Yusuf, e decide di limitarsi a confessare di essere diventato monogamo. A lui per primo pare così strano.

«Non è la mia "ultima conquista", quei tempi sono finiti, amico mio. Si chiama Rebecca e la frequento da parecchio tempo. È bellissima e…»

Un boato improvviso. Fumo nero e denso che inizia ad avvolgere la nave. Grida terrorizzate che provengono dal di sotto.

Il primo ufficiale inglese, Ben Walcott, entra correndo in sala comando. «La seconda cisterna a dritta è saltata!» grida concitato.

Nonostante il terrore gli attanagli lo stomaco, Asif cerca di mantenersi lucido e inizia a sbraitare ordini tenendo la radio con mano salda: «Chiudere le porte stagne e lanciare il segnale di incendio a bordo! Muoversi!»

Subito dopo, due lunghi suoni acuti della sirena riecheggiano in ogni anfratto della nave.

«Attivare le pompe d'acqua verso la seconda cisterna a dritta!» continua.

Meno di quindici secondi dopo, l'acqua inizia a scrosciare indirizzata verso le fiamme che si alzano dalla stiva.

Dalla radio si sente il Comandante della nave dietro a loro ordinare immediatamente la frenata. Così, a seguire, si fermano tutte le altre imbarcazioni del convoglio fino alla portacontainer Maersk Fortune, che chiude la fila a circa tre miglia di distanza.

Asif sa che dalla cabina della stazione di pilotaggio più vicina la visibilità è sufficientemente chiara nonostante il fumo. Sa anche che lui e gli osservatori locali stanno pensando la stessa cosa: l'Astrid, entro pochi minuti, potrebbe esplodere. Mentre cerca di ragionare con chiarezza, gli arriva dalla base antincendi l'informazione che le cisterne piene d'acqua sono già per strada.

Ma Asif sa già che non servirà a nulla: nonostante abbia già dato ordine di mettere in funzione anche le pompe di supporto di bordo e di chiudere tutte le porte tagliafuoco anche nella parte non ancora interessata dal rogo, lo squarcio che si è prodotto sulla fiancata di destra dell'Astrid è impossibile da contenere.

«Calare la scialuppa sul lato sinistro!» Il suo ordine è perentorio e definitivo, quella è una delle due possibili vie di fuga per i quattordici membri dell'equipaggio. «Pronti a evacuare la nave! Yusuf, chiama subito la barca d'appoggio!»

Yusuf ubbidisce. Asif gli lancia un'occhiata: ha le mani che tremano. Come le sue, del resto. È inutile restare a bordo a fare gli eroi: il destino della sua Astrid è segnato. Osserva Ben Walcott, il primo ufficiale inglese, che sta dirigendo le operazioni di messa in acqua della scialuppa. Il suo carattere apparentemente glaciale, che spesso sfocia in manifesta antipatia, in questo caso risulta fondamentale. Poco dopo, l'equipaggio prende posto a bordo.

Asif e Yusuf lasciano sconsolati il ponte di comando e raggiungono correndo la scialuppa: la barca d'appoggio del pilota si sta avvicinando.
Appena il tempo di passare dalla scialuppa alla pilotina e un secondo boato, ancora più potente del primo, smembra il ponte di coperta in un'apocalisse che scaglia in aria migliaia di pezzi d'acciaio.
Mentre il petrolio continua a fuoriuscire dagli enormi squarci, la nave si abbassa lentamente.
Se affondasse per intero, risulterebbe più semplice spegnere l'incendio: ma la profondità del canale non lo permette. Così, anche quando tocca il fondo, la parte alta continua a bruciare, avvolta in quel fumo nero che ora copre ogni visuale.
Astrid è ormai solo una nuvola scura appoggiata sull'acqua: cosa ci sia dentro quel fumo nero è materiale per l'immaginazione.
I camion antincendio sono arrivati nelle vicinanze della petroliera, e dalla terraferma tentano di domare il rogo sparando acqua sul ponte. Anche le barche antincendio si sono avvicinate, e pescano dal canale per riversare il liquido. Ma la battaglia è impari: l'imponenza dell'Astrid che brucia è tale che i getti d'acqua, benché enormi, non sembrano riuscire a ridurre l'enormità del fuoco.
Perlomeno la pilotina si sta allontanando dall'Astrid: l'intero equipaggio è in salvo.

***

Osservo orgoglioso l'evolversi della situazione: il mio piano sta prendendo forma. Manca solo l'ultimo passo.

Eccolo: un altro boato e la Maersk Fortune, la nave che chiude il convoglio, improvvisamente prende fuoco. Altre urla, altro fumo. Intrappolate tra la petroliera e la portacontainer, tre navi restano prigioniere. Missione compiuta.

***

Un elicottero della CNN, decollato dal Cairo, in meno di mezz'ora è già arrivato sul luogo del disastro. Barbara Weber, la giornalista che ha preso posto sul mezzo, può trasmettere in diretta e da un'altra angolazione: «Sembra di rivivere la più sconvolgente delle scene dell'undici settembre: allora due grattacieli presero fuoco sulla terraferma nel cuore di New York, oggi due navi prendono fuoco in mare» grida sconvolta. «Mentre risalivano il canale di Suez, la petroliera Astrid e la portacontainer Maersk Fortune si sono incendiate. Entrambi i roghi sono stati preceduti da boati assordanti sentiti a grande distanza, il che fa pensare a due atti terroristici contemporanei. Le navi, che distano tra di loro circa tre miglia, adesso ostruiscono completamente il passaggio, e nel mezzo ci sono altre tre imbarcazioni che rimangono prigioniere, non potendo andare né avanti né indietro. La situazione ha già presentato il conto: due navi esplose e affondate, tre navi bloccate. Il canale di Suez non è più operativo! Il mondo intero si sta chiedendo: quanti mesi ci vorranno per liberarlo e ripristinare il transito?»

Il professore

Roberto Amauri ha cinquant'anni e un aspetto decisamente giovanile.

Prima ufficiale della Marina Militare, in seguito si è imbarcato su una nave della Marina Mercantile. Ha infine aperto un'attività legata al mondo dei trasporti di merci via mare.

Ogni tanto viene chiamato a parlare di logistica e trasporti in una delle tante università milanesi, cosa che adora fare con un modo tutto suo di spiegare le cose.

Oggi dovrà parlare a studenti del primo anno, i suoi preferiti: come diceva Jack London in *Martin Eden*, "Quando si è giovani il corpo è flessibile, e la fatica lo modella come creta facendogli assumere le forme del mestiere". Gli piace pensare che sia così anche per il cervello.

Quando entra nell'aula, non gli sfuggono gli sguardi tra il divertito e lo sbalordito della maggior parte dei ragazzi: la giacca di velluto blu con le toppe sui gomiti, la camicia Patagonia a scacchi bianchi e celesti e i jeans sbiaditi non sono frequenti, nel corpo docente. Lancia un roboante «Buongiorno a tutti!» e butta la valigetta di pelle consunta sulla grande scrivania. Poi, si piazza in mezzo alle due file di studenti e si sfrega le mani.

Come sempre, la sua prima lezione comincia con la solita domanda: «Sapete chi erano Alessandro Magno, Giulio Cesare e Napoleone?»

I ragazzi restano perplessi: è evidente che stanno cercando un nesso con la logistica e i trasporti. Si fissano tra di loro in silenzio. Alcuni fissano il portatile come se custodisse chissà quali segreti.

«Forza ragazzi, non siate timidi». Indica un giovane dai capelli rossi e una vistosa acne giovanile. «*Tu*. Come ti chiami?»

«Alberto Bernardi».

«Bene, Alberto. Saprai senz'altro chi era Alessandro Magno. Dimmi qualcosa di lui».

L'altro aggrotta la fronte e increspa le labbra con una smorfia. Starà cercando di fare appello alla sua memoria.

«Ehm… Dunque… Sì: Alessandro Magno è stato un grande condottiero macedone che è arrivato a conquistare quasi tutto il mondo allora conosciuto».

«Bravo, vedi che non era una domanda difficile? E… *tu*. Come ti chiami?»

Questa volta indica una ragazza dai capelli biondi fermati da un cerchietto e dall'aria sveglia.

«Isabella Borromini.»

Scommetto che questa è la secchiona della classe, pensa Roberto. «Ecco, tu invece dimmi qualcosa di Giulio Cesare».

«Giulio Cesare conquistò la Gallia, che è quella che oggi si chiama Francia, e l'Inghilterra. In pratica unificò l'Europa sotto il dominio di Roma» gli espone lei con scioltezza.

«Brava. E ora resta solo Napoleone. Chi vuole dire due parole su Napoleone?»

Come sempre non si alza nessuna mano e Roberto indica un ragazzo palestrato con uno sguardo un po' strafottente, la cui espressione vira subito in quella di un cucciolo spaventato dai tuoni. «*Tu*. Nome?»

«Stefano Tramuta».

«Quindi?»

«S-sì. Napoleone, diceva…» Il condannato al patibolo sembra dover esalare

l'ultimo respiro. «Dunque, ehm… sì, Napoleone. È arrivato dopo la Rivoluzione francese ed è diventato… Imperatore?»

«Già. Bravissimo. Visto? In poche, sintetiche parole abbiamo il quadro di tutti e tre. E in cosa si differenziano? Ve lo dico io, dai: due hanno vinto tutte le battaglie che hanno fatto. Il terzo invece ha perso quella decisiva. La domanda adesso è: perché?»

Le risposte non arrivano, ed è in questo momento che Roberto parte con la lezione vera e propria.

«La logistica nasce come scienza militare: un esercito, per essere vincente, ha bisogno non solo di uomini, ma anche di cibo, vestiario, armi ed equipaggiamento. Puoi avere i migliori soldati, ma se non hanno armi, o devono combattere con arco e frecce contro chi possiede i fucili, capite anche voi che non c'è storia. Ma a volte…» una pausa drammatica e un sorriso «… è questione anche di fortuna: a Waterloo era diluviato, la campagna era tutta infangata e i cannoni che dovevano arrivare in aiuto a Napoleone si erano impantanati. Insomma, le armi pesanti non sono arrivate in tempo e la storia ha cambiato il suo corso. È la *logistica* che non ha funzionato! Se Napoleone si fosse affidato a un operatore della logistica serio, capace di risolvere il problema del trasporto anche col fango, avrebbe vinto».

Il brusio che sale dall'aula e le espressioni degli studenti, tra il meravigliato e il soddisfatto, gratificano Roberto. Gli piace proprio, aprire la mente ai ragazzi.

È ora di passare alla geografia, che da tempo non è più materia di studio approfondito. E si vede.

«Qual è il più grande porto d'Italia?»

Le risposte, a differenza di prima, ora si sprecano: Genova, Trieste, Napoli… Una ragazza risponde Roma, un'altra addirittura *Parma*.

A quest'ultima, una ragazzina con piercing al naso e vestiti neri, Roberto si rivolge con fermezza gentile: «Tu ti chiami?»

«Lucia Strozzi, prof» risponde arrossendo.

«E ti risulta che a Parma abbiano di recente messo il *mare*?»

Lei borbotta qualcosa, poi abbassa lo sguardo e attacca a mangiarsi un'unghia. Ma non è finita: uno studente in prima fila prova con un improbabile "Palermo", quello al suo fianco suggerisce "Foggia", dal fondo arriva un "Monfalcone".

Certo che questi, se non avessero il navigatore, si perderebbero in tangenziale. Roberto sorride, si passa una mano tra i capelli mossi e sventola le mani. «No, ragazzi, il porto più grande d'Italia è un porto che cento anni fa non esisteva nemmeno ed è stato costruito per fare concorrenza ai porti del Nord Europa: Rotterdam, Amburgo, Anversa…» fa una breve pausa. «Sto parlando di Gioia Tauro. Sapete dove si trova?»

Nell'aula cala di nuovo il silenzio.

«Si trova quasi in fondo alla Calabria. Oggi come oggi, i grandi collegamenti tra Asia ed Europa passano dal Mediterraneo. Le grandi navi portacontainer, che arrivano dalla Cina, transitano dal canale di Suez e poi hanno bisogno di un grande porto dove sbarcare. Questo porto deve avere grandi spazi per stoccare i container, una volta sbarcati, e collegamenti efficienti verso l'interno dell'Europa. Attualmente la maggior parte delle navi vanno a sbarcare a Rotterdam e poi la distribuzione in Europa viene fatta trasportando le merci verso sud. Sarebbe certamente meglio, per la nostra economia, se le navi sbarcassero a Gioia Tauro e, in seguito, la distribuzione in Europa venisse fatta verso nord. E sarebbe meglio anche per l'ecologia perché si risparmierebbe petrolio, per i costi in quanto le navi dovrebbero

percorrere una tratta più corta e per i tempi di transito che si accorcerebbero. E qui entra in ballo la politica: qualche anno fa, Gioia Tauro era collegata a Milano con treni giornalieri che portavano al nord centinaia di container. L'ideale sarebbe stato creare altri collegamenti, magari con Monaco di Baviera. Per non parlare dei collegamenti con la Francia, grazie alla TAV, dei corridoi ferroviari che vedono l'Italia coinvolta in quattro progetti su dieci… Invece qualcuno ha cancellato anche quell'unico collegamento che funzionava. Ovvio che le navi continuino ad andare a Rotterdam! Oggi solo tre milioni di container passano da Gioia Tauro, mentre da Rotterdam ne transitano più di quindici milioni. Quando uno di voi diventerà ministro dei Trasporti cerchi di ricordarsene!»

Il ragazzo palestrato alza la mano. «Prof, scusi…»

«Dimmi, Tramuta».

«Lei si è mai imbarcato?»

«Certo, per anni. Poi ho aperto la mia azienda di trasporti. Pensa che un mio "collega" di allora ha continuato la carriera in Marina e ora è ammiraglio».

«Uh» risponde lui, poi fa una smorfia buffa. «Mi può raccontare come funziona sulle navi?»

Roberto si gratta la testa. «In che senso?»

Il ragazzo arrossisce. «Nel senso dell'equipaggio, quanta gente ci lavora?»

«Ah, okay. Beh, dipende, su una nave da crociera possono lavorare fino a millesettecento persone, su una nave mercantile, invece, le puoi contare sulle dita di una mano. Aggiungiamo anche quelle dei piedi, va'!»

«Ecco, la nave mercantile mi interessa. Mi spiega come funziona?»

«Come funziona la nave o l'equipaggio?»

«Sì, no, scusi… L'equipaggio».

Roberto si irrigidisce appena. «Tramuta, questo discorso non c'entra con la lezione…» Poi ci ripensa. Perché non spiegarglielo? La curiosità è un dono di natura, e lui adora gli studenti che lo tempestano di domande. «Va bene. Ascoltate tutti, magari un giorno vi potrà servire saperlo… Nella vita non si sa mai. Iniziamo dalla plancia di comando di una nave. Lì, Comandante e primo ufficiale si avvicendano regolarmente, ed è ovvio, perché nessuno dei due può restare ventiquattr'ore al giorno in servizio! Quando il Comandante dorme, quando mangia, quando si ritira nella sua cabina a leggere… Insomma, tutte le volte che non è in sala comando, le responsabilità passano sulle spalle del primo ufficiale. Portare in giro per i mari del mondo delle grosse navi da carico non è impresa facile: ci deve essere una collaborazione profonda tra il Comandante e il suo vice, ma anche con tutti gli altri membri dell'equipaggio. Su una nave, per quanto grande sia, l'equipaggio, come ho detto, conta spesso solo una ventina di persone che, a turno, si avvicendano tra sala comando e sala motori, cucinano, gestiscono la cambusa e mantengono la pulizia a bordo». Roberto fa una pausa per controllare che nessuno degli studenti si stia addormentando. Sembrano invece tutti interessati, quindi continua: «Venti persone attive, seppur a turno, ventiquattr'ore al giorno per sette giorni alla settimana, devono andare d'accordo *per forza*. Anche il più piccolo litigio, a bordo di una nave, può avere effetti devastanti: basta che un marinaio non faccia il suo dovere fino in fondo e l'intero castello crolla. È per questo che la scelta del personale da mandare a bordo di una nave non viene fatta a caso: pensa che ci sono Comandanti che si imbarcano solo se possono portarsi dietro il loro vice, il loro direttore motorista, addirittura il loro cuoco di fiducia!»

«Professore» irrompe la voce sicura della Borromini «a proposito di navi mercantili, ha sentito cosa è successo nel canale di Suez? Cosa ne pensa?»
Il suono della campanella segnala la fine della lezione. La domanda rimane sospesa nell'aria.

Sono stato io

La convocazione dal responsabile dei servizi segreti mi trovò pronto.

Quando mi affacciai nel grande ufficio che sovrasta la piazza principale, lui era là, comodamente seduto nella sua poltrona girevole. Sulla sua scrivania, solo una tazza di tè fumante, un PC, un telefono e un'agenda rossa.

Indossava i soliti Persol dalle lenti scure, indispensabili per evitare che qualcuno potesse leggere la verità nel suo sguardo. Mi scrutò per un attimo, mi fece cenno di sedere.

«Si accomodi. L'ho fatta chiamare perché abbiamo bisogno di lei. Solo che stavolta è una missione pericolosa, di portata mondiale. E *urgente*».

Non si era nemmeno preso la briga di scambiare due parole di cortesia: dritto al dunque.

Fui altrettanto sintetico: «Bene. Sono pronto».

Emise un sospiro, si allungò sulla poltrona reclinando la testa all'indietro, e iniziò a parlare quasi in un sussurro: «Dobbiamo ridisegnare le rotte dei traffici mondiali e riprendere il controllo del canale di Suez».

Poche parole per un programma già deciso.

Poi continuò: «Sa bene che il mondo dei trasporti acquisisce ogni giorno sempre più importanza…»

Immaginavo già quale sarebbe stata la conclusione. Tacqui, in attesa che mi facesse la solita lezioncina.

E infatti mi fissò come se dovesse dirmi un segreto sconosciuto ai più e riprese il discorso: «Il controllo del trasporto sta diventando la chiave di volta per controllare il mondo, e tagliare fuori un Paese dai collegamenti mondiali è un metodo sicuro per portarlo alla fame: le guerre, oggi, si vincono con la

logistica. Impedire al petrolio di raggiungere facilmente i luoghi di raffinazione può comportare problemi ragguardevoli per l'economia dei Paesi consumatori».

Provai a interromperlo: «Non vorrà un'altra guerra come quella dei sei giorni per farci diventare padroni del canale, vero?»

Sembrò che non mi stesse nemmeno ascoltando. Continuò a cantilenare: «Navi, aerei e treni sono sempre più importanti. Flotte più capaci, aerei più numerosi, treni più veloci. Il controllo del trasporto sta diventando la chiave di volta per controllare il mondo».

Che mi ripetesse due volte le cose mi fece incazzare. Non riuscii più a restare in silenzio e lo interruppi ancora: «Certo, ma mi dica: cosa devo fare?»

«In un certo senso si tratta di una missione di guerra. Dobbiamo difenderci da chi sta cercando di surclassarci e dimostrare al mondo la nostra forza. È *basilare*, ora. La "ragion di stato" non l'abbiamo inventata noi, ma è quella che deve guidare le nostre azioni…»

Un attimo di pausa plateale. Sembrava quasi che stesse cercando di giustificarsi, dimenticando che sono stato addestrato a eseguire quanto mi viene comandato. Senza discutere.

Finalmente riaprì quelle labbra sottili. «Parliamo di un *attentato*».

Aveva finalmente tutta la mia attenzione. Un attentato.

«D'accordo. Sono a completa disposizione» ribadii. La mia mente girava vorticosamente sulle scarne informazioni appena ricevute e cercava di metabolizzarle.

Annuì compiaciuto. «Bene. Ero certo della sua risposta. Aggiungo, per sua tranquillità, che queste nostre, diciamo… "intenzioni" operative sono state approvate dai massimi vertici».

Finì di bere il tè e premette un tasto sul telecomando che aveva sulla scrivania. La parete alle mie spalle iniziò a scorrere e rivelò un salottino con un'ampia vetrata sul fiume, composto da un tavolo ovale e sei poltroncine.
Pigiò un tasto del telefono, quindi si alzò e mi accompagnò a uno dei posti a sedere. Quando, pochi istanti dopo, entrarono nella stanza tre funzionari ben vestiti, mi prese le spalle tra le mani e mi disse: «Vorrà scusarmi ma sono richiesto altrove. La lascio in compagnia di persone con cui potrà discutere dei dettagli. Le auguro ogni successo!"
Uscì dalla stanza dopo aver accennato un vago gesto di saluto.
I tre uomini si avvicinarono al tavolo ovale.
«Buon giorno, sono Rashid, il coordinatore delle operazioni strategiche» disse il primo, uno spilungone dalla pelle scura e i capelli neri, la barba curata e una camicia Oxford candida. Stretta di mano forte e sicura.
Arrivò il turno del secondo, un grassone dagli occhiali con una montatura leggerissima e quasi trasparente. L'azzurro degli occhi brillava attraverso le lenti e si intonava con una camicia azzurra dello stesso colore. «Io sono Rohan, provvedo alla fornitura dei materiali necessari alle operazioni, dagli esplosivi alle armi». Stretta di mano poco vivace.
Il terzo uomo aveva una targhetta che lo identificava solo come membro del coordinamento: probabilmente la sua mansione era limitarsi a trascrivere il resoconto dell'incontro senza particolari responsabilità. Una sorta di semplice impiegato, dall'aspetto umile e la statura decisamente bassa rispetto agli altri due. Non mi strinse la mano.
Ci sedemmo tutti e lo spilungone, proprio come il suo capo, non perse tempo in convenevoli. «Dobbiamo far saltare in aria due navi».
Sorrisi. Mi piaceva l'idea: un bel giochino. «Vicine o distanti tra loro?»

«Affiancate».

«All'ancora o in movimento?»

«In navigazione costiera o in pilotaggio».

«Otto nodi all'ora, quindi… Forse meno. Potete dirmi la stazza delle navi?»

«Di poco inferiore a duecentomila tonnellate. Una lunghezza di circa quattrocento metri».

«Accidenti!» esclamai d'istinto. Mi ricomposi. «Quindi stiamo parlando di megapetroliere o portacontainer, due belle bestie… Un attimo, non è che siano navi da crociera? Ne risulterebbe una strage epocale!»

«Il "sacrificio" umano dovrà essere minimo, o del tutto *non necessario*. Dipende dalla sua bravura e dalle opzioni che ci presenterà. Queste imbarcazioni sono governate da un pugno di uomini».

«Okay. Ipotizzando che siano portacontainer, da misura e dimensioni si direbbero del tipo Suezmax, progettate per transitare nel canale di Su… Cielo! E volete che siano sabotate *proprio* nel canale di Suez?»

Mi guardò soddisfatto. «Esattamente!»

«Devono davvero saltare in aria o è sufficiente che restino fuori uso per un tempo più o meno lungo?»

«Quanto basta perché il transito delle merci nel canale sia interdetto per un periodo che va dai due ai quattro anni. Anche più a lungo».

«Dunque, consideriamo che, quando nel 1967 scoppiò la guerra dei sei giorni, il canale restò chiuso per sei mesi e le navi dovettero circumnavigare l'Africa. E parliamo di centinaia di navi in transito ogni giorno al largo di Capo di Buona Speranza. Quindi, bloccando il passaggio del canale, con due navi che esplodono, dovrem…»

Il grassone mi interruppe con un gesto della mano. «Quando abbiamo parlato di "far saltare in aria" siamo stati forse imprecisi. Il nostro obiettivo non è giocare ai soldatini e distruggere per il gusto di farlo. È quello di bloccare il canale il più a lungo possibile».

Interessante. «Capisco. Una nave in pezzi è più facile da smobilizzare di una nave intera incastrata in un canale stretto come quello di Suez, specialmente se giace nella parte più critica e ostica all'intervento delle squadre e del naviglio destinato alla rimozione».

«Esatto. A questo punto, lei ci deve presentare un ventaglio di proposte operative. Poi decideremo quale sia la più fattibile coi mezzi che abbiamo a disposizione. Si ricordi che dobbiamo causare il *massimo* danno».

Lanciai un'occhiata all'ometto che pigiava come un dannato sulla tastiera del portatile. Non capivo come facesse a starci dietro. Mi ripigliai. «Per cominciare, sarebbe opportuno che le due navi si trovassero, sì, nel canale, ma non affiancate. Due navi bloccate nei due punti più critici duplicherebbero gli sforzi da impiegare per la rimozione di una nave sola o anche di due navi, ma affiancate. Immagino abbiate già considerato e scartato l'ipotesi di sganciare due bombe tipo le Zar da cento megatoni, vero?»

Lo spilungone riprese il controllo della riunione: «Certo che l'abbiamo presa in considerazione ma, vede, l'incidente non si dovrà mai poter far risalire a *nessuno*. Noi saremo stupiti come lo sarà il resto del mondo e, insieme a tutti gli altri Paesi, deprecheremo l'accaduto e prometteremo di trovare gli eventuali responsabili».

«Avete anche preso in esame il fatto che, come dicevo prima, dopo la guerra dei sei giorni, con l'espediente di circumnavigare il Capo di Buona Speranza, le merci arrivarono comunque in Europa?»

«Con un ritardo medio di almeno due settimane e con costi quadruplicati, però».

Si intromise nuovamente Rohan: «Non siamo così ottimisti da sperare che il canale di Suez resti bloccato per sempre. Quindici giorni di allungamento nel percorso sono una dilazione gradita e auspicabile… Tra l'altro, sa bene che le merci che arriverebbero tramite quel percorso verrebbero a costare come minimo il doppio rispetto al costo attuale».

«Certo. Bene, vi offrirò un ventaglio di opzioni. Per formularle, ovviamente, mi servono i progetti di cantiere, il registro tecnico e il libro di bordo della manutenzione delle due navi in questione».

«Sappiamo fare i compiti a casa» disse sorridendo l'indiano. Estrasse da una borsa in pelle poggiata per terra accanto alla sua sedia due poderosi faldoni e me li consegnò. «Ecco quanto mi ha appena richiesto. Nella prima sezione del dossier ci sono tre numeri di telefono protetti ai quali può chiamarmi se dovessero servire ulteriori chiarimenti».

Li presi. Non vedevo l'ora di iniziare, ma mi venne un dubbio. «Siete consapevoli, vero, che per attuare il piano dovrò essere personalmente a bordo di una delle due navi?»

«Lo supponevamo, sì. Sappia che avrà tutta la protezione che saremo in grado di offrire, al massimo grado possibile, e che la sua sicurezza è al primo posto nelle priorità operative. Vede, prima di consultarla abbiamo esaminato diverse opzioni, quali ad esempio l'imbottire un paio di container di TNT, caricarli in un porto sicuro e da noi controllato, come quello di Kota Kinabalu e lasciare che arrivino nel canale. Poi, con un radiocomando, fare esplodere il tutto e…»

«… E niente, perché l'aria salmastra a cui è esposto l'esplosivo, durante il tragitto, può indebolire l'agente detonante e ci possono essere tempeste marine che rovesciano tutto o parte del carico. Per non parlare delle interferenze di radiotrasmissioni che potrebbero far esplodere troppo presto il TNT, magari provocando ingenti danni civili, del malfunzionamento del radiocomando proprio quando dovrebbe venire attivato e infine dell'errore uma…»

Rohan mi fermò con un cenno della mano. «Già. E tanti altri impedimenti che vanificherebbero il tutto o che, Dio ce ne scampi, potrebbero fare scoprire che dietro all'attentato ci siamo *noi*».

«Bene» conclusi. «Datemi tre giorni per studiare un piano operativo».

«Ero sicuro che avrebbe accettato l'incarico» disse Rohan alzandosi mentre gli altri fecero altrettanto. «Però…»

«"Però" cosa?»

«Tre giorni sono troppi, per motivi che ora non le posso spiegare. Abbiamo bisogno che il progetto sia pronto entro quaranta ore. A partire da adesso».

«Ci proverò» risposi. Sapevo di potercela fare.

Tutti uscirono in silenzio, senza più strette di mani. Rimasto solo nell'ufficio mi accinsi ad andarmene anch'io, ma prima di farlo guardai oltre la grande vetrata: l'acqua del fiume scorreva lenta.

Il mio cervello, invece, galoppava già.

Fu subito dopo questo primo incontro che mi riproposi di scrivere questa storia, perché già allora immaginavo che le conclusioni alle quali arriveranno le indagini ufficiali non saranno veritiere: d'altronde, abbiamo progettato tutto quanto in maniera scientifica e puntigliosa.

È possibile che, ora che ho portato a termine la mia missione, qualcuno possa anche decidere di farmi sparire… Mettere nero su bianco tutto quanto mi servirà da lasciapassare per la vecchiaia.

Lavorando per i servizi segreti del mio Paese da più di vent'anni conosco molto bene l'ambiente dello spionaggio, ho viaggiato tutto il mondo e portato a termine missioni importanti e pericolose; il mio lavoro di copertura mi permette di spostarmi senza problemi.

E una cosa fondamentale l'ho imparata, anche sulla mia pelle: mi devo fidare solo di me stesso.

Una scelta di vita

Teheran, 12 settembre 1977

Teheran è una capitale ridente e all'avanguardia governata dallo Scià Reza Pahlevi con pugno di ferro, apertura mentale e abilità diplomatica. Forte dell'abbondanza di petrolio, lo Scià ha dato il via a uno straordinario sviluppo economico, senza dimenticare i diritti delle donne: quello di voto e quello al divorzio; in un paese decisamente arretrato dal punto di vista culturale, una delle *rivoluzioni* da lui volute è stato l'incentivo all'alfabetizzazione. L'Iran, per merito suo, è una tra le grandi potenze mondiali.

Asif Kamran ha diciannove anni ed è uno dei migliori alunni del liceo navale. La sua vita di ragazzino ruota intorno allo studio: è da quando è piccolo che desidera entrare all'Accademia Navale.

Alla fine dell'anno scolastico, alcuni studenti del suo liceo saranno ammessi all'Accademia Navale di Livorno per frequentare gli stessi corsi formativi degli ufficiali della Marina Italiana e lui vuole essere uno di *loro*. Vuole arrivare a comandare una delle grandi navi militari iraniane, onore e vanto del suo Paese. Il suo sogno è solcare gli oceani e conoscere tutti i Paesi del mondo.

«Oggi interroghiamo…» La voce del professore risuona profonda. «Kamran. Asif Kamran!»

«Eccomi!» esclama lui con voce sicura. Si alza e si avvicina alla cattedra.

«Oggi mi parlerai di uno dei Paesi europei: l'Italia e i suoi porti».

Lui sorride. Conosce a fondo la storia dell'Italia, e anche la sua geografia. Sta persino studiando l'italiano.

«L'Iran intrattiene ottime relazioni con l'Italia. Abbiamo notevoli scambi commerciali e la storia dei nostri due Paesi si assomiglia. Nei tempi antichi, i

due più grandi imperi furono quello persiano e quello romano. Dopo un periodo di guerre con fasi alterne, si arrivò alla pace grazie ad Augusto. Oggi, i due più grandi porti di Italia e Iran, Genova e Bandar Abbas, sono collegati con navi che li scalano regolarmente. Ci sono perfino accordi bilaterali per quanto riguarda l'ambiente militare. Infatti, l'Italia venderà all'Iran alcune navi da guerra».

La sua risposta soddisfa il professore. «E bravo Kamran. Va' al posto, ora. Raggiungimi dopo le lezioni in sala insegnanti: c'è una sorpresa per te!»

Al suono della campanella dell'ultima ora, Asif si reca all'appuntamento: nell'aula c'è il suo insegnante, piccolo di statura e grassoccio, che sfoggia un'aria soddisfatta. Di fianco a lui, un militare calvo e dall'aria severa. Veste un'uniforme della Marina.

Asif deglutisce a vuoto. Non sarà per caso…

«Asif, ce l'hai fatta!» esordisce il professore con un sorriso. Lo fissa poi con un'aria quasi paterna e continua: «Non mi sono passati inosservati i tuoi sforzi, ragazzo! Tra due mesi volerai in Italia. A *Livorno*».

È lo stesso Comandante della Scuola Militare a consegnargli il certificato di nomina. «Signor Asif, la Marina Iraniana ha bisogno di ufficiali preparati e capaci. Lei ha dimostrato di avere le doti necessarie. Inutile dirle che questa è la sua *grande occasione*».

Asif immagina cosa ci sia scritto in quel certificato: lo sognava da quando era piccolo, e un po' se lo aspettava, dopo tutti i suoi sforzi di emergere da una famiglia di basso livello sociale e analfabeta. Da quando si è sparsa la voce che alcuni studenti sarebbero stati trasferiti in Italia, non ha pensato ad altro.

Ce l'ha fatta.

Sorride, anche se un groppo in gola gli impedisce quasi di parlare. «Saprò essere degno della fiducia che mi viene data» dice con voce flebile, mentre guarda il certificato che passa dalle mani del Comandante alle sue.

I due mesi che lo separano dalla partenza per l'Italia scorrono veloci: sua madre cuce sugli abiti che porterà con sé dei piccoli pezzettini di stoffa ed etichetta i suoi effetti personali: ora, su tutto, campeggia un numero, il 744. Il *suo* numero.

Arriva infine il giorno in cui l'Accademia Navale gli comunica ufficialmente la data in cui dovrà presentarsi. Per raggiungere Livorno, dovrà affrontare un lungo viaggio.

A Teheran si imbarca su un aereo di linea che lo porta a Roma, e l'impatto con la Città Eterna è entusiasmante. Sul taxi che lo porta dall'aeroporto al centro, il panorama è incantevole. Ammira estasiato le antiche mura romane, i monumenti millenari, i palazzi dell'era fascista e le chiese dell'epoca rinascimentale. Gli appare tutto così imponente… L'Italia lo appassionerà. Ne è certo.

Alla stazione ferroviaria, quel po' di italiano che ha studiato gli è d'aiuto a non sentirsi del tutto abbandonato a sé stesso, ma parlarlo si dimostra molto più ostico.

Grazie all'aiuto di un signore gentile che tutto sommato pare capirlo, riesce infine a individuare il treno che lo porterà a Livorno. Vi sale.

Mentre si barcamena a passare per il corridoio con la sua valigia enorme, scorge una ragazza bionda seduta da sola in uno scompartimento. «Scusi, io posso sedere qui?» si azzarda a domandare.

«Prego, prego, si accomodi!» Gli sorride. Ha denti perfetti.

Entra spingendo il suo bagaglio ingombrante. Sente dei rivoli di sudore colare dalla fronte, li asciuga con la manica della camicia. Infine, si siede di fronte alla ragazza: quella biondina merita tutta la sua attenzione. «Io non sono italiano e parlo poco vostra lingua».

«Mi pare che lo parli bene, invece» risponde lei. «Da dove vieni?»

«Io vengo da Teheran, capitale di Iran» le spiega orgoglioso.

«Ah, sì, ne ho sentito parlare, è quella di… di… *Le Mille e una Notte*!» esclama lei in tono allegro.

«Uhm…veramente…» Asif è titubante, non vuole fare il saputello «… quella è Baghdad, la capitale dell'Iraq. Tra Iran e Iraq cambia solo una lettera, ma è altro mondo».

Lei fa una smorfietta dispiaciuta. «È vero. Baghdad. Che è poi anche quella di Sinbad, il Marinaio». Gli porge la mano dalla pelle candida. «Comunque, io mi chiamo Marina».

Asif sorride. «Io sono qui proprio per *Marina*: vado a Livorno studiare in Accademia Militare e diventare ufficiale. E mi chiamo Asif» conclude prendendole la mano nella sua. È morbida. E fresca. «Hai visto che parli bene l'italiano? Hai addirittura fatto una battuta!» ride lei, poi continua: «Mio padre mi ha chiamato così perché anche lui è stato marinaio, ma non un ufficiale. Un marinaio e basta».

Il treno corre, il tempo passa veloce. Iniziano a chiacchierare e ogni tanto ridono per i suoi strafalcioni. Poi, lui domanda: «Ma tu dove vai?»

Lei lo guarda con aria divertita. «A Livorno» risponde.

«Allora possiamo rivederci? Puoi aiutarmi visitare la città. Per me è molto nuovo e io no conosco nessuno».

«Volentieri!» La ragazza tira fuori un quaderno dalla borsetta e ne strappa una pagina. Fruga ancora e ne estrae una penna. «Aspetta…» Inizia a scrivere, poi gli porge il foglio. «Ecco. Qui trovi il mio indirizzo e il mio numero di telefono».

«G-grazie». Asif deglutisce e sente il volto andargli in fiamme.

Chi avrebbe immaginato che gli italiani sarebbero stati così ospitali? O forse è Marina, a essere speciale… E sicuramente gli sarà di grande aiuto per il suo scarno italiano.

Il professore

Roberto entra in classe e si guarda intorno. Ci sono ancora più studenti dell'ultima volta.

Si appoggia alla cattedra e sorride. «Oggi riprendiamo la lezione da dove eravamo rimasti. Se non sbaglio, era stata la Borromini a fare l'ultima domanda, giusto?»

La ragazza annuisce. «Sì, professore. Vista la situazione che si è creata a livello mondiale nel canale di Suez, lei magari può raccontarci qualcosa di più…»

«Va bene, parliamone. Ma devo partire dall'inizio, abbiate pazienza. Il canale di Suez è una grande opera di ingegneria, onore e vanto dell'Italia. Fu infatti Luigi Negrelli, un ingegnere trentino, a progettarlo. Quello che invece molti non sanno è che il canale esisteva già in passato, ben prima della nascita di Cristo. Venne infatti costruito una prima volta per volere del re persiano Dario, quello che sconfisse e sottomise l'Egitto alla Persia».

La curiosità fa salire il livello d'attenzione.

«Abbandonato a sé stesso, venne poi restaurato dal faraone egiziano Tolomeo secondo, nel 250 avanti Cristo. Ma già ai tempi di Cleopatra e Marcantonio il canale tornò nuovamente inutilizzabile: la flotta della regina Cleopatra, dopo la sconfitta di Azio, tentò di fuggire verso il mar Rosso attraversando quel che restava di quel corso d'acqua, ma tutte le sue navi rimasero incagliate lungo il canale ormai diventato un rivolo d'acqua divorato dalla sabbia. Le popolazioni locali, insorte contro gli egiziani, misero a ferro e fuoco le navi impossibilitate a fuggire».

«Scusi, professore…» La Strozzi, quella che nella lezione precedente ha scambiato Parma per un grande porto, alza la mano. «Ma questo non ricorda le lotte di oggi degli Houthi per prendere il controllo del canale?»

«E brava Strozzi!»

Lei sorride. Arrossisce.

«La storia è fatta di corsi e ricorsi, come ci ha insegnato Giovan Battista Vico. Oggi stiamo tornando a duemila anni fa, insomma. Sta di fatto che in epoca romana il canale passò nel dimenticatoio, anche se ogni tanto qualche imperatore ne ipotizzò la ricostruzione e il riutilizzo. Trascorse tutto il medioevo senza che nessuno pensasse più al progetto… Fino al 1500, quando i mercanti veneziani proposero all'Egitto di studiare un collegamento tra Mediterraneo e mar Rosso. Se ne parlò a lungo, per tutto il secolo, ma rimasero solo belle parole e non se ne fece niente. Bisognò aspettare Napoleone, per ritrovare qualcuno che pensasse seriamente alla costruzione di un'opera così imponente. Però, se lui con il suo genio ne capì l'importanza strategica, i suoi ingegneri sbagliarono i conti».

C'è un gusto perverso nel mettere in luce le incapacità dei nostri cugini transalpini, e Roberto è pronto a calcare la mano: «Calcolando erroneamente che tra i due mari esistesse un dislivello di dieci metri, il che avrebbe reso necessaria la costruzione di imponenti chiuse per far salire e scendere le navi così da colmare il dislivello, i suoi tecnici convinsero Napoleone a desistere dal progetto. Ed eccoci dunque al genio italico: Luigi Negrelli, accertato che il dislivello tra i due mari era praticamente inesistente, tracciò il progetto. I francesi, comunque, si fecero carico della costruzione dopo aver ottenuto dall'Egitto una speciale concessione per lo sfruttamento: così, una società controllata da Egitto e Francia diventò proprietaria del canale. Nel 1869,

finalmente, l'opera faraonica venne completata; bisognò però aspettare due anni perché con la celebrazione dell'evento, accompagnata dalle famose musiche verdiane dell'*Aida*, venisse infine ufficialmente inaugurata. Gli inglesi, una quindicina d'anni dopo, rilevarono la quota egiziana della società pagando all'Egitto ben 4 milioni di sterline, necessarie per ripianare il debito pubblico egiziano. Così facendo, l'Inghilterra si riprese il controllo dei mercati delle Indie». Roberto lancia un'occhiata che abbraccia tutta la classe. «Domande?»

È ancora la Borromini ad alzare la mano: «Scusi, professore…» La sua voce squillante dà la sveglia ai compagni, che la fissano incuriositi. «Tornando a oggi, dovremmo aspettare che le cose vadano magicamente a posto da sole, visto che, a sentire Vico, è sempre stato così?»

«Non proprio. Già i latini dicevano "faber est suae quisque fortunae", ognuno è artefice della propria fortuna. Non possiamo lasciare che le cose accadano, dobbiamo agire e farlo tempestivamente. Vedete, ragazzi, c'è una famosa frase di George Santayana che recita: "Chi non conosce la storia sarà costretto a riviverla". Per capire cosa succede oggi, è importante sapere cosa c'era *prima*. E prima dell'apertura del canale di Suez le navi dovevano fare la circumnavigazione dell'Africa. Se oggi si chiude quel passaggio, bisogna tornare a circumnavigare l'Africa. Non ci sono altre soluzioni. O meglio, non conosciamo ancora un'altra soluzione. Magari qualcuno la sta cercando!»

Una voce dal fondo. È di uno studente nuovo, un ragazzo biondo ed esile con un accenno di barba: «E non si può passare da sopra? D'altronde i ghiacci si stanno sciogliendo!»

«Allora, intanto dimmi come ti chiami. Poi ti posso già rispondere che qualcuno ci sta già provando, ma non è una soluzione che si può mettere in atto in quattro e quattr'otto».

«Giovanni Grossi, prof. Siccome ho letto il libro *Passaggio a nord-est*, che racconta del viaggio di Amundsen, ho pensato che, se davvero si sciolgono i ghiacci… beh, lei mi ha capito!»

«Guarda, c'è già stata una compagnia di navigazione che ha provato ad andare dalla Corea all'Olanda passando da nord, e c'è anche riuscita, risparmiando giorni e chilometri. Però gli investimenti erano ancora troppo alti rispetto ai risultati, tant'è che la società è fallita. Però oggi, forse, con il blocco di Suez, potrebbe tornare a essere un investimento in utile. D'altronde il mondo va avanti solo se un'idea rende quattrini…»

«Però se passano da nord» è sempre Giovanni a intervenire «oppure circumnavigano l'Africa per andare dalla Cina all'Europa, cosa ne sarà del Mediterraneo?»

«Ecco, finalmente la domanda giusta, bravo. Avendo perso il treno relativamente alla soluzione portuale di Gioia Tauro e tagliati fuori dal blocco di Suez, a noi cosa resta? Ve lo dico io, cosa resta: l'amaro in bocca per non aver saputo prevenire e programmare adeguatamente il futuro».

«Quindi bloccando Suez hanno voluto colpire l'Italia e i paesi del Mediterraneo in genere?» Grossi ha decisamente un quoziente intellettivo superiore alla media.

«Beh, non sarei così drastico. Come controparte negli scambi internazionali, l'Italia ha prima di tutto gli Stati Uniti e poi tutto il Nord Africa. Il danno, se c'è, riguarda l'Europa intera, non solo noi. Ma anche questo non è detto.

Proviamo a vedere qualche lato positivo. C'è sempre un bicchiere mezzo pieno da qualche parte. Vi viene in mente qualcosa?»

Ed ecco che la Borromini alza ancora la mano.

«Dimmi».

«Secondo alcuni studiosi il continente africano è destinato a diventare il centro del futuro sviluppo del nostro pianeta. Magari adesso l'Europa potrà concentrarsi di più sull'Africa e meno sulla Cina e sull'India».

«Ecco un primo aspetto positivo, almeno per quel continente tanto bistrattato. Molto bene». Roberto si guarda intorno per incalzare i ragazzi. «Chi me ne sa dire altri?»

Grossi, l'unico capace di scalzare la Borromini dalla posizione di prima della classe, ci prova: «La difficoltà a reperire il petrolio dai Paesi Arabi invoglierà l'Europa a puntare decisamente sulle energie alternative: eolico, fotovoltaico ed elettrico».

«Esatto, proprio come suol dirsi: "la necessità aguzza l'ingegno"».

Roberto Amauri ha un'altra domanda, però: «Vediamo un altro aspetto dell'attentato nel canale di Suez. Cosa vi ricorda il sette di ottobre?"»

La Borromini ha uno scatto vincente su Giovanni Grossi, che stava alzando la mano.

«Lepanto. Il 7 ottobre 1571 ci fu la battaglia di Lepanto».

«Brava Borromini, ma Grossi ha alzato la mano per primo, quindi diamo a lui una chance di spiegare. Forza, Giovanni!»

«Sì, proprio come ha detto Isabella, il 7 ottobre è una data storica. La battaglia di Lepanto, che si combatté nel 1571, divise il mondo tra Occidente e Oriente. Di qui i cristiani, di là i mussulmani. E da allora siamo sempre stati

in lotta. Compiendo l'attentato proprio il 7 ottobre, qualcuno vuole forse riprendere la storia dove si era interrotta?»
«Ovviamente non c'è risposta alla tua domanda. Non è possibile sapere chi sia stato a ideare quell'attentato. Però il collegamento è qui, sotto gli occhi di tutti…»
Ancora una volta, il suono della campanella lascia la frase sospesa nell'aria.

Uscito dall'università, Roberto torna al suo vero lavoro. Infatti, gestisce una piccola società di spedizione, la Lucky Forwarding. Il nome l'ha scelto perché confida molto nella fortuna, visto che al giorno d'oggi ce ne vuole davvero tanta per avere un minimo di successo nella vita.
I suoi clienti comprano o vendono merci che si spostano tra l'Italia e l'Estremo Oriente: Cina, Giappone, India, Thailandia, Indonesia, Corea… luoghi che Roberto conosce bene, avendo viaggiato tanto in tutti quei Paesi.
È specializzato in trasporto marittimo: ormai sa tutto di navi, porti, noli, agenti, merci… ed è proprio per questo che lo chiamano a tenere lezioni all'università. La sua grande amarezza è vedere come un settore così importante dell'economia sia snobbato dalla politica: non ci sono scuole che formino i futuri operatori della logistica, non ci sono aiuti governativi per chi deve lottare contro la concorrenza spietata delle multinazionali estere. La politica, al contrario, continua a inventarsi imposizioni burocratiche che rendono il lavoro quasi impossibile e legato alla compilazione di una miriade di documenti inutili.
Mentre entra in ufficio e si siede alla scrivania, ripensa a quando, qualche giorno prima, ha ricevuto la notizia delle due navi affondate a Suez.

La centralinista gli ha passato una chiamata di Sergio Canali, suo vecchio amico di lunga data e direttore di una agenzia marittima.

«Roberto» ha esordito lui in tono agitato «hai visto cos'è appena successo a Suez?»

«No. Guarda che io lavoro, non ho tempo per stare appiccicato alla TV» ha risposto sarcastico.

«E invece stavolta l'avresti dovuto trovare, il tempo! Faresti meglio a guardarla, perché hanno fatto saltare due navi e adesso il canale è chiuso. E se i tuoi clienti ti chiedono quando arriveranno le loro merci, adesso sai cosa rispondere: *mai*».

«Chiudono *Suez*?» ha chiesto, più a sé stesso che a Sergio. «E adesso le navi cosa fanno? Tornano a doppiare il Capo di Buona Speranza?»

«Beh, non c'è altra via dove passare, no?»

«Non è detto! Sai come la penso… Dietro ogni problema si nasconde un'opportunità. Guarda, sto proprio trattando per un progetto di trasferimento merci dalla Cina all'Italia via treno. Magari è l'occasione buona per farlo decollare».

Sergio è rimasto in silenzio per qualche istante. «Col treno? E quanto ci vuole?» ha poi domandato in tono dubbioso.

«Meno di quanto ci metteva la nave, pur passando da Suez. Adesso la differenza sarà ancora più netta. Lasciami il tempo di verificare, ti richiamo io».

«Fammi sapere. Il problema riguarda anche me, porca miseria. Magari ho traffico da appoggiarti».

Mentre ha chiuso la telefonata, Roberto stava già pensando che a quel punto non sarebbe stato difficile trovare clienti per il nuovo servizio ferroviario.

Gli interrogatori

Tutte le televisioni continuano ad aprire i loro telegiornali con la notizia della doppia esplosione avvenuta nel canale di Suez.

Le immagini, registrate dalle telecamere di controllo, sono ormai di dominio pubblico.

Il colpevole è già stato ipotizzato: il dito è puntato contro Al-Qaeda, ormai divenuto il centro del male assoluto e la mente di tutti gli attentati terroristici, ovunque essi si verifichino.

Ben Walcott, il primo ufficiale inglese dell'Astrid, si è salvato, insieme a tutti gli altri membri dell'equipaggio, grazie alla tempestività nel calare la lancia di salvataggio, saltare sulla pilotina e prendere il largo.

Adesso è di fronte a Omar Fawzy, tenente della polizia egiziana, incaricato di raccogliere le prime testimonianze, che gli dice, apprestandosi a scrivere con carta e penna: «Signor Walcott, mi racconti l'evolversi degli avvenimenti!»

«Non c'è molto da dire. Improvvisamente abbiamo sentito un boato fortissimo. Subito dopo abbiamo visto il fumo sul ponte e delle lingue di fuoco iniziare a lambire la nave. La decisione del Comandante è stata immediata: ha bloccato i motori, chiuso le porte tagliafuoco e ordinato di mettere a mare la scialuppa».

«Cosa pensa che sia successo?»

«Beh, un'esplosione del genere non capita per caso. Ho subito pensato a un attentato terroristico. E dei più terribili».

«Non avete provato a spegnere l'incendio?»

«A bordo ci sono le pompe antincendio che si attivano automaticamente. Ma in questo caso l'incendio non era la causa del problema, ma la conseguenza

dell'esplosione. Abbiamo tutti temuto che alla prima esplosione ne seguissero altre. Non c'era altro da fare che mettersi in salvo».

«E dove si trovava il resto dell'equipaggio?»

«A bordo siamo in quattordici» spiega l'ufficiale «in dodici ci alterniamo a fare tre turni di guardia. Due in coperta e due in sala macchine. Poi ci sono due addetti alla cucina. I quattro che erano smontati da poco dalla guardia erano a riposarsi nelle loro cabine. Ma, naturalmente, con il boato si sono svegliati subito. Con la sala macchine siamo in contatto telefonico interno: abbiamo subito detto di salire al punto di imbarco della scialuppa di sinistra, perché ci saremmo trovati tutti lì. Il Comandante ha dato l'ordine con l'interfono, così che anche tutti gli altri si avviassero allo stesso posto. E infatti in meno di due minuti eravamo tutti indaffarati nello sganciare la scialuppa per calarla in mare».

«Perché avete scelto di calare la scialuppa di sinistra?» chiede, incuriosito, il poliziotto.

«Lo squarcio più grosso si era verificato a dritta, quindi era facile che le fiamme si sviluppassero soprattutto da quella parte. La parte sinistra era più… tranquilla, diciamo».

«E quanto avete impiegato a calare la scialuppa?»

«Guardi… Durante il transito del canale c'è sempre un pilota, profondo conoscitore della morfologia del canale, che di fatto assume la conduzione della nave. È stato proprio lui a chiedere alla pilotina di avvicinarsi mentre noi calavamo la scialuppa. Consideri che, nonostante siamo tutti esperti, eravamo terrorizzati… La nave era un inferno di fumo e di fuoco! Quello che si fosse reso disponibile prima, scialuppa o pilotina, l'avremmo utilizzato. Quando stavamo per partire con la scialuppa, la pilotina era vicinissima alla nave. Così

abbiamo preferito salire sulla pilotina, anche perché era già in moto e ha una velocità maggiore rispetto alla scialuppa. E anche la velocità di allontanamento diventava di vitale importanza».

«Quindi… Mi faccia capire, avete calato la scialuppa, ma poi avete abbandonato la nave grazie alla pilotina!»

«Esatto».

«Ci sono state altre esplosioni, dopo che avete abbandonato la nave?»

«Esplosioni vere e proprie no, che io ricordi. Dopo diversi minuti, in compenso, c'è stata un'altra esplosione, ma veniva da lontano. Poi ho saputo che era esplosa un'altra nave. Il che mi ha fatto capire che non si trattava di un incidente, come inizialmente si poteva pensare».

«Eh, sì, due incidenti accidentali così ravvicinati sono contro ogni legge statistica» borbotta, quasi parlando tra sé, il poliziotto. «Può andare, grazie».

Mentre quello spilungone si congeda, Omar Fawzy pensa che, in sostanza, tra comandanti, piloti che salgono, scialuppe e pilotine che arrivano per miracolo la faccenda è decisamente più complessa di quello che pensava. Riguarda i suoi appunti sconsolato, posa la penna e passa a una pagina bianca.

«Abdul, chiamami il Comandante Asif Kamran!» grida al sottoposto nell'altra stanza.

Dopo pochi istanti, entra Kamran, un iraniano di mezza età e in perfetta forma fisica. La sua testimonianza è pressoché identica a quella del primo ufficiale. Si limita a riconfermare l'andamento delle operazioni a bordo.

Chi ha qualcosa di diverso da raccontare, invece, è il Comandante della Maersk Fortune, la seconda nave che ha subito l'attentato. Mikko Alen è un tipo alto, slanciato, magro, pallido di carnagione come tutti quelli che vengono dai climi freddi. Infatti è finlandese.

«Dunque, Comandante, ci racconti cosa è successo».

«È presto detto: stavamo risalendo il canale in convoglio quando, in avvicinamento al piccolo lago amaro, ho notato un fumo denso alzarsi da una nave più avanti di noi. Dallo schermo radar risultavano esserci tre navi nel mezzo, che hanno iniziato a segnalare, con tre fischi brevi, che stavano dando "macchine indietro" per fermarsi. Anche noi ci stavamo accingendo a fermarci e calare l'ancora quando un'esplosione ha scagliato in mare alcuni dei container caricati in coperta».

«E lei cosa ha pensato?»

«Che doveva esserci un collegamento con quel fumo distante e quei boati che udivamo. Ho dato immediatamente l'ordine di abbandono nave. Subito dopo ho ordinato la chiusura delle porte tagliafuoco e l'attivazione degli idranti. Mentre sul ponte di comando i marinai eseguivano i miei ordini, il resto dell'equipaggio si stava radunando sul ponte di imbarco per prendere posto sulla lancia di salvataggio».

«Lei aveva capito quale fosse la nave colpita prima della vostra?»

«Certo: la visibilità era ottima e controllando sul radar siamo risaliti anche al nome della nave. Si trattava dell'Astrid, una petroliera che già avevamo incontrato altre volte lungo il canale. Il fatto di doversi muovere in convoglio fa sì che si arrivi a conoscerci tra di noi, soprattutto se si fanno viaggi ripetitivi».

«Lei è di nazionalità inglese. Anche l'Astrid appartiene a una compagnia di navigazione inglese. Avete avuto contatti?»

«Conosco molto bene la BSL, in passato mi hanno fatto delle proposte per lavorare sulle loro navi, ma non se n'è mai fatto niente».

«Cosa pensa del fatto che siano state colpite proprio le vostre due navi?»

«Una nave di una compagnia inglese, con un Comandante iraniano e un pilota egiziano e una nave di una compagnia danese, con un Comandante finlandese e un pilota egiziano anch'esso? Più che correlazioni, mi sembra una di quelle barzellette che girano nel nostro ambiente!»

Il poliziotto tira un lungo sospiro. Quelle indagini saranno lunghe e laboriose.

Il mondo è in subbuglio

Steven Sanderson, il primo ministro inglese, convoca il ministro dell'Economia per parlare del colossale problema di Suez. Mentre attende il suo arrivo, rimugina su quel disastro inaspettato, ma paradossalmente *prevedibile*. Persino i servizi segreti dei paesi occidentali sapevano bene come il canale di Suez fosse un obiettivo vulnerabile, possibile che non abbiano fatto nulla per evitare questa catastrofe? Lo affermavano anche i rapporti scambiati negli anni tra le diverse Segreterie di Stato, che sarebbe stato sufficiente affondare una nave per mettere in crisi un sistema di trasporto via mare di 1,3 milioni di barili al giorno, distruggere con una sola mossa l'economia dell'Egitto e innescare un meccanismo di instabilità politica nel Paese! Cosa diavolo è andato storto?

Oltretutto, l'affondamento delle due navi nel canale di Suez continua a spiccare sulle prime pagine dei giornali e nei programmi televisivi e le domande sono sempre le solite: "Chi è stato?" "Quando verrà riaperto il canale di Suez?" "Perché l'attentato non è stato rivendicato da nessuno?" "Qualcuno sta indagando?".

Questo disastro sta facendo fare la figura dei cretini a tutti, servizi segreti e capi di Stato! Sanderson afferra la Montblanc Meisterstück con cui stava giocherellando e la lancia contro il muro. «Dannazione!» sibila tra i denti.

Poco dopo sente bussare timidamente e sbraita un «Avanti!» che rimbomba in tutto l'ufficio.

La porta si spalanca, Stacey entra. Sui lineamenti equini che lo fanno vagamente assomigliare al principe Carlo è spalmata la solita aria allegra da beccamorto che lo caratterizza.

Sanderson non gli dà nemmeno il tempo di un saluto. «Si sieda, Stacey. Dobbiamo parlare di Suez».

L'altro osserva con aria sorpresa la penna che giace a terra. «Scusi, devo raccoglierla?» chiede in tono gentile.

«No. La lasci lì. Abbiamo cose più importanti».

Stacey annuisce e si accomoda sulla poltrona dalla parte opposta dell'enorme scrivania in mogano.

«Allora, la situazione, a causa di Suez, è a dir poco critica» esordisce Sanderson. «Tre navi sono prigioniere tra quelle che sono affondate, centinaia di altre navi sono obbligate a riprogrammare la loro rotta, prevedendo la circumnavigazione dell'Africa. Una nave che prima avrebbe impiegato due mesi tra andata e ritorno sulla rotta Europa-Cina, adesso avrà bisogno di un mese in più per scalare gli stessi porti. Ma non solo, avrà bisogno anche di più carburante. I noli marittimi sono quindi destinati ad aumentare almeno del cinquanta per cento».

«Se aumentano i costi dei trasporti» lo interrompe Stacey «automaticamente aumenteranno i prezzi di tutte le merci che importiamo, il che comporterà un incremento del disavanzo della nostra bilancia commerciale. Dobbiamo poi anche prendere in considerazione il fatto che le nostre esportazioni subiranno un calo, visto che i nostri prodotti costeranno di più agli acquirenti esteri. Quindi il disavanzo sarà ancora più elevato» aggiunge Stacey con aria grave e si strofina la chierica che impera sulla sua testa».

Ma che bello, pensa il primo ministro che trattiene a fatica la voglia di imprecare ancora. Deglutisce a secco.

«Non so come la veda lei, ma a me pare chiaramente un attacco terroristico organizzato per minare la nostra economia. Se dobbiamo pagare di più le

merci che importiamo e dobbiamo ridurre i prezzi delle merci che vendiamo, il nostro sistema produttivo è destinato al fallimento» continua Stacey che si muove sulla poltroncina come se fosse seduto su una tavola di chiodi. «E non dimentichiamo il prevedibile calo del prelievo fiscale che penalizzerà i servizi, con un insostenibile aumento della disoccupazione» chiosa.

Sanderson si sta imbestialendo. Proprio durante il suo mandato doveva capitare quel disastro epocale? E poi Sanderson non può, una volta nella vita, levarsi dalla faccia quell'espressione da funerale? Cristo! «Senta, ho capito, dobbiamo correre ai ripari… *E alla svelta.* Adesso però basta parlare delle conseguenze! Idee?»

Il volto di Stacey finalmente si illumina. «Possiamo cercare il colpevole per fargli pagare i danni! Se dietro all'attentato c'è una organizzazione terroristica, magari collusa con il governo di qualche paese lontano, possiamo scatenare una guerra e andarci a prendere le loro ricchezze. L'abbiamo già fatto con Iraq e Afghanistan: è la volta buona che troviamo la scusa giusta per invadere l'Iran, cosa ne dice?»

Il cuore di Sanderson inizia a pompare più forte. «Mi sembra un'ottima idea. Ottima davvero».

Mentre Stacey annuisce soddisfatto, Sanderson è stupito dal guizzo di genio che ha avuto, visto che di solito si limita a sfoderare dati e prevedere sfighe. Guarda l'orologio. «Devo chiamare il presidente degli Stati Uniti! Adesso!» esclama concitato. «A Washington è ancora primo pomeriggio!» Pigia un pulsante del telefono. «Marian, mi chiami *immediatamente* la Casa Bianca. Senta quando è possibile fissare un colloquio con il Presidente. È una questione delicata e molto urgente». Chiude la conversazione e si sfrega le mani compiaciuto.

«Però…»

E adesso cosa c'è, ancora?

«"Però" cosa? Cosa?»

Le guance di Stacey avvampano. «E-ecco, i-io credo che gli americani non siano condizionati come noi da questa situazione. Le loro merci non transitano per Suez» puntualizza.

A Sanderson girano le palle subito. Possibile che debba sempre creare problemi dove non ce ne sono?

«Sì, sì, va bene, ci penso io. Sbatterò in faccia al presidente l'enorme problema che avrebbero se un attacco analogo venisse condotto sullo stretto di Panama! E poi vedremo se non si lasciano coinvolgere…»

«Giusto, non ci avevo pensato» ribatte Stacey annuendo.

Due minuti dopo Marian ha già la risposta: «Possiamo stabilire il contatto su una linea sicura fra venti minuti».

«Ehi, Steven!» Il tono del presidente degli Stati Uniti è sempre gioviale e amichevole. «Come stai? E tua moglie?»

Non c'è tempo per i convenevoli, e Sanderson taglia corto: «Tutti bene, grazie. Però, Gregory… immagino tu sappia perché ti ho chiamato».

«Ci stiamo già muovendo. I nostri servizi segreti sono allertati. L'attacco subito a Suez ricorda fin troppo quello delle Torri Gemelle. Posso solo assicurarti che qualunque informazione dovesse arrivare sulla mia scrivania verrà condivisa con te».

Sanderson è sorpreso. Si aspettava di doverlo convincere a fatica. È il momento di osare.

«Cosa ne dici di portare avanti un'azione congiunta? Noi abbiamo un'agente sul territorio egiziano che lavora presso la nostra ambasciata. Se tu mandi uno dei tuoi, li facciamo mettere in contatto perché si rechino sul luogo dell'attentato per indagini approfondite. L'Egitto è senza dubbio il Paese più danneggiato, visto che gran parte dei suoi guadagni vengono dalle tasse di transito pagate dalle migliaia di navi che attraversano il canale. Si parla di miliardi di dollari. Oltretutto, con il governo egiziano siamo in ottimi rapporti, per cui non credo che creeranno problemi con i nostri due ispettori esperti. Potranno solo essergli di aiuto».

«Ne parlo con i miei e ti faccio avere un nome. Tu appena puoi fammi sapere chi è il tuo uomo in loco».

«Il mio *uomo*» ribatte Steven con un sorriso «è una splendida mora di etnia sud-americana ma nata in Inghilterra. Gode della nostra massima fiducia, ha superato le prove più complesse ed è stata addestrata in uno dei nostri centri. Ha da poco superato i trent'anni e lavora sotto copertura come impiegata in ambasciata, al Cairo».

«Ecco, penso che questo farà contento il nostro delegato. Avremo diversi candidati che faranno a gara per essere prescelti!»

***

Parwiz Bahrami, presidente dell'Iran, è al telefono con il presidente cinese.

«Signor Bahrami, la tragedia di Suez è molto grave. La Cina sta già subendo le conseguenze del blocco del canale con un calo delle esportazioni, cosa che non possiamo permetterci».

«Immagino che qualcuno possa sospettare di noi e ci tengo a rassicurarla in merito. Anche la nostra economia sta subendo danni: le nostre petroliere

devono adeguarsi all'unica soluzione esistente al momento, circumnavigando l'Africa».

«Ma qualcuno deve aver pur ideato e realizzato l'attentato! Pare che tutti i servizi segreti mondiali siano a caccia del colpevole e nessuno ci stia capendo nulla».

Il presidente iraniano ha bisogno di allontanare ogni possibile sospetto sul suo Paese. E c'è un unico modo per farlo: trovare il colpevole.

«Ho già parlato con i nostri amici del Qatar e del Pakistan. Sono tutti increduli, e io non nutro alcun dubbio sulla loro totale estraneità».

Un attimo di pausa, poi il presidente cinese rompe il silenzio: «So che i vostri rapporti con l'Arabia Saudita sono difficoltosi, per cui proverò io a capire qualcosa di più sulla loro posizione. Poi le farò sapere».

Il risultato di questo primo colloquio tra Iran e Cina ha chiarito soltanto una cosa: stanno tutti brancolando nel buio.

Il passaggio a nord-est

Vassili Alexandropoulos è l'armatore di tre navi che fanno rotta costante tra l'Estremo Oriente e il mar Mediterraneo, ma da tempo sta studiando la possibilità di farle transitare dalla calotta polare.

L'idea non è tutta sua, lo sa bene: già altri, negli anni passati, hanno tentato di utilizzare quel passaggio.

E qualcuno ci è riuscito. Alla fine degli anni Novanta, infatti, due navi heavy lift della Dolphin Shipping, una compagnia di navigazione specializzata nell'esecuzione di trasporti di carichi eccezionali, sono riuscite nell'intento: caricando merce in Corea, sono arrivate a Rotterdam risparmiando più di diecimila miglia e impiegando una decina di giorni in meno rispetto alle tempistiche di chi transitava per Suez. Purtroppo, pochi anni dopo, la Dolphin Shipping è stata dichiarata fallita.

Vassili è sicuro che il fallimento sia derivato dalla situazione di crisi globale che stava investendo il settore dei trasporti marittimi, ma nell'ambiente marinaro sembra quasi aleggiare una maledizione verso chi osa sfidare la natura portando le sue navi ad attraversare la calotta polare.

Visto che però a lui delle maledizioni importa poco o nulla, convoca Georgiadis, il direttore commerciale della società, nel suo ufficio.

«Gregory» esordisce subito dopo averlo fatto accomodare «penso proprio che sia arrivato il momento di tentare la sorte».

«Ne abbiamo già parlato tante volte, dai… Lo sai che sono scettico. È vero che quella società tedesca ha utilizzato il passaggio della calotta polare per portare merce dalla Corea all'Olanda, ma sappiamo anche com'è finita! E poi sai bene le voci che girano sull'attraversare la cal…»

«E tu sai che io non sono superstizioso» lo interrompe Vassili. «Dove qualcuno fallisce, altri possono avere successo». Il volto tondo gli si apre in un largo sorriso. «Vogliamo parlare di quella petroliera russa, credo si chiamasse Amur? Beh, quella è l'ultima di una serie di quattro che negli ultimi anni hanno raggiunto il Giappone passando dal circolo polare. Lasciamo perdere le heavy lift e le petroliere, proviamo con le portacontainer!» Fa scivolare verso il dirigente un faldone di un centinaio di pagine. «Guarda, leggiti questo rapporto, poi dimmi cosa pensi».

«Scommetto che la conclusione è favorevole all'utilizzo del passaggio a nord-est» sbuffa Gregory prendendo il plico.

«Sì, ma con alcune limitazioni: per cominciare, lo scioglimento dei ghiacciai rende navigabile quella parte di mare solo in estate, poi bisogna considerare di viaggiare sempre scortati da una rompighiaccio, oppure di dotare le navi di strumentazioni idonee. Infine, vanno protette le dotazioni di bordo per evitare che l'acqua dolce conservata a bordo diventi ghiaccio. Ah, poi le turbine devono essere rinforzate. Insomma, ci sono un po' di accorgimenti speciali ai quali attenersi».

«Ah, quindi è fattibile. Però non ho ben capito perché tu mi abbia convocato: mi pare che tu abbia già deciso… Quindi?»

«"Quindi" tu ora devi metterla in pratica esaminando tutti gli aspetti a rischio e prendendo le opportune precauzioni».

«Okay, adesso coinvolgo tutto il settore tecnico. Magari potranno bastare tre mesi, per verificare ogni dettaglio».

«Mi stai dicendo che potremmo fare il viaggio inaugurale addirittura a maggio?» Vassili, colto in contropiede, fissa Gregory, che annuisce. Poi, l'armatore si scuote e continua: «Ho parlato con il direttore tecnico della

Sovcomflot, la proprietaria delle quattro petroliere che hanno già attraversato il circolo polare. Domani andrò a Mosca a incontrarlo. Ha promesso di farmi avere le rotte già tracciate dalle loro navi e un contratto per affidare a noi i traffici di merci che viaggiano in container. In cambio di informazioni sul modo di attraversare quel tratto di mare, la Russia potrà contare su noli altamente competitivi per vendere le sue merci in Estremo Oriente, guadagnandoci anche per quanto riguarda i tempi di consegna. E noi potremo mettere le nostre navi in servizio di linea tra il Nord Europa e l'Estremo Oriente inserendo un paio di scali nei porti russi».
Mentre Gregory esce dal suo ufficio, Vassili si accende un Cohiba Spectre 2022. Si sente il padrone del mondo marinaro.

Pochi giorni dopo, Vassili sta assistendo a un ingente incremento delle richieste dei quantitativi di merce da trasportare. È appena tornato dall'incontro di Mosca e vuole parlarne con Gregory, perché pensa sia il caso di accelerare le tempistiche. Aspettare tre mesi sembra improponibile: i clienti chiedono che si dia inizio al servizio fin da subito.
Ancora, convoca il dirigente nel suo ufficio, ma stavolta quasi non gli dà il tempo di sedersi e attacca a parlare concitato: «Abbiamo le rotte, e da Mosca mi dicono che è possibile transitare da nord-est fino dall'inizio della primavera, quindi dalla fine di marzo, senza dover aspettare maggio. Oggi siamo al primo di marzo; che carichi abbiamo in previsione per fine mese?»
Gregory inizia a scorrere il dito su una tabella. «Fammi vedere… Ottocento container da caricare dopo il ventisette, da Kobe per Le Havre. Stiamo valutando come ricalcolare il nolo, considerata la circumnavigazione dell'Africa».

«E se passassimo subito da nord? Potremmo addirittura risparmiare sulla distanza, anche rispetto al passaggio da Suez».

«Beh, sì, se abbiamo le rotte giuste. Possiamo sentire il Comandante e avere anche il suo parere. Ci sarà da valutare il costo di una rompighiaccio di scorta, dici che i russi sapranno essere d'aiuto?»

«Ci mancherebbe! L'incontro con la Sovcomflot è andato benissimo, abbiamo fatto diversi affari in passato, e il direttore è un amico. Su, muoviti. Vedi di fare programmare il tutto!»

Appena il dirigente esce dalla porta, Vassili si appoggia allo schienale della sedia e si strofina il ventre prominente con soddisfazione: il ventisette di marzo può diventare un giorno storico, il giorno del debutto della nuova era. Chissà se anche Colombo provava gli stessi sentimenti quando stava per tracciare una nuova rotta…

«Dafne» dice nell'interfono. «Mi chiami il Comandante Teossorakis, grazie».

Dopo meno di due minuti il telefono squilla: «Le passo Teossorakis».

Alexandropoulos pigia il bottone. Non fa quasi nemmeno in tempo a dire «Pronto?» che viene subito investito dal vocione corposo del Comandante: «Ehi, Vassili, a cosa devo l'onore?»

«Mikos, ho bisogno di sapere una cosa… Dove siete adesso, esattamente?»

«Abbiamo terminato di sbarcare quei trecento container in India, nel porto di Chennai e stasera partiamo alla volta di Surabaya. Poi dovremo andare a caricare a Kobe, giusto?»

«Sì, Mikos, è tutto confermato. Però vorrei avere il tuo parere su una nuova prospettiva che stiamo studiando».

Un istante di silenzio. Probabilmente il Comandante sta cercando di capire cosa gli proporrà Vassili.

«Okay, dimmi» ribatte infine.

Vassili la prende alla larga perché vuole che Mikos elabori piano piano quanto sta per dirgli. «Senti, sono stato a Mosca a incontrare i dirigenti della Sovcomflot…»

«Quindi dopo Le Havre dovrò andare a caricare in Russia?»

«No. Aspetta. Li ho incontrati perché negli ultimi anni loro hanno già tentato, con successo, un esperimento».

«Ho già capito. Vuoi che passiamo dal Polo».

«Oh, ma sei insopportabile! E io che volevo fartici arrivare poco alla volta… Insomma, devi dirmi se lo ritieni fattibile. Dalle carte che mi hanno dato alla Sovcomflot, sembrerebbe di sì».

«Quello che so è che non sono stati i soli a transitare da lassù. E che ogni anno i ghiacci si ritirano sempre più, quindi il varco continua ad aprirsi». Riprende poi a parlare, eccitato: «Porca miseria, sarebbe davvero pazzesco! Finora qualche nave è passata da là, ma mai una portacontainer. Potrei essere il primo Comandante a farlo…»

Mentre l'armatore annuisce soddisfatto, la voce di Mikos gli irrompe ancora nell'orecchio: «Vassili, puoi mandarmi le mappe che hai ricevuto dalla Sovcomflot? Provo a darci un'occhiata e verifico meglio quali potenzialità ci siano. Poi ti richiamo! Mandamele subito, mi raccomando!»

Vassili lo sa: il suo Comandante ha già deciso. A Pasqua festeggeranno transitando per il circolo polare.

Harold e Helena

Harold Sanchez ha un cognome messicano, ma grazie allo *ius soli* è statunitense a tutti gli effetti. È nato poco più di trenta anni fa in un piccolo paesino vicino a Los Angeles, dove suo padre lavorava come meccanico. Volendo evitare di fare la vita del padre, si è iscritto alla scuola militare e a diciott'anni è entrato nella prestigiosa Accademia di West Point, da dove è uscito con il grado di sottotenente della Marina Americana. Ancora giovanissimo è stato a combattere in Iraq, ma ben presto si è fatto notare per le sue capacità investigative; i suoi superiori, dunque, hanno deciso di impiegarlo nel Centro Studi Antiterrorismo del ministero degli Esteri. Tra le cose che ha studiato c'è anche la lingua araba, che parla, legge e scrive in maniera esauriente.

L'invito che gli arriva a presentarsi nell'ufficio di William Forster, il suo capo, deve essere per forza collegato con la notizia dell'attacco a Suez, pensa Harold. Qualcuno deve andare a rendersi conto di persona dell'accaduto. E scommetterebbe un centone che quel "qualcuno" sarà proprio lui.

Dopo averlo fatto accomodare, Forster entra subito in argomento: «Immagino avrai saputo cosa è successo a Suez».

«Certo».

«Tu sei uno dei nostri massimi esperti di terrorismo e hai una grande conoscenza dell'Egitto…» Forster si interrompe, aspettando un cenno del suo sottoposto.

«Grazie».

«Allora, bisogna che qualcuno vada a vedere da vicino cosa sia successo. Abbiamo pensato a te. Te la senti?»

Che cazzo di domanda, pensa Harold.

«Certo» dice per la seconda volta. «Ditemi solo quando devo partire e quanto dovrò fermarmi».

«Bene». Forster si toglie gli occhiali dalle lenti spesse da miope e li appoggia sulla scrivania. Inizia a giocherellare con una Bic. «Parliamo del programma: partirai domani per Il Cairo, affitterai un'auto all'aeroporto e ti dirigerai a Suez. Sono meno di 150 chilometri di strada, quindi consideriamo un paio di ore di viaggio. Da Suez risalirai la strada che costeggia il canale fino a Ismailia, e proseguirai verso nord fino al luogo dell'esplosione». Il capo si sfrega gli occhi. Sembra stanco. «Durante il viaggio devi cercare di avere più notizie possibili. Qualcuno che sa qualcosa o ha visto qualcosa ci deve essere per forza. Per qualsiasi necessità, il tuo contatto all'Ambasciata del Cairo è un'inglese, Helena Rodriguez. Sì, prima che tu me lo chieda te lo dico io: l'azione sarà *congiunta* tra noi e i servizi inglesi».

Harold si alza dalla seggiola. «Agli ordini! E… a presto!» esclama. Si dirige verso la porta, la spalanca e la richiude piano. Non vede l'ora di iniziare quella nuova missione.

Tornato a casa per preparare la valigia, Harold è carico di adrenalina: questa è una di quelle occasioni che capitano una sola volta nella vita. Non se la farà certo scappare.

L'Egitto, poi, lo adora. Chissà se troverà il tempo di fare qualche escursione, magari con la collega inglese. Sorride.

Però deve prendere informazioni.

Chiama dunque un collega che ha già avuto a che fare con varie spie inglesi.

«Harold, come va? Quanto tempo…»

«Bene, bene. Tutto a posto. Però, scusa, Michael, ho pochissimo tempo. Mi occorrono informazioni su una collega inglese con cui dovrò lavorare da domani, forse mi puoi aiutare…»

«Sei sempre il solito, eh? Okay, nome e cognome. Spara!»

«Helena. Helena Rodriguez».

«Uh-uh, la Rodriguez… questa sì che si chiama fortuna!» gli risponde l'altro. «Ho avuto a che fare con lei qualche mese fa, e ti posso dire che è proprio una gran gnocca. Capelli nerissimi, sguardo verde magnetico, alta e longilinea, potrebbe partecipare a miss Universo senza problemi. Ed è pure preparata, il che non guasta».

«"La fortuna aiuta gli audaci", non dicevano così i saggi, una volta?»

L'altro scoppia a ridere. «Direi di sì. Hai bisogno d'altro?»

«No, no, sono a posto. Ti pagherò una cena quando torno. A presto!»

Harold è già pronto per la prossima telefonata. In fondo, una volta tanto, si tratta di una missione che non dovrebbe presentare difficoltà. E magari, oltre a rapportarsi con lei, riuscirà anche a incontrarla, quella strafiga. Nel caso, prevede notti roventi.

Digita il numero della donna, la risposta arriva al secondo squillo.

«Helena Rodriguez».

«Ciao, sono Harold. Sanchez».

«Ah, ciao. Sei pronto per l'avventura?»

«Prontissimo. Parto domani per venire al Cairo. Mi hanno detto che tu sei informata sul programma, volevo avere conferma che è tutto sotto controllo e capire come fare all'arrivo per prendere in consegna l'auto».

«Guarda, è stato deciso che, per dare meno nell'occhio, andremo in giro insieme. Sì, insomma, ti accompagno io. Quindi sarò ad aspettarti all'aeroporto. Poi decideremo insieme come muoverci».
Harold già gongola: quell'incarico potrà *davvero* trasformarsi in qualcosa di molto piacevole
«Ottimo, direi» risponde. «Allora rimandiamo a domani tutti i particolari. Il mio volo arriverà…»
«So già tutto. Ho anche ricevuto una tua foto, così ti riconoscerò facilmente».
Harold vorrebbe dire: "Se quanto mi è stato detto è vero, ti riconoscerò *io*, eccome!" Invece, si limita a un «Perfetto, allora buonanotte. A domani».

L'aereo su cui Harold si è imbarcato atterra dolcemente all'aeroporto del Cairo.
È riuscito a dormire per buona parte del viaggio, si sente riposato e pronto per mettersi all'opera.
La coda al controllo passaporti non è troppo lunga e, dopo poco più di mezz'ora, ha già ritirato i bagagli ed esce, cercando con lo sguardo Helena.
È facile riconoscerla: è veramente di una bellezza sfolgorante che colpisce a prima vista. Il suo amico non ha esagerato.
Le si avvicina con un sorriso. «Ehi. Grazie per essermi venuta a prendere».
«Figurati, è un piacere. Ho sentito molto parlare di te…»
«Scommetto che ti hanno detto peste e corna, vero?» chiede lui con un sorrisetto malizioso.
Helena sta al gioco. «Oh, sì! Me ne hanno parlato malissimo. Dicono che tu sia un vero disastro!»

Subito dopo scoppia in una risata cristallina che svela denti regolari e bianchissimi.

Ottima idea, quella di farli viaggiare assieme, pensa Harold: la complicità tra di loro è già palese, e dare l'immagine di due vecchi amici che si incontrano è il miglior modo per evitare sospetti.

«Ho l'auto nel parcheggio. Carichiamo il tuo bagaglio, poi possiamo andare nel mio ufficio» dice Helena.

«Ma non dovevamo partire subito?»

«Sono cambiati i programmi, fidati».

Harold alza le spalle. Sorride. «Sono nelle tue mani».

Durante il percorso dall'aeroporto all'ufficio di Helena, lui comincia a informarsi: «Tu sai bene qual è il mio compito. Ti sarai già fatta una qualche idea sull'accaduto. Mi dici cosa ne pensi?»

«Mah, a dire il vero la maggior parte delle informazioni le ho raccolte sfogliando i giornali di qui…» «Anche tu conosci l'arabo?» chiede lui stupito. È una donna tutta da scoprire. E non ne vede l'ora. «Certo. Non te l'hanno detto?» Mentre Harold scuote il capo, lei continua: «Comunque ho avuto anche modo di parlarne un po' in giro».

«E quindi?»

«E quindi sono più i dubbi che le certezze».

«Spiegati meglio».

«Da tempo i terroristi islamici minacciano azioni clamorose. L'Egitto, poi, ultimamente si sta aprendo troppo al mondo occidentale, quindi con un'unica azione qualcuno ha voluto colpire l'economia egiziana, che deve molto ai traffici via Suez ora bloccati, e l'economia occidentale, basata sul petrolio».

«Questo è ciò che pensiamo tutti».

«Il fatto è che mancano riscontri *oggettivi*».
«Ma infatti! In genere i terroristi vogliono sbandierare al mondo intero di cosa sono capaci, ma questa volta… Questa volta tutto tace».
«Vedrai che ci sarà da divertirsi, Harold. Tu e io porteremo a casa grandi risultati».
Sorride e lo fissa con quei due occhi color smeraldo che, quasi, lo ipnotizzano.

Harold finisce di bere il caffè e appoggia la tazzina sulla scrivania di Helena. «Certo che sei minimalista, eh?».
«In che senso, scusa?»
«Beh, non vedo niente di personale, qui». Volta la testa a destra e a sinistra. «Nessun diploma, nessuna foto… Solo computer, telefono e una stampante».
«Diciamo che preferisco tenere la mia vita privata fuori di qui» gli risponde seccata. *Ma di cosa si impiccia, questo?* Apre un cassetto della scrivania e ne estrae una cartina, che apre e appoggia sulla scrivania. «Ecco il percorso per andare fino a Suez» dice, indicando con l'indice il tragitto segnato in rosso.
«E quanto tempo ci vorrà?»
«Allora, sono circa centocinquanta chilometri. Direi che dovrebbero bastare due ore o poco più».
«Dunque, oggi si va a Suez» pensa a voce alta Harold».
«Esatto. Purtroppo, da parte dei miei contatti di Ismailia e Port Said non ho ricevuto alcuna collaborazione. Mi hanno semplicemente detto che nessuno ci capisce niente e anche loro non si capacitano di quello che è successo, negandomi la possibilità di incontrarli. Domani mattina abbiamo

appuntamento con l'ispettore che sta seguendo il caso, poi, se necessario, andremo sul posto dell'attentato».

«Eppure mi avevano detto che sarei stato via una settimana perché la mia collega inglese aveva un sacco di contatti… Evidentemente si è inceppato qualcosa».

Il tono sarcastico di Harold dà sui nervi a Helena. «Non so cosa dirti. È andata così» taglia corto.

Poi, però, lui sgrana gli occhi. «Ragioniamo un attimo, Helena. Chi ha organizzato gli attentati doveva essere a bordo. E non solo sulla petroliera, ma anche sulla portacontainer. Quindi parliamo di due persone almeno. Pensi che il fatto che entrambi i piloti saliti per la traversata del canale fossero egiziani sia un caso?»

«Non ho capito».

«Mi spiego meglio: non è che per caso i tuoi contatti stiano cercando di parare il culo ai due piloti?»

«Scusa, ma che senso ha? Questo attentato, per l'Egitto, rappresenta una vera catastrofe, a livello economico! Perché dovrebbero proteggere chi lo ha causato?»

«Perché, magari, dietro all'attentato c'è qualcuno che vuole fare saltare per aria il governo del Paese proprio grazie a questa catastrofe?» chiede Harold con un'espressione furbesca e provocatoria che tira le sberle.

Ma Helena non reagisce: si gratta la nuca e abbassa lo sguardo. Non le viene in mente nulla da dire, perché le pare davvero un'ipotesi sensata.

Una carriera in Marina

Livorno, 12 ottobre 1977

Asif si prese qualche minuto di libertà per chiamare Marina dalla cabina di fronte all'Accademia. Continuava a rigirarsi tra le mani il foglietto che lei gli aveva lasciato e a prendere e riattaccare la cornetta. Si sarebbe ricordata di lui? Sarebbe stata distaccata? Probabilmente gli aveva dato il suo numero di telefono solo per educazione, perché lo vedeva un po' sperso. Forse avrebbero addirittura risposto sua madre o suo padre e, sentendo l'accento arabo, avrebbero riattaccato senza nemmeno ascoltarlo. Non sapeva più cosa fare. Però aveva una gran voglia di rivederla. Riprese la cornetta in mano e digitò veloce il numero, per non darsi il tempo di cambiare idea. Il suo cuore sembrava impazzito.

«Pronto?» Quella voce calda lo avvolse come in un abbraccio.

«Ciao, sono Asif. Ti ricordi di me? Sono quel…»

Lei lo interruppe. «Certo che mi ricordo di te! Come procede la tua permanenza qui a Livorno?»

«Sto cominciando ad am… bientarmi». Decise di lanciarsi senza paracadute. «Domenica ho la prima giornata di libera uscita. Ci possiamo vedere?»

«A che ora esci? Posso venire a prenderti in Accademia».

«Esco dopo pranzo, puoi fare me guida in città e poi cinema e pizza. Posso stare fuori fino alle dieci» replicò tutto d'un fiato.

«Allora facciamo per le tre? Vengo con la mia Cinquecento rossa, se ti fai trovare fuori dal cancello salti su al volo ed evito di dovermi fermare».

«Sono contento di vederti ancora. Hai sempre i capelli biondi?»

«Diciamo che sono solo un po' cresciuti, in tutti questi giorni, oh! Non mi chiamavi mai…»
Asif scoppiò a ridere e la salutò. Si era fatto tante storie per niente.

La vita in Accademia era impegnativa: sveglia alle sette, un quarto d'ora per lavarsi e piegare le coperte in quell'accidenti di "cubo" da sistemare ai piedi del letto, poi di corsa a vestirsi per scendere in piazzale a fare la ginnastica mattutina.
Si ripassava dalla camera a rifare il letto e finalmente arrivava il momento di fare colazione con caffè, latte, biscotti, marmellata.
Quattro ore di studio, interrotte dal pranzo, poi altre quattro. Infine, un po' di relax prima della cena.
Così organizzate, le giornate passarono veloci.
La domenica mattina, Asif si mise a scrivere qualche lettera agli amici e ai suoi genitori, aspettando l'ora di pranzo. Finito di mangiare, si recò al bar, situato in un salone dove, in un angolo, troneggiava un pianoforte su cui un allievo stava suonando una canzone che metteva allegria.
Si diresse a passo sicuro verso il pianista. Appena fece una pausa, gli porse la mano. «Ciao, io sono Asif» disse. «Non conosco musica italiana, ma tu suoni molto bene».
Il ragazzo gli strinse la mano e sorrise. «Grazie, io sono Roberto».
«Come si chiama questa canzone?»
«È un pezzo di Lucio Battisti, uno dei miei idoli. Si intitola *Una donna per amico*».
«Mi piace. Penso che verrò ad ascoltare spesso!» Guardò l'orologio e trasalì. «Scusa, io devo andare!»

Corse fuori e vide subito l'automobile rossa che splendeva sotto il sole del pomeriggio. La ragazza bionda ed esile, appoggiata alla portiera, fece una smorfietta buffa e ticchettò sull'orologio con l'indice. «Avevo detto di aspettarmi fuori, oh!»

Lui si sentì arrossire. «Vero, ma c'era un ragazzo che suonava il pianoforte e…»

Lo interruppe: «Va bene, dai!» Asif fece il giro dell'auto e le aprì la portiera del guidatore. Marina lo fissò sbalordita e quegli occhi azzurri, dalla pupilla rimpicciolita per il sole, ad Asif ricordarono il fiore preferito di sua madre, la piombaggine, che ornava il giardino di casa loro. Deglutì a secco.

Lei si accomodò e si guardò un istante nello specchietto. Si scostò un ciuffo dal viso. «Guarda, ti sei già fatto perdonare per il ritardo!» Poi gli fece un cenno con la mano. «Su, non stare lì come un salame, sali!»

Asif rifece il giro dell'auto, aprì la portiera e si accomodò. Si guardò intorno. Che macchina buffa.

Decise di sondare il terreno. «Ho avuto paura che non venivi… Sono sicuro che hai tanti inviti!»

«Si dice "venissi", non "venivi". Comunque, guarda, per liberarmi per te ho dovuto fare cento telefonate!»

Scoppiarono a ridere.

Mentre lei ingranava la marcia, Asif non riuscì a trattenere la curiosità. «Allora, dove andiamo oggi? Ho saputo che avete spiagge bellissime. A Teheran non c'è mare».

«Beh, se passerai il resto della tua vita andando per mare, avrai modo di rifarti, direi».

«Giusto. Ma dove mi porti?»

«Andiamo alla Fortezza. È il luogo più caratteristico di Livorno».

Il sole li accompagnò nel viaggio: nonostante ottobre fosse alle porte, la giornata era calda.

Marina parcheggiò l'auto, e si diressero verso quella fortificazione, a lato di un porto e immersa nel mare. Di fianco a quell'opera monumentale, stavano diverse imbarcazioni da diporto e pescherecci.

Poi, lei iniziò a parlare: «La Fortezza è stata costruita quasi cinquecento anni fa. Doveva essere una zona esclusiva della città di Livorno, creata per accogliere i nobili della città. Ma durante i lavori vennero apportate delle importanti modifiche per renderla una zona militare strategica e fu ribattezzata Fortezza "Nuova", nome che resta ancora oggi».

«Nuova, ma costruita cinquecento anni fa? Ho capito bene?»

«Hai capito benissimo. In fondo cosa sono cinquecento anni di fronte alla storia millenaria dei nostri due Paesi? Tra l'altro, se ci pensi, l'impero persiano e quello romano hanno dominato il mondo alternandosi alla guida!»

Ad Asif Marina piaceva sempre di più e non solo per la bellezza. Era una ragazza colta, ma anche divertente, e lo faceva sentire a proprio agio. Gli sembrava di conoscerla da sempre. Chissà se anche lei provava la stessa cosa… Arrossì e si scosse da quell'attimo di pensieri sparpagliati. «È per quello che a Livorno c'è l'Accademia Navale?»

«No. Bocciato». Per un momento gli parve di essere tornato a scuola. «Devi sapere» continuò la maestrina con un'espressione seria che lo divertiva ancora di più «che l'Italia ha poco più di cento anni, ma prima era un'accozzaglia di stati e staterelli sempre in guerra tra di loro, ognuno con la sua lingua. Quelli che oggi sono i dialetti, in passato erano lingue vere e proprie. Le prime guerre dell'Italia alla ricerca dell'Unità hanno comportato grossi problemi con

il mescolamento di soldati torinesi e veneziani, romani e fiorentini, napoletani e siciliani. I generali davano gli ordini nel loro dialetto e molti dei militari non erano in grado di capire. Quando venne deciso di creare un'Accademia Navale, si proposero diverse città: Napoli, Genova, Venezia… Ma il primo ministro, che allora era Cavour, decise di scegliere Livorno proprio perché non c'era un dialetto particolare e tutti coloro che venivano a studiare in Accademia avrebbero imparato a parlare il vero italiano, quello nato nel capoluogo della nostra regione, cioè…»

«Questo lo so!» la interruppe Asif. «La capitale era Firenze».

Quella risposta gli fece guadagnare un sorriso. «Oh, bravo! In attesa che Roma diventasse italiana, la capitale, che prima era a Torino, venne spostata proprio a Firenze».

Asif era estasiato: sarebbe rimasto ore ad ascoltare la sua splendida guida individuale, ma Marina guardò l'orologio e trasalì: «Aiuto, è tardissimo! Il film inizia tra dieci minuti, Asif!» Si avviò a passo svelto.

Lui la affiancò. «Mi dici quale film vediamo?»

«Ti piace ballare?»

«Non so cosa ha a che fare col film ma mi piace, sì. Se è un invito accetto».

«"Abbia", non "ha". Magari la prossima volta. L'è che la settimana scorsa è uscito un film con John Travolta, si intitola *Grease* e sono convinta che ti piacerà».

«È un film americano, vero? Anche in Iran sono arrivati i balli americani. Quando mi porterai a ballare, ti farò vedere».

Lei sorrise. «Sei diventato intraprendente, proprio come un italiano! Comunque dobbiamo raggiungere piazza Grande, il cinema è là. Possiamo andare a piedi, bastano cinque minuti».

«Mi piace camminare» disse lui. Stava per aggiungere "con te", ma non lo fece.
«Certamente non è come marciare durante le vostre esercitazioni».
Asif immaginò che a Livorno tutti sapessero quello che avveniva dentro le mura dell'Accademia Navale: chi non aveva un parente, un amico, un conoscente che non avesse raccontato come si svolga la vita dei Cadetti?
«Se sai già tutto quello che succede in Accademia» Asif finse di essere perplesso «cosa posso raccontarti?»
«Del tuo Paese. Mi racconterai del mondo di Sherazade. Ah, no» si interruppe per correggersi subito: «me lo avevi già detto: *Le mille e una notte* ci riporta a Bagdad, mentre tu sei di Teheran».
«Mi hanno spiegato che qui bisogna stare *moolto* attenti a non confondere Livorno con Pisa».
«Bravo, vedo che vi stanno insegnando bene».
Guardandola negli occhi, abbagliato dall'azzurro mare di quello sguardo, Asif provò un brivido.

Le due ore del film passarono velocemente: all'uscita dal cinema il sole era già tramontato e la città si apprestava ad accomodarsi a tavola per la cena.
Dopo avere recuperato l'automobile, si avviarono verso la pizzeria di fiducia di Marina.
«Porta pazienza, ci vorrà più o meno un quarto d'ora» gli disse.
«Bene, così ci possiamo conoscere meglio: di te so solo che ti chiami Marina, che vivi a Livorno, città che conosci molto bene, e che sei bellissima».
Lei scoppiò a ridere. «Non c'è molto da dire. Ho diciannove anni, frequento la facoltà di chimica all'Università e ho una sorella più piccola».

«Ma non ci sono Università, qui a Livorno».

«E infatti devo andare a Pisa. Forse anche per questo c'è un odio atavico tra pisani e livornesi».

«Tu sai che l'Accademia Navale è eq… equip…e-qui-pa-ra-ta all'Università? Anche noi abbiamo diverse facoltà: ingegneria, medicina, giurisprudenza, economia. Non impariamo solo a "guidare" le navi».

«Tu a quale corso di studi sei iscritto?»

«Scienze navali, il settore che forma i futuri Comandanti. È il corso più difficile, perché abbiamo esami che coprono anche tutti gli altri settori che ti ho elencato. Ultimamente si è aggiunto anche un corso di informatica. Non so se hai sentito parlare di questi enormi cervelli elettronici… Tu pensa che quasi dieci anni fa siamo andati sulla luna proprio grazie all'aiuto di quegli apparecchi sorprendenti, quindi deve essere un mondo decisamente affascinante».

Mentre Marina faceva manovra per parcheggiare di fronte alla pizzeria, gli chiese: «Allora, ti è piaciuto il film?»

«Mi ha fatto venire voglia di andare a ballare».

«Per oggi accontentati della pizza, che ci aspetta. A ballare potremo andarci un'altra volta».

***

E negli anni in cui Asif rimase a Livorno, ci andarono eccome, a ballare.

Lui e Marina si videro tutte le domeniche, sempre con quello spirito allegro che si era lentamente trasformato in amore. Avevano quasi sempre evitato di parlare del futuro. Sembrava tanto lontano.

Ma una domenica in cui mancavano quattro mesi alla sua partenza, mentre si avvicinava alla Cinquecento rossa, Asif notò una luce nello sguardo di Marina che non presagiva nulla di buono.

Salì in macchina con mille pensieri negativi che gli ronzavano in testa come mosconi.

«Non metti in moto?» chiese con un tono venato di falsa allegria.

«No» rispose lei. «Preferisco di no».

Asif iniziò a sudare freddo. Quindi non si era sbagliato. «È successo qualcosa?»

Lei continuava a guardare avanti a sé, alla facciata dell'Accademia. Annuì, e una lacrima le scese sulla guancia.

«Marina, mi stai spaventando! Cos'è successo?»

«Niente» rispose. Iniziò a singhiozzare.

Lui cercò di prenderla tra le braccia, lei si scostò bruscamente e gli ficcò gli occhi nei suoi. «È finita, Asif».

«Co-come è finita? Cosa stai dicendo?» Ma lo stava scaricando davvero?

Lei si voltò, gli occhi un pozzo di dolore. «Stai per andartene per sempre e io non ho alcuna intenzione di seguirti, la mia vita è *qui* in Italia. Lo sapevamo già che sarebbe successo, Asif. Chiudiamola qui, ti prego».

«Scusa, ma abbiamo ancora quattro mesi davanti! Che razza di idea è?»

«Di fronte a una vita, quattro mesi non sono nulla. Nulla. Scendi dalla macchina, per favore. Ti ho voluto bene davvero, non dimenticarlo mai». Protese la mano verso la portiera e gliela aprì.

Lui rimase agghiacciato, lo sguardo fisso in avanti, su quello che aveva amato più di Livorno: l'Accademia Navale. E capì.

Si voltò verso di lei e le fece una carezza sulla guancia. «Non lo dimenticherò mai» le disse.

Scese dall'auto e, senza più guardarsi indietro, marciò a lunghi passi verso il futuro.

Helena e Harold, in viaggio

Finalmente si parte.

Helena si mette alla guida della Range Rover senza nemmeno chiedere a Harold se preferisce guidare lui. Sembra una donna decisa, abituata a non chiedere mai niente a nessuno. Gli ricorda *qualcuno*. Scaccia quel pensiero fastidioso dalla mente e abbassa un po' lo schienale: nonostante abbia dormito durante il volo si sente spossato.

«Helena, ti dispiace se durante il viaggio mi appisolo? Sono un po' fuso col fuso».

Helena gli risponde con un cenno di assenso arcuando le labbra in un sorriso che promette bene.

Pochi minuti e si ritrovano sulla Suez Road, una strada che corre diritta in mezzo al deserto a due corsie poco frequentate.

Harold si sfrega il volto e sbadiglia. «Almeno puoi anticiparmi qualcosa sulla persona che dobbiamo incontrare?»

«Ma non dovevi dormire?»

Sul suo volto ricompare quel sorriso ambiguo, e Harold sente un brivido lungo la schiena. Sarà una notte memorabile. «No, no. Questa strada è così dritta che concilia il sonno anche a chi guida, preferisco aiutarti a stare sveglia».

«Sei davvero un gentiluomo».

«Mi stai prendendo per il culo?»

Lei si volta. Ha la fronte aggrottata. «Ma no! Lo trovo un gesto molto gentile, da parte tua, davvero».

«Grazie».

«Prego. Comunque, a Suez incontreremo il capo della polizia. Abbiamo una lettera della direzione ministeriale del Cairo che gli raccomanda di darci il massimo supporto. Potremo visionare tutti i documenti: verbali degli interrogatori dei testimoni, rapporto dei vigili del fuoco accorsi sul posto, relazioni dei piloti. Ma la cosa più interessante sarà la sosta nella zona dove giacciono insabbiate le due navi: i capi pensano che noi saremo in grado di capire se la chiusura del canale durerà a lungo».

«Eh? Scusa, ma come diavolo possiamo capirlo? Io non riesco certo a predire il futuro… Tu?»

«Neanch'io. D'altronde, così è. Chiederemo in giro, cosa vuoi che ti dica».

Harold annuisce e si volta verso il finestrino. La strada scorre sempre uguale: ogni tanto un ciuffo di case, qualche mucca al pascolo, alcuni bambini che corrono scalzi; immagini che si ripetono ogni volta che un luogo abitato appare su uno dei lati della strada. Finalmente arrivano in un'area di parcheggio dove sostano alcuni camion. Helena parcheggia ed entrambi entrano nel bar: un salto alla toilette, un paio di panini e due bottiglie di acqua e sono già pronti per ripartire.

Durante il resto del viaggio i timidi tentativi di fare conversazione di Harold vengono liquidati con poche parole sbrigative. Helena sarà anche bella, ma non ha certo il dono della simpatia. Beh, a essere sinceri è sempre meglio della Stronza. Si dà subito del cretino. Possibile che non riesca a levarsela dalla testa?

Abbassa ancora un po' lo schienale e chiude le palpebre per un attimo.

«Buongiorno, Bella Addormentata!» esclama Helena a voce alta, poi scoppia a ridere vedendo il suo compagno di viaggio che si stropiccia gli occhi confuso. «Meno male che mi dovevi fare compagnia, va'!»

Lui si guarda intorno e brontola: «Va beh, scusa, non mi sembrava morissi dalla voglia di fare conversazione! Ma dove diavolo siamo? Perché ti sei fermata?»

«Siamo a Suez, e questo è il meraviglioso hotel a cinque stelle che ci hanno prenotato». Gli indica con il mento una costruzione bassa e affiancata da due palme sbilenche, che ha tutta l'aria di essere la più sfigata di Suez.

«Certo che si sono sforzati molto, i nostri capi…» sbotta Harold.

«Sono stata in posti peggiori» lo liquida lei. Cosa pensava, di andare in un resort coi soldi dei servizi segreti? O magari, *lui* ha privilegi che lei non si sogna nemmeno.

Scendono dall'auto, prendono i bagagli ed entrano in una piccola reception in cui, oltre al bancone, stanno un televisore acceso a basso volume, un divano beige e un paio di poltrone dello stesso colore. Poco distante dalla TV, una rampa di scale.

Non c'è nessuno, però.

Harold si avvicina a passo veloce al bancone e dà un colpo col palmo della mano al campanellino. «Ho sempre desiderato farlo!» ridacchia e suona ancora.

Anche Helena ride. Quel gesto infantile non se l'aspettava. La intenerisce.

Un rumore di passi rimbomba dalle scale e, infine, un omone alto un metro e novanta, pelle scura e occhi neri li accoglie con un inchino esagerato. «Buongiorno, i signori Rodriguez, vero?» chiede mentre si dirige dietro al bancone.

«*Sanchez* e Rodriguez» puntualizza Harold, poi fruga nella tasca posteriore dei calzoni, ne estrae il passaporto americano e lo porge all'uomo.

Helena non perde l'occasione di prenderlo in giro: «Permalosetto, eh? Ho prenotato a nome mio, non era complicato da capire». Apre la borsa, prende il passaporto inglese e lo appoggia sul bancone. Mentre l'omone fa il check-in, gli chiede: «Possiamo lasciare qui i bagagli? Le dispiace portarceli nella nostra camera? Avremmo fretta di cenare…»

Harold apre la bocca, ma il receptionist blocca sul nascere qualunque cosa volesse dire: «Nessun problema, signora». Si volta e prende una chiave da una sorta di tabellone che ne contiene un'altra decina.

Helena la prende. Con quel portachiavi gigante, pesa un quintale. «Grazie» borbotta.

Harold aggrotta la fronte e spalanca ancora la bocca, ma Helena lo afferra per il gomito e lo porta fuori dall'albergo. Gli si pianta davanti con le mani sui fianchi. «Ti dà proprio così fastidio che gli altri decidano per te? Ti senti sminuito a essere chiamato signor Rodriguez? Ti scoccia che abbia preso la chiave io? Ma poi, porca miseria, non hai fame? Beh, io sì, e sono anche stanca morta, visto che ho guidato sempre io mentre tu sembravi un orso in letargo!»

«Ma sei stata tu a volere guidare! E poi… io ci ho provato a fare due chiacchiere, ma sembrava di parlare con un tronco! Io avrei fatto volentieri una doccia, sinceramente».

«La farai dopo. Ora ti porto in un gioiellino di posto. Vedrai che mi farò perdonare».

Gli scocca uno dei suoi sorrisi irresistibili. Funziona sempre. E infatti, lui sembra rilassarsi.

A pochi metri dall'albergo, un'insegna luminosa indica la porta d'ingresso di un ristorante. Helena si ferma. «Arrivati» dice, poi entra. Harold la segue in silenzio.

Lei adora quel posto per la calda atmosfera orientale: appena entrati, il profumo di coriandolo li avvolge in un abbraccio e la vista è soddisfatta dal gioco di specchi che riflette le loro immagini. Prima ancora di avere il tempo di dare un'occhiata al menù, viene portato al tavolo un cestino di pane arabo da una cameriera formosa e dallo sguardo dolce.

«Scusa, ma la scelta di dormire nella stessa stanza di chi è stata?» ridacchia Harold con una smorfia da piacione che a Helena non piace per niente. Se sapesse quanto poco le importa degli uomini abbasserebbe di sicuro la cresta, il maschietto alpha.

«Concertata coi miei capi. Se non vogliamo dare nell'occhio mi è parsa la scelta più ovvia, a te no?»

Lui annuisce. «In effetti… Ma raccontami un po' di te! Staremo insieme tutto domani, vediamo di scoprire cosa abbiamo in comune».

In quel momento torna la ragazza, che lascia i menù sul tavolo.

Lei ne prende uno e lo sfoglia attenta. «Adesso lasciami scegliere cosa mangiare. Poi possiamo chiacchierare quanto vuoi». Alza per un attimo lo sguardo e lo fissa con aria di sfida. «Io inizio con un

Johnnie Walker, e tu?»

E lui si irrigidisce. Eccolo lì, il macho, già in difficoltà. O non vuole che l'alcol gli abbassi la guardia o è rimasto spiazzato. Si riprende quasi subito, però. «Io sono astemio».

Sarà un ex alcolista, altro che astemio, pensa Helena e fa un cenno alla ragazza, che arriva per prendere le ordinazioni.

«Per me un Johnnie Walker. Senza ghiaccio. Acqua naturale e un piatto di *koshari*».

«Una Coca-Cola, grazie. *Koshari* anche per me».

La cameriera se ne va. Dopo qualche istante torna con una caraffa d'acqua, la Coca-Cola e il bicchiere di whisky, affiancata da un cameriere calvo e baffuto che regge i due piatti di *koshari*. Servono tutto sul tavolo e vanno via.

Helena beve un sorso. Il fuoco in gola e nella testa una botta di serenità.

«Allora, mi spieghi come mai sei finita in Egitto?» le chiede Harold.

Lei prende una congrua dose di *koshari*. Inizia a masticare e deglutisce. «Ma senti che bontà! Questo è il posto migliore, per questa pietanza!» Un altro boccone. «Ah, sì, scusa. L'Egitto. Ne sono sempre stata affascinata. Sì, insomma, l'antica civiltà, le mummie, le piramidi… Ho anche fatto la tesi su un aspetto poco conosciuto dell'Egitto: perché la prima grande antica civiltà si sia sviluppata proprio in questo territorio».

«E cosa hai scoperto?»

«No, aspetta, io non ho scoperto un bel niente. Ho solo raccolto i risultati di altri studi e ricerche. Ma sono arrivata alla conclusione che il clima sia stato determinante per lo sviluppo di quella civiltà».

«Magari associato alla presenza dell'acqua del Nilo, che qui è in abbondanza» bofonchia Harold con la bocca piena.

«Esatto. Terreni fertili, annaffiati dall'acqua del Nilo, e temperature temperate, scusa il gioco di parole, hanno permesso che l'intelligenza prendesse il largo. Gli Egizi erano uno dei popoli più intelligenti dell'antichità, e…»

«… e da quanto tempo vivi al Cairo?»

Ma guarda che cafone. «Vedo che non sei molto interessato alla storia. Almeno il *koshari* ti piace?».

«Sì, molto, grazie. Non volevo essere scortese, solo che mi sembrava esaurito l'argomento. La mia domanda sul perché hai scelto l'Egitto è stata esaurita, no? Comunque, mi spieghi cosa c'è qui dentro, a parte riso, maccheroni, lenticchie, aglio e ceci?»

«Aceto e salsa di pomodoro speziata. Sono loro a conferire questo sapore meraviglioso. E come ti ho detto, qui mangi il miglior *koshari* dell'Egitto».

Cala un momento di silenzio, rotto infine da Helena. «Comunque, sono qui da quasi cinque anni dopo altrettanti anni di addestramento nella sede di Londra». Fissa Harold dritto in quegli occhi neri. «Cambiando argomento, sei sudamericano o spagnolo? Sanchez non mi pare comunque un cognome americano…»

«Beh, no, veramente sono nato negli Stati Uniti da genitori messicani… Pensa che un mio bisnonno combatté a fianco di Pazcual Orozco!»

Il whisky inizia a fare effetto. Forse non è stata una grande idea. «Interessante» sbadiglia lei. Sposta di lato il piatto vuoto e si appoggia una mano sulla fronte. «Aiuto, sono stravolta. Tornerei volentieri in albergo, se non ti dispiace. Ma non farti idee strane, a parte che domattina ci si sveglia all'alba, dormiamo insieme solo come copertura».

Ignorando l'espressione delusa di Harold il Conquistador, si dirige alla cassa e paga con la sua carta di credito.

La mattina dopo, quando Harold si sveglia, Helena è già in piedi, avvolta in un accappatoio. Ha i capelli bagnati.

Hanno dormito nella stessa camera come lui sperava, ma i letti erano separati e ben distanziati. E Helena è addirittura crollata a dormire vestita. I bollenti spiriti di Harold hanno ricevuto un due di picche che davvero non si aspettava.

Trovarsela davanti, stretta in quel bianco avvolgente, gli fa salire il testosterone oltre i livelli di guardia; spera solo che infilarsi sotto la doccia lo aiuterà a darsi una calmata.

In effetti funziona, anche perché, razionalizzando, nonostante l'indiscussa bellezza Helena ha qualcosa che respinge. Forse il modo di fare, forse quell'atteggiamento sempre in difensiva. Forse… Non lo sa, ma non lo attrae più come il giorno prima.

Dopo il check-out e un caffè in piedi preso in un bar vicino all'albergo, Harold fa appena in tempo a ordinare un dolce che Helena lo tira per un braccio. «Muoviti! Ci stanno aspettando nell'ufficio della Suez Canal Authority. E non sbriciolare in macchina, per favore, mi fa schifo!»

Rassegnato, mastica e deglutisce più veloce che può, carica i bagagli nel baule e sale sul sedile del passeggero.

Lei lo fissa ironica. «Non vuoi guidare tu?»

«No» brontola lui. «Sei tu che conosci la strada».

Ancora silenzio, ancora terre desolate e deserte alternate a qualche palmizio, poche case e sparuti gruppi di animali. L'avventura magica che si immaginava Harold si è trasformata in una rottura di coglioni memorabile.

Arrivati alla Suez Port Authority, scruta incuriosito l'edificio, una costruzione dislocata sulla riva del mare con vista sull'entrata del canale, a pochi chilometri dal centro città.

Helena scende dall'auto, si avvia verso il palazzo ed entra salutando con un cenno del capo un agente di polizia. Harold la segue fin quando lei entra nell'ufficio di Omar Fawzy, il poliziotto a capo delle indagini. Lui rimane sulla porta.

«Benvenuta Helena. Entri, la stavo aspettando» le dice l'uomo, facendola accomodare nel suo ufficio spazioso, con grandi fotografie di navi alle pareti e un finestrone dal quale si vede il mare.

«Quello è il mio collega Harold. Collaboriamo insieme» dice lei, indicandolo con il pollice. A quel punto, lui la raggiunge e porge la mano a Fawzy, che gliela stringe con forza.

Il tenente racconta per l'ennesima volta la storia a loro nota e mostra i vari verbali: nulla di nuovo. «Avremmo bisogno di fare un sopralluogo» dice Helena «per renderci conto della situazione».

«Guardi, Helena» risponde tempestivo Fawzy «credo che sia solo una perdita di tempo».

«Beh, non direi…» interviene Harold, che si è stancato di stare in piedi come un cretino.

Fawzy gira il monitor del PC e mostra a entrambi il video girato da un suo subalterno il giorno prima, da cui si vedono chiaramente la petroliera e la portacontainer incagliate, nere di fumo e di fuoco, e le navi imprigionate nel mezzo.

«Ecco, quello che c'è da vedere è qui. E qui, invece…» si volta di lato, afferra una carpetta e ne estrae una decina di fogli «… ci sono le dichiarazioni dei vari periti, tutta roba tecnica che non serve a nulla ai fini dell'investigazione».

«Scusi, ma qualcuno si è fatto un'idea del tempo che ci vorrà a liberare il canale?» domanda Harold, basito. Non si sarebbe mai aspettato un fallimento del genere. Non gli è mai successo in tutta la carriera.

Il poliziotto batte una mano sulle dichiarazioni dei periti. «Dicono tutto e il contrario di tutto. Quando sono davanti ai giornalisti fanno la ruota come dei pavoni e raccontano, da quanto ho capito, un sacco di banalità, utili solo a non, passatemi la parola, "sputtanare" ulteriormente il nostro Paese già ferito da questa mostruosità. Insomma, nessuno ha ancora trovato una soluzione per liberare il canale» sussurra amareggiato.

Helena e Harold si guardano basiti, poi lo salutano profondendosi in ringraziamenti.

Harold si rende conto di non avere raccolto niente più di quello che ha letto sui giornali. Rimane il dubbio sui due piloti, anche se avendo letto le varie relazioni di chi stava sulle navi quell'ipotesi si fa sempre più improbabile ed effimera.

E chi glielo dice, ora, ai suoi capi?

La progettazione

Per far saltare in aria una petroliera sono necessarie due cose: una buona quantità di esplosivo e un incarico a bordo della nave, in modo da potersi muovere liberamente e piazzare il detonatore.

Chi lavora per i servizi segreti non ha certo problemi a ottenere la disponibilità dell'esplosivo necessario, nella quantità richiesta; e farsi assumere tra il personale di bordo di una nave può essere molto semplice, per chi già occupa incarichi di comando su navi mercantili.

Da qualche tempo la petroliera Astrid, battente bandiera panamense, era diventata la mia casa. Avevamo già attraversato il canale di Suez per ben quattro volte; ho così potuto verificare, pianificare e organizzare tutto nel migliore dei modi.

Più difficile è stato trovare il modo di far esplodere anche un'altra nave dello stesso nostro convoglio.

Il pericolo era che l'incendio facesse scoppiare l'Astrid troppo presto. Mi occorreva il tempo di mettermi in salvo e far sì che anche gli altri membri dell'equipaggio potessero abbandonare la nave senza lasciarci la pelle. In tutta onestà, a me questi ultimi interessavano poco: ai miei capi sì.

Il petrolio impiega un po' a prendere fuoco e quando brucia, brucia lentamente. Ma *solo* nel momento in cui la temperatura all'interno della stiva raggiunge determinati livelli si verifica l'esplosione.

Normalmente occorre più di mezz'ora perché, infine, la petroliera scoppi: se appena si vedono le prime lingue di fuoco si mette a mare la lancia, si può abbandonare la nave e allontanarsi in fretta, portandosi abbastanza lontano per non essere sommersi dall'onda d'urto che si verificherà con l'esplosione.

Il mio ruolo sulla nave mi ha permesso di mantenere il controllo della situazione: sapevo bene che, quando facevamo le prove di messa a mare della lancia, ci impiegavamo tra i cinque e i dieci minuti.

Partendo subito dopo a tutta velocità, la lancia sarebbe arrivata ad almeno tre miglia di distanza in meno di altri dieci minuti: l'esplosione dell'Astrid sarebbe stato uno spettacolo da guardare da lontano.

E che spettacolo è stato!

La difficoltà maggiore, in compenso, è stata far saltare in aria la portacontainer.

Piazzare sulla petroliera esplosivo e detonatore è stato semplice. Dare l'allarme e accelerare le operazioni di salvataggio ne è stata la logica conseguenza.

Per far esplodere la seconda nave, invece, ho dovuto preparare tutto con largo anticipo.

Ormai, tutte le merci che viaggiano in container vengono caricate dentro quegli enormi cassoni negli stabilimenti di produzione. Una volta chiuso e sigillato il container, nessuno lo controlla più fino all'arrivo nel porto di destinazione.

Il camion che trasporta il container, però, prima che il suo carico salga sulla nave, può facilmente deviare dal suo tragitto e passare da un magazzino "compiacente". Lì, il container verrà aperto e una cassa, tra quelle caricate in precedenza, sarà sostituita con una simile per dimensioni e peso.

E c'è anche un trucco per evitare di rompere il sigillo: basta sollevare, sfilandole sui cardini, entrambe le porte del container. Il sigillo rimane intatto e le merci possono essere tranquillamente trafugate. O sostituite.

All'arrivo al porto di imbarco, anche se il container verrà pesato, non verrà riscontrata nessuna anomalia: la dogana confermerà la correttezza del sigillo e il container salirà a bordo della nave senza problemi né ritardi.

Nel caso specifico, la cassa caricata in sostituzione di quella originale conteneva una carica esplosiva sufficiente a far esplodere il container; lo spostamento d'aria avrebbe determinato il crollo della colonna di container caricati uno sopra l'altro, la nave avrebbe sbandato e sulla fiancata si sarebbe aperta una falla non da poco. In poco tempo, la nave sarebbe affondata. E anche in questo caso il personale sarebbe riuscito a mettersi in salvo.

Il detonatore di quest'ultima era programmato esattamente per le nove, quando si fosse trovata nel bel mezzo del canale di Suez. Gli orari fissi e inflessibili dei convogli che vi transitano non lasciano spazio a modifiche o ritardi.

Mi è bastato fare incendiare la petroliera pochi minuti prima delle nove per essere certo che le due esplosioni avvenissero a distanza ravvicinata.

Riaprire Suez

L'incarico di sbloccare il fermo del canale di Suez e smantellare ciò che rimane delle due navi bruciate è stato infine dato a una società di recuperi navali tedesca, la Deutsche Bergungs.

Il titolare, Otto Kramer, si è subito recato a Ismailia per verificare la situazione con i suoi tecnici.

Prima di tutto dovranno risolvere il problema delle navi intrappolate da oltre una settimana tra l'Astrid e la portacontainer; lo spazio di manovra è insufficiente, quindi bisognerebbe spostare i relitti verso il bordo più vicino del canale, così da creare un varco di uscita.

Ma non basterà agganciare dei cavi e tirare i relitti come per ormeggiarli: le carcasse sono messe di traverso rispetto al canale e sono, soprattutto, in parte ancorate al fondo. E grazie alla parte ancorata, sott'acqua di diversi metri, una soluzione ci può essere: quella di scaricare le navi intrappolate, così da permetterne l'innalzamento di una decina di metri e farle poi passare nel varco tra i relitti e il bordo del canale.

Facile a dirsi, difficilissimo a farsi: bisogna far affluire delle gru speciali per procedere allo sbarco delle merci.

Il governo egiziano è disposto a pagare qualsiasi somma pur di risolvere il problema, tenuto conto che ogni giorno di fermo del canale equivale a qualche milione di dollari di mancato incasso.

Dopo avere studiato la situazione, Kramer e i suoi tecnici giungono alla conclusione che le gru possono arrivare vicino ai relitti trasportate da altre navi Ro-Ro, cioè traghetti che permettono lo sbarco semplicemente abbassando il portellone.

Poi verranno spostate, tramite le loro ruote e lungo la sponda del canale, fino ad affiancare le navi intrappolate e dare così inizio allo sbarco. Non appena il pescaggio della nave lo permetterà, le stesse navi potranno passare a fianco del relitto più vicino e riacquistare la loro autonomia.

Manca però lo spazio per stoccare le merci a terra, perché non ci sono magazzini, terminal o superfici idonee. Occorreranno dunque anche diversi autocarri sui quali caricare direttamente le merci per poi trasportarle a monte o a valle, e ricaricarle sulla stessa nave dopo che si è liberata.

Si comincerà con un centinaio di camion, e questo permetterà di togliere dalla stiva della prima nave almeno 1.500 o 2.000 tonnellate di peso, sufficienti per recuperare il pescaggio.

Si potrebbe anche ipotizzare di inviare due navi traghetto non solo con le gru, ma anche con i camion vuoti che, una volta riempiti di merce, verranno trasportati a terra con gli stessi due traghetti: uno che opera sulla tratta verso nord, l'altro verso sud.

Il progetto logistico non è da poco, però l'idea di Otto Kramer è chiara e sembra essere l'unica soluzione possibile.

Il giapponese

Isokuro Kogaj già al primo anno di università aveva stupito i suoi insegnanti suggerendo una tecnica che avrebbe permesso di dimezzare i costi di trasporto delle auto che, in misura sempre maggiore, venivano prodotte in Giappone e poi esportate in tutto il mondo. Fino a quel momento, le macchine, dopo essere state prodotte nei diversi stabilimenti Nissan, Suzuki, Honda e Subaru, venivano caricate all'interno di container da 40 piedi per essere spedite nei vari porti occidentali. Ma un container da 40 piedi ne conteneva solo due e Isoroku aveva notato che, dopo il carico, rimaneva uno spazio inutilizzato che andava dal tettuccio dell'auto alla volta del container.

Aveva dunque suggerito una tecnica di caricamento che poi era divenuta standard: far entrare la prima auto in retromarcia, sollevarne la parte anteriore e porvi sotto un cavalletto di legno robusto, che mantenesse la vettura inclinata di quasi 40 gradi. Bastava poi infilare un'altra auto fin dove era possibile senza toccare la precedente, sollevarla frontalmente e ripetere l'operazione una terza e una quarta volta.

Dove prima erano stivate due auto, grazie a lui ce ne stavano quattro.

Questa sua idea geniale permise ai colossi automobilistici giapponesi di dimezzare i costi di trasporto. E la loro riconoscenza, espressa in moneta contante, fu tangibile.

Per Isokuro, il giorno della laurea in Ingegneria al Politecnico di Tokyo, arrivò a marzo del 1998, un anno prima dei suoi compagni di studio, con il massimo dei voti e menzione.

Dopo i festeggiamenti con amici e parenti in uno dei locali più raffinati di Tokyo, arrivò il momento di tornare a casa. Isokuro si accorse subito che suo padre aveva un'espressione strana, quasi grave, ben diversa da quella che aveva sfoggiato al Politecnico durante il conferimento del diploma e al ristorante. Non si meravigliò, quindi, quando lo convocò nel suo studio, ed entrò nella stanza sperando che quello strano atteggiamento del padre non fosse foriero di brutte notizie.

«Dimmi. È successo qualcosa?»

«Siediti. Ti devo parlare, figlio mio. Non interrompermi, però».

Erano brutte notizie, ne era certo. Isokuro annuì e si accomodò sulla sedia di fronte alla scrivania del padre.

«So che quello che sto per dirti ti sconvolgerà. Ho aspettato proprio per questa ragione. Ora sei un adulto, puoi capire le ragioni mie e di tua madre. Perlomeno, lo spero».

Isokuro iniziò a sudare freddo. Suo padre era sempre stato un uomo di poche parole, infervorato da un'ardente passione nazionalista. Quando parlava del Giappone, cambiava addirittura tono di voce. Ma cosa poteva esserci di tanto grave da giustificare una premessa del genere?

«Sì, padre. Ti starò ad ascoltare. Mi stai preoccupando, però».

«Ai fini pratici della tua vita, questa cosa non cambierà nulla».

«D'accordo. Ora sono curioso».

«Ricordi di quando ti parlai di Yukio Mishima, lo scrittore revanscista che si tolse la vita col classico metodo rituale dell'harakiri perché non era riuscito a far decollare il tentativo di rivolta tenacemente organizzato all'interno della base militare di Ichigay?».

«Certo, padre. Ricordo anche che prima di eviscerarsi Mishima gridò tre volte: "Viva l'Imperatore!"».

«Esatto. Ti parlai anche di Masakatsu Morita, il giovane seguace che compiette il rituale della decapitazione».

Isokuro rabbrividì. Chinò il capo. «Sì».

«Ecco, quel giorno c'ero anch'io. Mishima, Morita e io facevamo parte della Tatenokai o "Società dello Scudo", il cui fine principale era restaurare i poteri tradizionali dell'Imperatore e l'antica gloria del Giappone. Io ne faccio ancora parte».

«Ah. E quel Morita?»

«Ecco, il punto è proprio qui. Morita, mio amico carissimo e alleato fedele, si innamorò di una giovane russa, attaché culturale all'ambasciata sovietica di Tokyo, con cui si sposò e concepì un bimbo».

«Ma…»

«Ti ho detto di non interrompermi. In uno degli ultimi giorni della gravidanza, entrambi morirono in un incidente automobilistico. Il piccolo venne salvato per miracolo». Suo padre si sfregò la fronte e abbassò il capo. Quando lo rialzò, aveva gli occhi lucidi. «Quel bambino eri *tu*. Noi ti abbiamo adottato».

Un altro brivido scese giù per la schiena di Isokuro. «Mi sono sempre chiesto perché avessi lineamenti quasi occidentali, pensavo di essere pazzo… È perché non sono vostro figlio di sangue!»

«No, non lo sei. Ma ti abbiamo sempre voluto bene come se lo fossi. Lo spero, almeno. Per me Morita era come un fratello».

«Sì» rispose Isokuro. «Mi sono sempre sentito amato. E non mi interessa nulla di chi fossero i miei genitori "veri"». Un impeto di orgoglio nei

confronti di suo padre gli fece battere più forte il cuore. Non riuscì a trattenere le parole che gli uscirono fluide, naturali: «Padre, voglio entrare nella Tatenokai. È possibile?»

I lineamenti del padre si ammorbidirono, un guizzo di gioia gli fece brillare gli occhi. «Certo che è possibile. E sono sicuro che ci darai enormi soddisfazioni, figlio mio».

Pochi giorni dopo, Isokuro compì il rito di iniziazione, che culminava nel giuramento di mantenere il segreto su quanto avrebbe appreso.

In fin dei conti, lo sapeva bene, crescendo con quello che considerava a tutti gli effetti suo padre, lui era sempre stato caratterizzato da un potente fanatismo razionale, in pratica un ossimoro.

Rebecca e Asif

Rebecca si stiracchia, sbadiglia e prende il cellulare: sono già le undici. Poi, guarda di fianco a sé: Asif sta ancora dormendo e borbotta qualcosa nel sonno. Peccato non riuscire a capire cosa stia dicendo.

Al ricordo della notte appena passata, sorride: nonostante il fisico allenato, le membra le dolgono un po'. Dal giorno ormai lontano del ricevimento della BSL, tutte le volte che lei e Asif si incontrano sono fuochi d'artificio. Posa il cellulare, si dirige in bagno. Quando ne esce completamente vestita, spalanca i tendoni oscuranti. «Sveglia! Fuori c'è un sole stupendo e sono già le undici… Non dovevamo andare in giro per Londra?»

Asif spalanca gli occhi di colpo e la fissa confuso. Chissà dove stava sognando di essere.

«B-buongiorno» borbotta, poi richiude gli occhi.

Sembra così indifeso; quasi come quella prima sera, quando pensava di farle credere di essere un povero single sull'orlo della depressione e non una tigre temibile, soprattutto tra le lenzuola.

Non ha mai avuto un uomo così: anche se sa che la loro relazione ruota unicamente intorno al sesso e alla speranza di carpire informazioni l'uno dall'altra e viceversa, nei mesi in cui lui è lontano le pare di percepire, talvolta, una velata punta di gelosia per le donne che costellano la sua vita in giro per il mondo. E non va bene. Non va *decisamente* bene. Se suo padre, rabbino capo di Jaffa e profondo e apprezzato studioso della Torah, sapesse di quella frequentazione, la farebbe rinchiudere in un manicomio.

La voce roca di Asif interrompe i suoi pensieri: «Mi hai distrutto, Becca».

«È stato un vero *piacere*» ribatte lei e scoppia a ridere. «Forza, vatti a preparare. Intanto faccio un bel caffè». Mentre la porta del bagno si chiude, lei prepara due Nespresso, poi apre il frigorifero, la dispensa e scuote la testa. *Lo sapevo, accidenti a lui!*

Appena sente aprire la porta del bagno, brontola: «Possibile che in questa casa non ci sia mai qualcosa che possa mangiare? Lo sapevi da giorni che ci saremmo visti!»

Lui la raggiunge in cucina e le mostra i palmi delle mani quasi per fermare quel fiume di parole, poi ribatte: «Senti, io non ho ancora ben capito cosa mangiate voi vegani! Se vuoi, c'è dell'insalata. Io mi preparo delle uova strapazzate».

«Bravo. La prossima volta che verrò, mi porterò da casa pane e marmellata!»

Lui la fissa con quell'espressione malandrina, che a volte la fa ridere e altre volte imbestialire, e si dilegua nella stanza che usa come palestra. Ne esce sventolando un sacchetto di carta. Lo appoggia sul tavolo. «Tieni, erbivora!»

Rebecca guarda nel sacchetto: hummus e falafel sembrano chiamarla dalle loro confezioni di plastica trasparente. Si volta verso Asif e, ancora, scuote la testa. «Non so se tu sia più cretino o… sorprendente». Gli si avvicina e lo ricompensa con un lungo bacio e carezze eccitanti. La colazione può attendere.

Più tardi, seduti a tavola, Asif appoggia la forchetta sul tavolo e fissa Rebecca. «La prima volta che ci incontrammo mi dicesti che il tuo è un lavoro noiosissimo. Però non me ne vuoi mai parlare. Io vorrei capire: cosa ti trattiene, quindi, a Londra?»

Lei fa spallucce. «Qui si respira la storia, l'Inghilterra ha tradizioni millenarie. E gli avvenimenti del passato mi hanno sempre affascinata. D'altronde Israele ha una *storia* breve, visto che è stato fondato da poco più di cinquant'anni».

«Israele avrà una storia giovane, ma voi israeliani siete una delle civiltà più antiche e più nobili».

«Lo so, lo so. Ma viviamo sempre sul filo del rasoio… Nonostante quello che abbiamo passato, e mi riferisco all'ultima guerra mondiale, i nemici non ci mancano. Soprattutto tra certe frange estremiste che vorrebbero farci sparire dalla faccia della Terra».

«Guarda che la maggior parte degli arabi sono pacifici…»

Eccolo che tira l'acqua al suo mulino, come se fossi una cretina che, dopo anni che ci frequentiamo, ancora non sa che è iraniano. Come se non avessi indagato su di lui il giorno dopo la nostra prima notte insieme.

«Sì, certo. E io sono Biancaneve. Guarda che in Israele vivono nella *paura*! Pensa all'ultimo attentato a Suez… Secondo noi è stato organizzato per chiudere la via principale legata al trasporto delle merci dei paesi dell'Estremo Oriente che commerciano con Israele».

«Mah. A me sembra che il più danneggiato sia l'Egitto, che vedrà i suoi introiti calare drasticamente per tutto il tempo in cui le navi non potranno più transitare dal canale. E comunque le conseguenze le patiranno tutti gli stati europei… Italia, Francia, Germania, Spagna, Inghilterra! Insomma, tutti quelli che commerciano con la Cina. Non solo Israele».

Rebecca si morde l'interno di una guancia, infastidita. «Abbiamo notizie riservate che ci inducono a pensarla diversamente» taglia corto.

«Ma cosa potrebbe esserci dietro che già non si sa?»

«Ho già parlato anche troppo. Non farmi aggiungere altro».

«Scusa, ma cosa pensi che sia, io? Una spia dei servizi segreti arabi? Ormai mi conosci da anni… Sono solo un comandante di una petroliera! E tra l'altro, se permetti, sono *io* che mi sono trovato dritto in mezzo a quell'inferno!»

Rebecca tace e afferra un falafel. Lo mastica lentamente. Poi, lo fissa dritto negli occhi. «Se fossi stato tu me lo diresti?»

«Ma cosa stai…»

«Rispondi. Me lo diresti? Pensaci bene, non voglio sentire cazzate».

Asif deglutisce a vuoto. «No. Non te lo direi, ovviamente».

«Appunto» ribatte lei.

Fingendo di non notare l'espressione avvilita di Asif, Rebecca digrigna i denti e ripensa ai suoi nonni materni, morti nel loro kibbutz di Shoval, in Palestina, a opera di un attacco terroristico. Un trauma che non è mai riuscita a superare. Sulla loro bara ha giurato che li avrebbe vendicati. Vive aspettando quel momento.

Ben Walcott

Ben Walcott, il primo ufficiale della povera Astrid, si china a prendere il cellulare dal lungo tavolino da tè e si accomoda in poltrona davanti al caminetto acceso con le gambe distese. Ha voglia di sentire sua mamma, in quel momento in vacanza ai Caraibi con il suo compagno.

È tanto felice che lei abbia accettato quel regalo inaspettato: se lo merita davvero. Si è spaccata in due per crescerlo: quando suo padre li ha abbandonati ed è sparito per sempre, lui aveva solo due mesi e lei non ha fatto tante storie. Ha chiamato sua madre e si è rimboccata le maniche.

Ben se la ricorda uscire all'alba per fare le pulizie in due ristoranti e l'ha vista stirare ore e ore per altri, mentre nonna Lilbeth puliva casa e cucinava. Quelle due donne meravigliose hanno fatto ogni sacrificio possibile per farlo studiare, anche quando gli si sono spalancate le porte dell'Accademia Navale di Dartmouth.

Ora nonna Lilbeth, arzilla novantenne, sta in una casa di riposo di lusso dov'è voluta andare a tutti i costi quando ha iniziato ad avere i primi acciacchi della vecchiaia e Ben, quando è a casa, la va a trovare almeno una volta alla settimana con un enorme mazzo di rose gialle, che lei adora. Nonostante le mani deformate dall'artrite, quella donna è un asso a poker, dannazione! Se ricorda bene, non ha mai vinto una partita contro di lei.

È proprio da sua nonna che ha imparato a indossare la classica "faccia da poker" che gli serve a nascondere l'ansia che a volte lo domina e quello che pensa. Lui, poi, a differenza delle sue donne, decisamente estroverse e chiacchierone, ha una personalità schiva, è profondamente introverso e poco portato alle relazioni interpersonali. Le persone che ama e con cui si lascia

andare sono solo *tre*; gli altri sono solo conoscenti o colleghi per cui nutre una particolare stima, come Roberto Amauri, conosciuto quando ancora navigava, prima di aprire un'azienda sua, e il Comandante Asif.
Con Roberto si sente spesso al telefono, con Asif lavora. Entrambi, però, non conoscono proprio tutto di lui, perché un'altra caratteristica del suo carattere è la riservatezza.

Cerca in rubrica il numero di sua madre, poi rimane in attesa. Guarda l'orologio: forse è a pranzo.
Dopo cinque squilli, la voce di Margaret gli irrompe nelle orecchie: «Amore! Come stai? Io sono in piscina con George, ma devo tenermi una maglietta e il cappellone di paglia perché mi sono ustionata, che nervoso…» In sottofondo, scrosci di acqua, rumore di tuffi, persone che parlano ad alta voce e bambini che strillano. L'inferno in terra. Anzi, in mare.
Ben sbuffa. «Ma', quante volte ti ho detto di metterti la crema protettiva?»
«Sì, sì, lo so, lo so. Ma ti giuro che ieri mattina me la sono messa, addirittura George me l'ha spalmata anche sulla schiena… Guarda, è talmente densa che sembra grasso di balena! Solo che poi ci siamo dimenticati. Insomma, tesoro, qui ci sono tante cose da fare, non ne hai idea, non ti ringrazierò mai abbastanza per questo regalo… Aspetta un attimo: Cosa c'è, pasticcino?»
Pasticcino. George peserà almeno novantacinque chili spalmati su un metro e settanta.
«Cosa succede, ma'?»
«Amore, scusami, ma dobbiamo andare a pranzo, non hai idea delle leccornie che ci servono e abbiamo una fame pazzesca!» sua madre fa un'altra pausa, poi riprende: «Ti sei ripreso dallo shock di quella brutta avventura, tesoro?

Quando ci ripenso, all'idea che tu potessi morire mi viene da piangere, davvero!»

Ben sorride. È così tenera. «Sì, mamma, mi sono ripreso, tranquilla. Ora sono a casa per un po' di tempo, poi riprenderò a lavorare. Tu goditi la vacanza. Ah, la nonna mi ha battuto otto volte a poker anche ieri!»

La risata che esce dal telefono è un balsamo per il suo cuore. Si merita tutta la gioia del mondo.

«Me l'hai salutata? Ma sì, pasticcino, arrivo… Mica ci rubano il pranzo, su! Le hai detto che stiamo bene?»

«Certo, ma'».

«Senti, amore, George rompe le scatole perché vuole andare al ristorante, ti devo salutare. Tanti baci baci baci! Ciao!»

«Ciao. Goditi la vacanza».

Ha parlato da solo, sua madre ha già chiuso la telefonata.

Quel vulcano di donna lo fa troppo ridere. Sono così diversi, loro due… Lui deve aver preso il carattere da quell'imbecille di suo padre. Che culo.

I due piloti

Yusuf entra nella società di pilotaggio per cui lavora, un palazzone a due piani che ha sede a Port Said, a forma di nave e sormontato da tre enormi cupole dorate visibili a chilometri di distanza. Al suo interno, nella normalità, centinaia di impiegati lavorano alacremente per coordinare arrivi e partenze delle navi che attraversano il canale.

Nel salone riservato ai piloti, Yusuf vede il pilota della Maersk Fortune seduto da solo a un tavolo. Quando lui è stato interrogato dal poliziotto incaricato dell'indagine, non ha fatto altro che ribadire il resoconto già noto. Immagina che Thabit abbia fatto la stessa cosa. Ma Yusuf ha un pensiero che gli frulla per la testa, deve solo decidere se parlargliene apertamente. Gli si avvicina. «Ehi!» esclama. «Ho saputo che c'eri tu, sulla Maersk Fortune».

«E tu eri sull'Astrid, giusto?» risponde l'altro, continuando a mescolare il tè nella grande tazza con il logo Maersk.

«Già… Ascolta, vorrei parlare con te in modo approfondito di quello che è successo. Andiamoci a sedere là in fondo».

L'altro annuisce. «Volentieri».

Appena si accomodano, Thabit finisce di bere il suo tè e appoggia la tazza sul tavolo. Si protende verso Yusuf. «Immagino già cosa vuoi dirmi» esordisce. È più giovane di lui di qualche anno, ma non per questo meno esperto. «Che i primi a essere sospettati siamo noi…»

«E proprio per questo» lo interrompe Yusuf «dobbiamo evitare di contraddirci. Le nostre storie devono collimare alla perfezione, quindi proviamo a confrontarci, okay?»

«Io sono già stato interrogato e ho raccontato esattamente quello che ho visto» replica secco Thabit.

«Beh, anch'io, ovvio». Yusuf è titubante. Non sa se esporsi. «Però potrebbe esserci sfuggito qualcosa. Ripensandoci con calma potremmo ricostruire meglio i fatti».

«Ti hanno promosso a investigatore?» gli chiede Thabit con un sorriso ironico. «Cosa hai in mente?»

Yusuf decide di lasciarsi andare. «Ho un sospetto».

L'altro sgrana gli occhi e deglutisce. «Cioè? Che sospetto?»

«Io mi sono convinto che l'autore dell'attentato fosse a bordo *dell'Astrid*. Che sia qualcuno che è riuscito a mantenere la calma sapendo bene cosa stesse succedendo e quali fossero le tempistiche da considerare».

Thabit rimane in silenzio, ma a Yusuf sembra di vedergli una luce strana negli occhi. Come se ci avesse pensato anche lui. Continua: «La chiusura delle porte tagliafuoco, l'abbandono nave, il calo della scialuppa, la richiesta alla pilotina di avvicinarsi sono state tutte gestite con la massima calma e con ordini dati in maniera precisa, scientifica».

«Scusa, ma le esercitazioni esistono proprio per essere pronti, allenati e capaci di affrontare una qualsiasi situazione di pericolo!»

«Questo è vero, ma ci sono stati dei comportamenti che potrebbe valer la pena riconsiderare con maggiore attenzione».

«E io cosa dovrei fare? Ripensare a quanto è successo sulla mia nave per ripescare dalla memoria qualche comportamento strano?»

«Se si è trattato di un attentato coordinato da due persone distinte, una sull'Astrid e l'altra sulla Maersk Fortune, noi due siamo gli unici a poterlo testimoniare».

«Hai detto bene: *se*!» Thabit scuote la testa scettico. «Mi sembra un'ipotesi da libro di spionaggio, dai…» Rimane in silenzio qualche minuto. «Proverò a pensarci, però devo sapere se sospetti di qualcuno in particolare».

«Per il momento non è il caso di fare nomi, ma di certo non è un marinaio o un motorista di basso livello. E visto che non siamo stati noi…» Guarda l'orologio e si alza di scatto. «Scusa, devo andare. Ci rivediamo presto. Tu, comunque, pensaci su».

«Stai tranquillo, ci penso. Se mi viene in mente qualcosa ti chiamo».

Lo spedizioniere diventa investigatore

La vita di Roberto non è solo dedicata al lavoro. È vero, il suo mestiere gli piace. Poter viaggiare in tutto il mondo gestendo rapporti con società dislocate ai quattro angoli della terra ha un suo fascino. Ma poi c'è anche la sua vita privata, composta da una moglie, dei figli e, soprattutto, tanti amici.

Uno fra tutti è Rudy, con il quale si scrive tutte le sere. Mentre la televisione trasmette qualche vecchio telefilm, entrambi accendono il computer e si scambiano mail.

Non disdegnano anche di andare a cena insieme: Rudy è un amante della buona tavola e non rinuncia mai a un invito. E quando Roberto ha voglia di scambiare quattro chiacchiere senza sentirsi addosso gli occhi del Grande Fratello, come succede se i pensieri passano attraverso il computer, l'amico al quale pensa è sempre lui.

Una sera, d'istinto, abbandona il portatile e lo chiama dal telefono fisso. «Ehi! È un po' che non ci facciamo una bella mangiata delle nostre… Quando sei libero? Ho proprio voglia di vederti per fare quattro chiacchiere».

«Non sarai mica in mezzo a un nuovo libro, eh? Di solito mi chiami solo quando hai un problema con qualche tuo personaggio!»

Roberto sorride alla reazione dell'amico: Rudy l'ha detta giusta. Lui oltre che gestire spedizioni internazionali e fare lezioni all'università, si diletta con la scrittura. Ogni tanto riesce perfino a finire un romanzo e a farlo diventare un libro, che solo qualche editore sconosciuto pubblica e pochissimi leggono. Ma chissà, lui è un eterno ottimista.

«No, no, tranquillo…» risponde con una grassa risata. «Ho troppo lavoro e non ho proprio il tempo per scrivere. Però… uno scambio di opinioni con te può anche essere lo spunto per un romanzo futuro».
C'è questo gioco, tra di loro: Rudy è quasi sempre presente nei libri scritti da Roberto, tanto da considerarsi un personaggio. E Roberto lo colloca tra le pagine dei suoi romanzi come portafortuna.
Questa volta, ha messo insieme i fatti successi di recente, dopo il caso delle due navi esplose in quel di Suez, e ha una mezza idea che gli frulla in testa. Ma per sapere se potrebbe funzionare e diventare un romanzo, ha bisogno del parere di Rudy.
«Che ne dici di giovedì prossimo?» gli domanda.
«Solito posto? Lasciami verificare se ho altri impegni».
«Va bene, fenomeno, vedi di farmelo sapere entro domani mattina così prenoto per tempo. Intanto preparati a dovere sugli ultimi fatti accaduti a Suez».
«Allora avevo ragione!» esclama Rudy, e la sua risata irrompe dalla cornetta. «Stai scrivendo *quel* libro».
«Eddai, con questa storia… No, quello non lo sto ancora scrivendo, ma prima o poi lo farò. E tutto potrebbe dipendere da te. Per ora studia la faccenda di Suez e non farti trovare impreparato».

Al ristorante Da Guido i due si sono appena seduti che già Rudy apre le danze, puntando dritto all'argomento: «Il canale di Suez ha una grande storia alle spalle».
«Guarda che non ti ho invitato a cena per sapere la storia del canale di Suez» lo interrompe Roberto.

«Ah, no? Mi sembrava che ci fossimo lasciati sulla tua richiesta di prepararmi su quello!»

«*Sugli ultimi fatti accaduti a Suez*» è la puntualizzazione di Roberto, accompagnata da un sorriso.

«L'attentato, intendi? L'esplosione di quelle due navi che hanno bloccato il canale?»

«Esatto. Ho bisogno di sapere cosa ne pensi. Chi può essere stato, come può aver fatto e perché. Le solite domande, insomma».

«Il "come" mi sembra facile. Il rischio di un'esplosione su una petroliera è altissimo. Bisogna fare molta attenzione e seguire procedure di sicurezza non da poco. Basta una distrazione, e le conseguenze possono essere devastanti. Se poi c'è una volontà criminale, magari di qualcuno tra l'equipaggio che ha contatti "importanti", far esplodere la nave diventa davvero facile».

«Quindi l'attentatore doveva essere a bordo. Quindi bisogna cercare tra i membri dell'equipaggio che, se non sbaglio, sono meno di venti persone. Indagare su venti persone dovrebbe essere facilissimo. Però nessun presunto colpevole è saltato fuori».

«È vero» conferma Rudy. «Un poliziotto coscienzioso dovrebbe avere già trovato il responsabile, anzi, *i* responsabili, visto che devono essere almeno uno per ognuna delle due navi esplose».

«E invece niente. Dunque, se non è incapacità investigativa si tratta di collusione».

Rudy prende un pezzo di pane e lo infila in bocca. «Ma quando arrivano le ordinazioni? Ho una fame bestia!» Si guarda intorno per un attimo, poi torna sul pezzo: «Qui la questione si fa più complicata: le indagini le fa la polizia egiziana e l'Egitto come mandante non ce lo vedo proprio, dato che per loro

questo blocco è un danno economico gravissimo. Però va anche detto che chi ha organizzato gli attentati non è da sottovalutare».

«Poteri contrapposti? La polizia egiziana contro il governo egiziano? Una specie di colpo di stato?»

«Più che altro poteri deviati, direi».

Roberto apre e chiude la bocca. La supposizione dell'amico è allo stesso tempo inquietante e affascinante. «Dimmi di più».

«Beh, se proprio devo dire la mia, posso pensare a un'organizzazione dell'attentato egiziana, ma con le idonee coperture interne».

«Vuoi dire che il potere ufficiale non è in grado di arrivare a queste stesse conclusioni e avviare un'indagine interna?»

«Magari lo stanno facendo. Non vengono certo a dirlo a noi due!»

Appena il tempo di concludere la sua arringa, e il cameriere porta in tavola i risotti ai frutti di mare.

Mentre i due si applicano con ardore alla celebrazione del rito alimentare, cala il silenzio.

Roberto finisce di masticare e riprende la parola: «Eppure… c'è qualcosa che non mi quadra. Sembra tutto fin troppo logico».

«Secondo Guglielmo di Occam, a parità di fattori la spiegazione più semplice è da preferire».

«Mi ero dimenticato che sei un collezionista di aforismi e ne hai per ogni occasione».

«Però… è anche vero che spesso la realtà supera l'immaginazione. Quindi noi siamo giunti a concepire una particolare situazione, ma non è detto che sia quella giusta».

«Eh, no, così non vale». Roberto è perplesso. «Non puoi prima convincermi di qualcosa e subito dopo affermare il contrario».

«È proprio questo il bello: "Dubito ergo cogito, cogito ergo sum", diceva Cartesio. Ma forse non era lui a dirlo!» Si gratta la nuca con aria pensierosa.

«Adesso mi stai davvero mandando in confusione» commenta Roberto mentre guarda arrivare l'ottimo pesce alla siciliana di Guido. «Facciamo una breve pausa, va', che è meglio».

Mentre un sorriso si stampa sulle facce di entrambi, ha inizio la cerimonia della pulitura del pesce e la conseguente degustazione.

Appena inghiottito l'ultimo boccone, Roberto riprende con le sue domande: «Non potrebbe essere stato un attentato di stampo terroristico di un'organizzazione non legata all'Egitto?»

Rudy lo guarda, e sembra chiedere clemenza almeno per il tempo necessario a finire la sua porzione. Poi risponde: «*Tutto* è possibile. O sono stati i servizi segreti deviati egiziani oppure Al Qaida, possono averlo organizzato gli americani come gli israeliani. Oppure gli iraniani. Magari i nigeriani».

«I *nigeriani*?»

Roberto è basito: se le altre opzioni possono essere plausibili, questa sembra proprio campata in aria.

«Nel senso che chiunque abbia a che fare con il petrolio» spiega Rudy «ha interesse a bloccare i traffici dei concorrenti. Se per i paesi del Golfo diventa difficile trasportare il loro petrolio, questo può facilitare le esportazioni di altri Paesi, come la Nigeria, appunto. O come il Venezuela».

«Ora però sconfiniamo davvero nella fantapolitica» Roberto scuote la testa. «Sarà meglio passare al dolce».

«In questo siamo totalmente d'accordo».

Poi, Rudy si irrigidisce, come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa. «Ah, Roby, sai che ho letto da qualche parte che il Comandante della petroliera ha frequentato l'Accademia Navale di Livorno alla fine degli anni '70? Non è lo stesso periodo di quando c'eri tu?»

«Oddio, questo particolare mi è proprio sfuggito… Sai anche come si chiama?»

«A memoria non me lo ricordo, ma sono sicuro che sia un arabo. Prova a informarti».

«Quindi è iraniano…» pensa Roberto a voce alta. «In effetti nel mio corso c'erano diversi iraniani, mandati a studiare in Italia perché gli stavamo vendendo delle navi militari».

«Sta' a vedere che ce lo portiamo a cena con noi, la prossima volta!»

«Ridi, ridi! Dammi qualche giorno e vedrai che lo trovo!»

Se quel Comandante rientra davvero tra le sue conoscenze, e se per caso dovesse venire in Italia, perché no? In fondo non è passato nemmeno un quarto di secolo.

Una spia israeliana a Londra

21 marzo 1990

Asif entrò nell'antico palazzo londinese a passo sicuro. Fissò ipnotizzato gli arredi eleganti, i lampadari che scintillavano e i preziosi tappeti persiani adagiati su un parquet color miele. Si scosse, sistemò la giacca dello smoking e seguì il vociare che proveniva dalla stanza di fianco. Si fermò sulla soglia e, ancora, si guardò intorno: tavoli su cui stavano appoggiati vassoi d'argento con ogni genere di delizia gastronomica, uomini e donne vestiti con estrema eleganza che reggevano piatti colmi di cibo e chiacchieravano tra loro. Sulle pareti in legno, arazzi raffiguranti scene di caccia e quadri antichi di nobiluomini che fissavano quell'umanità eterogenea con sguardo quasi di disapprovazione.

La BSL si è davvero superata, stavolta, pensò. Ma a lui poco interessava, l'apparenza. Si sentiva fuori posto: detestava quel genere di eventi. Non andare alla festa annuale della compagnia che pagava il suo pasciuto stipendio, però, non sarebbe stato diplomatico. Sbuffò.

Mentre cercava di capire cosa fare, incrociò lo sguardo di una donna dai capelli color mogano in un abito da sera rosso sangue che ne evidenziava il fisico asciutto, il seno di tutto rispetto e la pelle olivastra. Stava parlando con Livingstone, uno dei tre soci della BSL. Senza pensarci due volte, li raggiunse.

Il suo capo lo accolse con atteggiamento amichevole. «Sono felice che sia venuto, Comandante!»

«Questa volta vi siete superati, dottore. Questo posto toglie il fiato, davvero».

L'altro fece un sorriso compiaciuto e si rivolse alla donna: «Rebecca, questo è Asif, il nostro migliore Comandante. Sono sicuro che avrà delle storie

interessanti da raccontarle». Tornò con lo sguardo verso di lui e aggiunse: «Rebecca lavora per l'ambasciata d'Israele. Stiamo vedendo di siglare un accordo con il governo israeliano per mandare le nostre navi anche nei loro porti».

Asif annuì perplesso: sapeva bene quanto fosse difficile un accordo del genere: nel momento in cui una nave tocca un porto israeliano, viene immediatamente messa nella black list da tutti i Paesi Arabi.

Ma ora quella donna lo attraeva ancora di più. Anche per le informazioni che poteva custodire.

Pochi istanti dopo, Livingstone si accommiatò per andare ad accogliere altri invitati, quindi Asif e Rebecca rimasero soli. Dopo un attimo di imbarazzo, Asif cercò di iniziare una conversazione: «Quindi anche lei è un'immigrata nella "perfida Albione"?»

Lei rise. «Oh, no, io sono nata qui, in un piccolo paesino vicino a Londra».

«Ah, cominciamo bene». Asif si diede mentalmente del cretino. «Avevo dato per scontato che fosse originaria di Israele».

«La mia famiglia lo è. I miei sono arrivati in Inghilterra quasi trent'anni fa. Mio padre è avvocato, mia madre insegnante».

Asif ritenne controproducente menzionare le sue origini. «Io invece sono proprio un immigrato, arrivato a Londra tanti anni fa. Ma visto che passo almeno dieci mesi all'anno in giro per il mondo, imbarcato su una delle navi della BSL, mi ritengo ormai un apolide».

La donna annuì. Non parve particolarmente colpita.

«Conosco meglio certi porti del mondo» continuò Asif, cercando di mantenere viva la conversazione «della mia casa londinese. Singapore, Hong Kong, Kobe… Sono questi i luoghi che frequento di più. Ma le mie "storie

interessanti", come ha detto Livingstone, si limitano all'attraversamento di Suez o alle operazioni di ormeggio a Rotterdam. Lo sai che Rotterdam, il più grande porto europeo, non è nemmeno sul mare? A volte attribuiamo a certe città caratteristiche geografiche che non hanno».

Gli occhi verde scuro di Rebecca si spalancarono. La bocca dalle labbra carnose si socchiuse. «Rotterdam non è un porto? Mi stai prendendo in giro, vero?»

«Aspetta, non ho detto che non è un porto. Ho detto che non è sul mare. Per raggiungere le banchine portuali bisogna risalire un grosso fiume, il Nieuwe Maas, fino ad arrivare a un suo piccolo affluente, il Rotter, sul quale c'è una diga. E "diga" in olandese si dice "dam". Da qui, Rotter-dam!»

Finalmente la donna mostrò un minimo di interesse. «Ma pensa!» esclamò. «E ci sono altri porti come "Rotter-dam"?»

«In realtà, molti grandi porti del mondo sono collocati sugli estuari dei fiumi. Buenos Aires, ad esempio. E poi New York, Amburgo, Anversa…»

«Non mi ero mai posta il problema, d'altronde io mi occupo di tutt'altro! Comunque, il tuo lavoro deve essere molto interessante…» Sul suo volto volò un'espressione maliziosa. «Come si dice? "Una donna in ogni porto"?»

Asif scosse il capo e fece una smorfia triste. Era la sua specialità, fingersi fragile in quel genere di situazioni. «C'è anche il rovescio della medaglia, sai? Si sente la mancanza di un legame solido, di un rapporto stabile… D'altronde, il tempo è quello che è». Scoccò un sorriso timido, lontano anni luce dalla sua vera personalità.

«Scusa, se sei a casa due mesi all'anno, hai quasi più tempo tu da dedicare alla famiglia che non un libero professionista che lavora fino a notte fonda e a casa ci va solo per dormire, no?»

Asif sollevò le spalle. «Mah. Alla mia età è difficile cambiare vita. Ormai sono quello che si suole definire "un lupo solitario"». Le sorrise. «Cambiando discorso, di cosa ti occupi all'ambasciata? Anche il tuo mi sembra un lavoro interessante!»

«Ma per favore…» Rebecca fece uno svolazzo con la mano. «Interessante il mio lavoro? Seppellita da scartoffie e telefonate tutto il giorno? E con una laurea in psicologia in tasca che non mi serve a nulla, oltretutto!»

«Però sarai a conoscenza di chissà quali segreti, altro che i miei porti fluviali!»

«Chi, io? Macché, quella è roba da piani alti! Io lavoro immersa nella noia… Infatti, per riscattarmi, vado a correre tutti i giorni!»

Si vede, pensò Asif. Quella donna lo eccitava. La fissò negli occhi color muschio. «Non so cosa ne pensi tu, ma io mi sono già stancato di stare qui. Ti va di andare a cena insieme per lamentarci dei nostri rispettivi lavori?»

Rebecca ricambiò lo sguardo e ad Asif parve di vedere una scintilla di sorpresa. «Molto volentieri! Però il posto lo scelgo io, visto che sono vegana!»

Mezz'ora dopo, i due erano già seduti in un ristorante indiano, nel centro di Londra.

Due ore dopo, si stavano rotolando nel matrimoniale king size di Asif.

La partita a poker

Helena sta controllando per l'ennesima volta i documenti relativi al doppio attentato di Suez. In un foglio agganciato a un altro con una graffetta, le compare il nome di un uomo che conosce bene: come ha fatto a non notarlo prima? Sta perdendo colpi, dannazione!

ASIF KARAN, COMANDANTE DELL'ASTRID. Un uomo divertente e colto, che ha incontrato parecchie volte al Cairo e non le ha mai dato l'impressione di essere un doppiogiochista.

Legge il verbale degli interrogatori, si concentra sul suo. Non le pare espliciti nulla di particolare, se non quello che dicono gli altri. Una dichiarazione corale in cui sono tutti d'accordo sul fatto che non può essere stato nessuno di loro.

Decide di chiamarlo subito al telefono e la risposta arriva al terzo squillo: «Helena, ciao! Quanto tempo…»

«Che piacere sentirti, Asif! Ho saputo del disastro della tua nave, stai bene?»

«Io? Benissimo! La mia Astrid, invece, sta incagliata nel canale. Si sta muovendo mezzo mondo per tirarla via… Va beh, intanto dimmi come stai tu».

«Bene, bene. A dire la verità sto seguendo proprio il tuo caso».

Sente una risata dall'altro capo del telefono. «Nel momento in cui il tuo nome ha iniziato a lampeggiare sullo schermo l'ho immaginato, sai?»

«Eh, lo sapevo… Asif, io credo che siamo entrambi alla ricerca della stessa cosa: sapere come sia potuto succedere e, soprattutto, capire chi abbia organizzato tutto. Giusto?»

«Giusto! Guarda, io sono disposto a dirti tutto ciò che so in cambio delle informazioni che hai raccolto tu».

«Il che significa che non ci stai capendo un bel niente».

«Beh, no, aspetta, io sulla nave *c'ero*. E occupavo anche il posto di maggior responsabilità. E poi parto da un vantaggio nei tuoi confronti… So di non essere stato io!»

«Fosse così semplice, Asif! Non basta dirlo, eh? Guarda che i sospetti sono indirizzati proprio al mondo arabo».

«No, no, Helena… Lascia stare i sospetti e i sospettati. La questione è molto più complessa. Qui sono in ballo interessi economici che danneggiano *soprattutto* il mondo arabo. Quelli che voi pensate essere i carnefici, sono le *vittime*».

Helena rimane un attimo in silenzio. Asif non ha tutti torti. «Allora incontriamoci. Dimmi dove dovrei indirizzare le mie ricerche e io farò in modo che l'indagine vada anche in quella direzione».

Pur di arrivare al risultato, è aperta ad accettare qualsiasi suggerimento.

***

Nel frattempo, negli Stati Uniti, Harold, che dopo il fallimento della missione egiziana sta ancora brancolando nel buio, si gratta la nuca pensieroso. Si è appena preso una bella lavata di testa dal suo capo, che sembra avere del tutto dimenticato tutte le volte che gli ha fatto fare bella figura. Anche quando c'erano da prendere decisioni di vita e, soprattutto di *morte*.

Gli rimane una sola possibilità, anche se preferirebbe subire una sessione di waterboarding piuttosto che chiamare *lei*. Rebecca. Bella come una dea e

astuta come una volpe. Tutte le volte che hanno dovuto collaborare gli ha fatto sputare sangue. Perfino durante la loro storia, durata un paio di mesi. E neanche ha avuto il coraggio di mollarlo di persona… Lo ha lasciato via mail. Quella faccenda gli brucia ancora dopo anni.

Afferra il cellulare e la cerca in rubrica: *La Stronza*. Eccola. Un sospiro, e fa partire la telefonata.

«*Hola*, Harry, *qué sorpresa*…»

Il suo tono strafottente gli fa subito girare le palle. Deglutisce a secco. «Eh, già. Io…»

«Mi stai chiamando per Suez. Ci scommetto un milione di sterline!»

Cristo, non si smentisce mai. «Sì. Qui non ci saltiamo fuori» ammette suo malgrado. «Sei la mia ultima possibilità. Tu sei molto ben preparata sulle questioni legate al tuo Paese…» Harold punta tutto sulle lusinghe per tentare di scalfire lo scudo protettivo della Stronza «e sai benissimo che siamo dalla stessa parte. Ho solo bisogno di un aggiornamento sui risultati delle vostre ricerche. Noi non sappiamo più dove sbattere la testa».

«Non penserai che io mi metta a spifferare quello che so in nome delle nostre scopate, vero?»

Harold sbuffa dal naso come un toro. La prenderebbe a schiaffi. Non può. Improvvisa un tono ancora più gentile di prima. «Dai, ti prego… Lo sai che non posso aspettare che i miei capi chiamino i tuoi e tutto venga incanalato nei labirinti della burocrazia. Ho solo bisogno di un aggiornamento veloce! Avete scoperto qualcosa? So bene che siete più bravi di noi, quindi dateci una mano. Siamo sulla stessa barca, non dimenticarlo! E lascia perdere la nostra storia, chi ci pensa più?»

Una risata roca. «È vero, noi siamo avanti. Una cosa te la posso dire, così ti metti a cercare nella direzione giusta. Il piano era stato organizzato da tempo e per noi dietro l'attentato ci sono i servizi di qualche paese».

«I "servizi"? Ma me lo butti lì così? E poi è ovvio che non abbiano improvvisato, scu…»

Sta parlando da solo, ormai.

Che stronza.

Qualche anno fa, a San Paolo

Ogni anno gli operatori della logistica e del trasporto hanno diverse occasioni di incontro. Fiere e convegni sono innumerevoli e fioccano un po' dappertutto.

Roberto Amauri ne predilige un paio: quelle della Fiata, l'associazione che raggruppa tutti gli spedizionieri internazionali, e quelle dell'Intermodal, in modo particolare la Fiera di Primavera che ha luogo tutti gli anni in Brasile, a San Paolo.

Nella prima metà di aprile del 1999, si trovava a camminare lungo gli immensi corridoi della fiera brasiliana, pronto a incontrare compagnie di navigazione, delegazioni dei principali porti del mondo, multinazionali del trasporto, operatori specializzati nel settore del "Project Cargo" e consulenti doganali. Da un lato estremamente serio e rigoroso nella sua professione, dall'altro inguaribile ottimista ed estroverso, come al solito non vedeva l'ora di fare nuove conoscenze e amicizie, moltiplicare le collaborazioni, e decidere nuove strategie innovative.

Con la tasca della giacca piena di biglietti da visita e il badge distintivo appeso al collo, che indicava in grande, oltre al suo nome e quello della sua ditta, anche il Paese di provenienza, era stato avvicinato da un giovane giapponese che, con un inchino, si era presentato, dicendogli in un perfetto inglese: «Buongiorno, posso presentarmi? Mi chiamo Isokuro Kogaj».

Roberto si era presentato a sua volta e, insieme al giovane, si era accomodato in uno dei tanti bar della fiera. Nonostante la storica ritrosia dei giapponesi, era entrato subito nelle simpatie del ragazzo.

Avevano iniziato a parlare degli interessi che avevano in comune: lo spirito imprenditoriale, l'appartenenza al Mensa, l'organizzazione che raggruppa le persone con un QI superiore al 98° percentile, e l'amore per la propria Patria.
Poi, erano entrati nel merito. Tra l'Italia e il Giappone esisteva un mercato in continua evoluzione: erano moltissime le merci che viaggiavano tra i due Paesi, quindi anche un piccolo spedizioniere italiano, potendo contare su un partner affidabile dall'altra parte del mondo, poteva essere in grado di costruire un servizio vincente.
Ma l'idea di Isokuro era qualcosa di avanguardistico: lui voleva trasportare le merci dal Giappone all'Europa*, al centro dell'Europa*, su rotaia.
E per realizzare questo progetto aveva bisogno di qualcuno, proprio in Europa, in grado di coordinare i collegamenti ferroviari locali.
Due grandi paesi marinari, l'Italia e il Giappone, collegati con il treno: era una follia oppure davvero un sogno vincente?
Eppure, Isokuro non era il solo a sognare: la rotta ferroviaria per l'Europa era stata vista con interesse, già in passato, dai russi e dai cinesi.
Ma una cosa era l'idea, l'altra la sua realizzazione pratica: i binari esistevano, i treni c'erano, ma farli viaggiare da Pechino a Milano non era così semplice.
E, soprattutto, collegare un'isola come il Giappone alla terraferma purtroppo non era realizzabile in poco tempo.

Londra, ministero dell'Economia

Le acque del Tamigi scorrono lente alle spalle di Steven Sanderson, il Primo ministro inglese. Seduto alla scrivania del suo ufficio, sorseggia un tè e legge una serie di rapporti arrivati da diverse fonti.

Una cosa è certa: la faccenda di Suez lo sta facendo dannare: l'MI6 indirizza i sospetti su Al Qaida; americani e israeliani, alleati storici dell'Inghilterra, non sono ancora arrivati a nessuna conclusione e sono molto scettici sul coinvolgimento dei terroristi arabi.

Lo squillo del telefono sulla linea sicura del ministero lo fa sobbalzare. *Speriamo non sia una grana*, pensa afferrando la cornetta.

«Sanderson».

«Primo ministro, forse siamo sulla buona strada!» La voce di Stacey ha una venatura gioiosa che non gli ha mai sentito. «Abbiamo una soffiata. Il Comandante della petroliera esplosa sta cercando di carpire informazioni ai servizi israeliani tramite una rappresentante dell'ambasciata. Ma il profilo psicologico elaborato dai nostri sistemi ci dice che le sue intenzioni sono altre. Sì, insomma, nasconde qualcosa».

«È arabo, giusto?»

«Eh, sì. Iraniano. Si chiama Asif Kamran e viene spesso a Londra. Ha allacciato un rapporto con Rebecca Mayer, che lavora all'ambasciata israeliana. Non è chiaro se sia una relazione casuale oppure voluta da Kamran per carpire informazioni. Magari l'ha progettata per avere accesso a informazioni riservate».

Sanderson si innervosisce: vuole certezze, non supposizioni o chiacchiere di corridoio. «Stacey, le ricordo che far esplodere una petroliera non è facile.

Farla esplodere di nascosto dal Comandante lo è ancora meno. È chiaro che sia lui il primo a essere sospettato. Forse è proprio per questo che sta cercando informazioni che lo possano scagionare».

«Aspetti, per favore. Kamran, dopo il disastro, non è tornato a casa sua, a Teheran. È venuto *qui*, a Londra! Secondo me sta seguendo una strategia e non è detto che sia difensiva. Mi sembra più logico pensare a un'azione di copertura».

Il Primo ministro aggrotta la fronte. Forse Stacey non ha tutti torti. «Va bene, continuate a seguire questa pista e tenetemi informato. Se ci saranno altre telefonate, potremo chiarirci le idee. A presto».

«Okay…»

La voce del ministro sembrava un po' delusa. Forse si aspettava più entusiasmo. Eppure, ormai, dovrebbe sapere che lui è un tipo pragmatico.

A dirla tutta, però, spera davvero che si sia aperto uno spiraglio.

D'altronde, cos'altro hanno in mano? Niente di niente. Eppure, per organizzare un attentato del genere devono essersi mossi in tanti: possibile che nessun indizio sia trapelato?

Cosa diavolo ci stanno a fare quei palloni gonfiati dell'MI6, se non riescono nemmeno a prevenire certi eventi?

Le nuove rotte

Il mondo degli affari va avanti senza che il blocco di Suez possa fermare i traffici. Le navi dell'armatore Alexandropoulos sono state dirottate tutte sui mari del Nord per andare avanti e indietro tra Rotterdam e la Corea, passando dallo stretto di Bering. Geniale, pensa Roberto.

Sfogliando l'ultimo numero del *Messaggero Marittimo*, legge la notizia che troneggia in prima pagina:

NUOVE ROTTE DI NAVIGAZIONE

IL BLOCCO DEL CANALE DI SUEZ, UNITO ALL'ACCELERAZIONE DELLO SCIOGLIMENTO DEI GHIACCI, HA DATO IL VIA A UN CAMBIO EPOCALE NELLA STORIA DELLA NAVIGAZIONE E DEI COMMERCI.

GIÀ NELL'AGOSTO DEL 2009 DUE CARGO TEDESCHI, IL FRATERNITY E IL FORESIGHT, HANNO PORTATO A TERMINE IL "PASSAGGIO A NORD-EST": PARTITI DA ULSAN, IN COREA DEL SUD, SONO ARRIVATI A ROTTERDAM EVITANDO DI PASSARE DALLO STRETTO DI SUEZ E ATTRAVERSANDO INVECE QUELLO DI BERING, IL CHE SIGNIFICA RISPARMIARE 9OOO CHILOMETRI: 15000 INVECE DI 24000.

DUE ANNI PRIMA, NEL 2007, ERA GIÀ STATO PERCORSO DA UNA NAVE L'ALTRO MITICO PASSAGGIO, QUELLO A NORD-OVEST, CHE PERMETTE DI ANDARE DA LONDRA A TOKYO PASSANDO A NORD DEL CANADA ED EVITANDO QUINDI IL GIRO DAL CANALE DI PANAMA: UNA ROTTA DI 16000 CHILOMETRI INVECE DI 28000.

L'EFFETTO SERRA, OLTRE CHE LE TEMPERATURE, STA ALZANDO L'ENTUSIASMO DI CHI NON SI SOFFERMA PIÙ DI TANTO SULL'APOCALISSE

CHE LO SCIOGLIMENTO DELLA BANCHISA POLARE POTREBBE COMPORTARE, E SA INVECE GUARDARE CON OTTIMISMO ALLE NUOVE FRONTIERE DEL BUSINESS CHE SI APRIRANNO AL POLO NORD QUANDO SARÀ FINALMENTE LIBERO DAI GHIACCI.

SE DA UN LATO L'USO DEI COMBUSTIBILI FOSSILI È IL PRINCIPALE FATTORE DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO, È PROPRIO GRAZIE ALLO SCIOGLIMENTO DEI GHIACCI CHE SARÀ PRESTO POSSIBILE SFRUTTARE NUOVI GIACIMENTI DI COMBUSTIBILI FOSSILI: SE POI IL RECENTE ATTENTATO NEL CANALE DI SUEZ SERVIRÀ A VELOCIZZARE LE OPERAZIONI, QUALCUNO SAPRÀ TRARNE VANTAGGIO.

L'articolo non parla dello sviluppo dei traffici ferroviari che collegano Pechino con Amburgo e il resto dell'Europa, ma Roberto sa che anche quello è un mercato in crescita: la sua ditta è stata una delle prime a puntare su quelle nuove rotte.

Il giapponese, oggi

Mentre sta per chiudere la porta del suo ufficio, Isokuro riceve una chiamata sul cellulare: è Roberto Amauri, quell'italiano al limite del geniale con cui, diversi anni prima, ha cercato di progettare alternative logistiche senza troppa fortuna. Incuriosito, risponde subito: «Ehi, Roberto!»

L'altro rimane un attimo in silenzio, poi inizia a parlare: «Ma davvero ti ricordi di me? È passata una vita!»

«Certo che mi ricordo, scherzi? Ogni tanto penso ancora al nostro progetto su ferrovia, i mesi successivi ci abbiamo perso le notti! Pensa che ci ho rilavorato su ma senza risultati… Mi dà un fastidio, non riuscire a realizzarlo!»

«Proprio per questo ti sto chiamando. Ho messo in piedi il servizio ferroviario dalla Cina per l'Europa e volevo capire se potevamo aggiungerci anche il Giappone».

«Eh, ma Roberto… il problema è sempre il solito. Dal Giappone dobbiamo arrivare in Cina con il traghetto, e i costi non permettono di essere competitivi sul mercato!»

«Okay, ma adesso la situazione è cambiata. Il blocco di Suez ha fatto lievitare i costi dei trasporti navali. Forse è la volta buona che possiamo ricalcolare i costi del treno e dare vita al nostro sogno, cosa ne pensi? Ai tempi di San Paolo, la situazione non era ancora matura…»

Isokuro spalanca la porta dell'ufficio e, con il cellulare tra l'orecchio e la spalla riaccende le luci e spalanca un grosso cassetto. Trova subito la cartella che gli interessa. «Vedo di riprendere tutte le mie carte e mi rimetto all'opera. Dammi solo qualche giorno».

«Grazie, ci conto».

«A presto, spero. Ciao, Roberto!»

Chiude la telefonata. Il genio è anche quello: vedere soluzioni dove altri vedono solo problemi. E forse potrà bastare qualche nave traghetto fornita di rotaie per mandare i treni giapponesi in Cina e viceversa.

Isokuro sorride.

Tutti a Londra

Dopo le prime due telefonate, quella di Helena ad Asif e quella di Harold a Rebecca, i quattro si sono sentiti ancora, e la conclusione comune è stata che l'unico modo per buttare le carte in tavola in questa sorta di partita a poker era trovarsi a Londra. Alla fine, lo scopo comune è quello della ricerca della verità, sempre ammesso che ne esista una condivisibile.

L'incontro è stato fissato nella casa di campagna di Ben Walcott, primo ufficiale dell'Astrid e amico di Asif da anni nonostante il suo carattere introverso, che spesso viene scambiato per alterigia.

Durante il viaggio di andata, Asif e Rebecca iniziano a battibeccare.

«Dimmi la verità: te la sei fatta Helena?» brontola lei mentre scala la marcia per affrontare una curva.

«Rebecca, per la milionesima volta: no. No. No. Helena non nutre alcun interesse per gli uomini. È lesbica, quante volte te lo devo dire?»

«Sì, come no. Ci credo proprio. La voglio vedere in faccia, comunque. È bella?»

Asif si schiarisce la gola. «Sì. Molto».

«Vedi? Lo sapevo!»

Asif si volta verso di lei. «Tu piuttosto come fai a conoscere l'americano?»

Lei alza appena il piede dall'acceleratore della Audi-A8 e arrossisce.

«Ci avrei giurato!» sbotta lui. «Te lo sei scopato, vero?»

«Ecco, ecco! Siamo arrivati» glissa lei e si immette nel vialetto costeggiato da ciuffi di ortensie. Inchioda di fronte al cottage, vicino a una Renault-Laguna su cui stanno appoggiati Helena e l'americano, e scende sbattendo la portiera.

Asif scruta l'uomo: non troppo alto, bicipiti grossi come pagnotte. Carnagione ambrata e capelli neri. Una fitta di gelosia gli morde il cuore: Rebecca non se l'è certo lasciato scappare.

Mentre si stanno presentando gli uni agli altri, dalla porta della villa ricoperta di vite canadese esce di corsa un ometto sui trentacinque anni: capelli neri a spazzola, una t-shirt rossa e un paio di bermuda arancioni da cui spuntano due gambe magre come quelle di un fenicottero.

«Ben arrivati!» esclama con una voce lievemente roca e venata da un accento da quartieri popolari londinesi. «Io sono Mike!» Poi, quella specie di grillo salterino abbraccia le spie una per una stampando baci sulle guance.

Helena, basita, fissa Harold che è rimasto come congelato. Rebecca si scioglie dall'abbraccio di Mike e rivolge uno sguardo interrogativo ad Asif, che alza le spalle.

Mike marcia su quelle gambette esili verso l'entrata. «Ben vi sta aspettando in casa» annuncia allegro.

Rebecca avvicina le labbra all'orecchio di Asif. «Scusa, ma questo chi è?»

«Non ne ho la più pallida idea» borbotta lui.

La porta di entrata dà in un salone. Su un lato, quadri moderni e coloratissimi e un lungo tavolo da pranzo di vetro con una decina di sedie di resina e acciaio; sull'altro una boiserie colma di libri e, di fronte, un enorme divano color crema, due poltrone dello stesso colore e un lungo tavolino da tè. Nel camino scoppiettano un paio di ciocchi di legno.

«Ben, ti muovi? Insomma!» strilla Mike in direzione di una porta da cui arriva un irresistibile effluvio di cibo.

«Arrivo!» Asif riconosce subito quell'inconfondibile cadenza quasi regale.

Quando lo vede uscire dalla cucina, rimane immobilizzato: l'algido Ben Walcott regge due vassoi colmi di piccoli bicchieri e piattini di finger food e indossa un grembiule da cucina con scritto QUI CUCINA MIKE.
Mentre Asif si chiede se quello possa essere un clone di Walcott, l'altro appoggia i vassoi sul tavolino da tè, si toglie il grembiule e lo butta in malo modo a Mike. «Come sempre, in cucina sembra sia esplosa una bomba. Io non sono uno dei tuoi sguatteri, *chef*» lo rampogna con aria stizzita.
Mike scoppia a ridere e si dirige verso un'altra porta del salone. «Mi vado a vestire! Sono già in ritardo!» grida.
Mentre le quattro spie fissano Mike imbambolate, un sorriso si apre sulle labbra sottili di Ben. «Vedo che avete già avuto modo di conoscere mio marito. Era molto curioso di incontrarvi».

Qualche minuto dopo, tutti e cinque sono seduti su poltrone e divano e Asif non riesce a smettere di mangiare quelle microporzioni deliziose a base di pesce, carne, formaggi e verdure. Mentre gli altri quattro chiacchierano tra di loro, lui continua a rimuginare sul fatto che, se pensava di conoscere davvero Ben Walcott, si era proprio sbagliato.
Dalla cucina riappare Mike vestito da chef, che spinge fino al salottino un carrello su cui poggiano una magnum di Krug, una bottiglia di Perrier, cinque bicchieri e un terzo vassoio colmo di altre prelibatezze. «Tu ti scordi sempre tutto, tesoro!» brontola rivolto a Ben, poi si rivolge a Rebecca: «Questi sono per te, cara. Sono *vegani*».
Rebecca apre e chiude la bocca e Asif si chiede se l'ha mai vista presa così in contropiede da quando si conoscono.

Intanto, Mike compie ancora il rito degli abbracci e dei baci, va verso la porta d'entrata e la spalanca. «Divertitevi!» Poi se la chiude alle spalle.

Ben sorride. «Gli opposti si attraggono, vero?» Non attende risposta e continua: «Se volete andare a mangiare da lui, cercate il Mike's Nest, vicino alla City. Sarò poco obiettivo, ma ve lo consiglio… Ha due stelle Michelin!» Inizia a riempire le coppe di champagne. «Ma torniamo a noi. Asif, vuoi dare il via alle danze?»

Asif, ancora confuso da quel lato *umano* di Ben che mai si sarebbe immaginato, finisce di masticare il piccolo soufflé al formaggio e tartufo e deglutisce. «Dunque, io e Ben eravamo sulla petroliera» dice «e quindi abbiamo vissuto l'evento dal vivo. Sappiamo anche di essere i primi indiziati. Noi non vogliamo solo scoprire *la verità*, ma anche dimostrare la nostra estraneità e arrivare al verdetto di non colpevolezza! Giusto, Ben?»

«Giustissimo».

«Grazie, Asif» commenta Harold versandosi un bicchiere d'acqua. «Questa tua affermazione ti fa onore. Ma a me pare che già l'avere accettato questo incontro deponga a vostro favore. Quindi, io partirei dal presupposto che nessuno di noi è coinvolto nell'attentato. Se non giochiamo a carte scoperte, la partita è truccata».

Interviene poi Helena, che è alla seconda coppa di champagne: «Avendo avuto modo di frequentare a fondo sia Asif che Harold, credo di conoscere sufficientemente la psiche umana per essere certa della loro buona fede».

«E in questo mi associo» dice Rebecca. «Quindi, se ognuno può garantire per qualcuno degli altri, il presupposto che siamo tutti dalla stessa parte è certamente solido. Sarò chiara: per i miei, dietro a questo attentato, programmato da tempo in modo scientifico ed eseguito bypassando ogni

genere di controllo, non ci possono essere che i servizi segreti di qualche paese. E non troveremo mai i colpevoli».

Ben riprende la parola: «Sono d'accordo con te, Rebecca. Ma non si capisce cosa volessero ottenere. Mi spiego meglio… Ho un amico che lavora nel mondo delle spedizioni e della logistica, e mi ha raccontato di come sia cambiato il modo di fare i trasporti dopo la chiusura di Suez». Nessuno lo interrompe, quindi continua: «Si chiama Roberto Amauri, è italiano e gestisce una casa di spedizioni internazionale. Ci siamo conosciuti tanti anni fa, quando anche lui navigava, poi le nostre strade si sono divise. Lui ha smesso di andare per mare e ha aperto una sua attività, legata comunque al mondo del trasporto marittimo, mentre io ho continuato a navigare. Ma siamo rimasti in contatto e ogni tanto ci sentiamo. Il fatto che io fossi imbarcato proprio sulla petroliera esplosa ha intensificato i nostri contatti. La sua curiosità era a mille e le sue considerazioni mi hanno particolarmente colpito».

Gli altri quattro masticano il cibo delizioso di Mike e ascoltano il padrone di casa in perfetto silenzio. Asif, con un cenno delle mani, lo esorta a continuare.

«La cosa che lo ha più meravigliato è stata la reazione del mondo del trasporto internazionale all'evento. I traffici non si sono fermati, come forse era nell'intenzione degli organizzatori dell'attentato, *anzi*, hanno preso piede nuove soluzioni: servizi ferroviari che oggi collegano la Cina con l'Europa, nuove rotte via mari del nord, incremento del trasporto aereo…»

Helena solleva le spalle. «Che il mercato reagisca all'attentato è normale. Si sono trovate soluzioni alternative! Ma ciò non toglie che siano comunque alternative più costose. Quindi il danno economico rimane».

«Questo è vero» ribatte Ben «ed è proprio qui che vi volevo. Le alternative di trasporto sono più costose. E questo cosa comporta? Che sia diventato meno conveniente comprare merce in Cina e stia tornando in auge la produzione in Europa. Le aziende che avevano delocalizzato stanno tornando a casa».

«Ecco il "Cui prodest"!» esclama Rebecca. «Non solo la nostra economia non ha avuto danni, ma, *anzi*, ci sta guadagnando».

Helena, Harold, Rebecca e Ben iniziano a parlare concitati tra di loro.

Ma Asif non li sente più: è immerso nell'abbozzo di ricordo che gli è arrivato poco prima tra capo e collo.

Torna al giorno in cui Marina lo ha lasciato, lo stesso giorno in cui all'Accademia Navale ha conosciuto quel ragazzo che suonava Lucio Battisti al pianoforte. Se la risente spesso, *Una donna per amico*, perché gli ricorda quel periodo bellissimo e quel ragazzo gentile e sensibile che lo ha aiutato, con la sua amicizia sincera e la sua intelligenza vivace, a consolarsi per la rottura con Marina. Roberto. Roberto Amauri, lo stesso di cui Ben ha parlato pochi minuti prima.

Quanto è piccolo il mondo, pensa con un sorriso che gli spunta sulle labbra.

Lo chiamerà, uno dei prossimi giorni, e sa già che avranno tante cose da raccontarsi: le amicizie nate in Accademia resistono al tempo anche se per anni non ci si incontra.

«Asif, a cosa stai pensando? Sembri mezzo scemo, imbambolato così!» La proverbiale franchezza di Rebecca fa scoppiare a ridere tutti gli altri. Lui si sente avvampare.

Il giapponese, oggi

Mentre sta per chiudere la porta del suo ufficio, Isokuro riceve una chiamata sul cellulare: è Roberto Amauri, quell'italiano al limite del geniale con cui, diversi anni prima, ha cercato di progettare alternative logistiche senza troppa fortuna. Incuriosito, risponde subito: «Ehi, Roberto!»

L'altro rimane un attimo in silenzio, poi inizia a parlare: «Ma davvero ti ricordi di me? È passata una vita!»

«Certo che mi ricordo, scherzi? Ogni tanto penso ancora al nostro progetto su ferrovia, in quei giorni in Brasile ci abbiamo perso le notti! Pensa che ci ho rilavorato su ma senza risultati… Mi dà un fastidio, non riuscire a realizzarlo!»

«Proprio per questo ti sto chiamando. Ho messo in piedi il servizio ferroviario dalla Cina per l'Europa e volevo capire se potevamo aggiungerci anche il Giappone».

«Eh, ma Roberto… il problema è sempre il solito. Dal Giappone dobbiamo arrivare in Cina con il traghetto, e i costi non permettono di essere competitivi sul mercato!»

«Okay, ma adesso la situazione è cambiata. Il blocco di Suez ha fatto lievitare i costi dei trasporti navali. Forse è la volta buona che possiamo ricalcolare i costi del treno e dare vita al nostro sogno, cosa ne pensi? Ai tempi di San Paolo, la situazione non era ancora matura…»

Isokuro spalanca la porta dell'ufficio e, con il cellulare tra l'orecchio e la spalla riaccende le luci e spalanca un grosso cassetto. Trova subito la cartella che gli interessa. «Vedo di riprendere tutte le mie carte e mi rimetto all'opera. Dammi solo qualche giorno».

«Grazie, ci conto».

«A presto, spero. Ciao, Roberto!»

Chiude la telefonata. Il genio è anche quello: vedere soluzioni dove altri vedono solo problemi. E forse potrà bastare qualche nave traghetto fornita di rotaie per mandare i treni giapponesi in Cina e viceversa.

Isokuro sorride.

La confusione regna sovrana

L'alto dirigente dei servizi segreti legge con interesse il resoconto dell'incontro, che sta già sulle più importanti scrivanie dei paesi del blocco occidentale: Stati Uniti, Inghilterra e Israele, ma anche Francia, Germania e Italia.

[…] LA DISAMINA DEI FATTI NON CI PERMETTE DUNQUE DI RISALIRE AGLI ESECUTORI DEI DUE ATTENTATI, SEPPUR SIA CHIARO IL MODUS OPERANDI MESSO IN ATTO DA CHI HA IDEATO L'AZIONE. SAPPIAMO IL "COME", IL "QUANDO" E IL "DOVE" E SIAMO TUTTI D'ACCORDO SUL FATTO CHE PER ORGANIZZARE IN MODO COSÌ IMPECCABILE L'ATTENTATO, L'ORDINE E IL SOSTEGNO DEBBANO ESSERE ARRIVATI DALL'ALTO, FORSE ADDIRITTURA DAI SERVIZI SEGRETI.

ESCLUDIAMO LA COLPEVOLEZZA DI AL QAIDA, INTANTO PERCHÉ NON HANNO RIVENDICATO GLI ATTENTATI, MA ANCHE PERCHÉ IL TUTTO È STATO COMPIUTO IN MODO DA NON PROVOCARE NÉ MORTI NÉ FERITI E NON È CERTO IL LORO MODUS OPERANDI.

ABBIAMO INFINE UN RAGIONEVOLE DUBBIO SUL "PERCHÉ": LA CHIUSURA DI SUEZ STA SÌ BLOCCANDO DI FATTO LE IMPORTAZIONI, MA GLI STATI PIÙ COLPITI SI STANNO ORGANIZZANDO PER CREARE RISORSE PRODUTTIVE NAZIONALI.

PURTROPPO, PERÒ, NON RIUSCIAMO A CAPIRE CHI CI SIA DIETRO, VISTO CHE IRAN, STATI UNITI, ISRAELE, INGHILTERRA ED EGITTO SONO, PER QUANTO CI RIGUARDA, INNOCENTI».

Insomma, le indagini devono continuare.

Sorride soddisfatto. Cosa c'è di meglio, per chi è direttamente coinvolto nell'organizzazione dell'attentato, che essere uno degli investigatori? Sono in pochi a riuscire davvero a fare il doppio gioco, ma quella persona l'ha fatto. E continua a fare un ottimo lavoro.

Qualcosa di nuovo

Ad Asif, il giorno dopo la riunione, tornano in mente le parole di Ben su Roberto Amauri, il compagno di corso che ha conosciuto verso la fine della sua permanenza all'Accademia Navale di Livorno e con cui ha stretto un rapporto di stima e simpatia reciproca. Non lo sente da allora.

Cerca in rubrica il numero di telefono che gli ha memorizzato Ben e fa partire la chiamata.

«Lucky Forwarding, buongiorno, come posso aiutarla?»

«Buongiorno a lei. Sono Asif Kamran, vorrei parlare con Roberto Amauri».

«Posso conoscere il motivo della telefonata?»

«Sono un suo vecchio amico. Se gli fa il mio nome vedrà che si ricorderà di me».

La centralinista lo mette in attesa.

Dopo pochi secondi, ecco la voce allegra di Roberto. «Asif? Ma sei tu davvero? Che piacere sentirti!»

«Sono io davvero! Sai, ieri ero a casa di Ben Walcott e mi ha detto che vi conoscete bene e vi sentite spesso. Insomma, mi è venuta voglia di chiamarti. Suoni sempre il pianoforte?»

«Eccome! E tu come stai? Ho seguito le tue vicende. Mi spiace per la tua nave… Ma come fai a conoscere Ben?» Un secondo di pausa. Asif apre la bocca per parlare ma viene interrotto da Roberto: «Che scemo! Certo che lo conosci, lavorava anche lui sull'Astrid! E come mai ti ha parlato di me?»

«Eravamo con… ehm… amici, a casa sua. E ha spiegato che il tuo mondo, quello delle spedizioni intendo, si sta attrezzando per ovviare al problema del blocco di Suez».

«Eh, Asif… Io mica mi lascio abbattere! Il mio motto è: "Dietro un problema c'è sempre un'opportunità". Non possiamo certo bloccare il trasporto mondiale perché c'è un tratto di mare interrotto! Anche perché non ci sono solo i trasporti navali. Figurati che ci sono già camion che viaggiano tra Cina ed Europa! Però, il futuro è alle porte grazie ai treni».

«Immaginavo che potessero esserci soluzioni alternative, in effetti. Vuol dire che imparerò a guidare i treni!»

Entrambi scoppiano a ridere, poi riprende la parola Roberto: «Più che altro, pensa che ne parlavo giusto con Ben, sarebbe interessante capire chi si nasconda dietro gli attentati».

«Mah, secondo me in tanti stanno inseguendo una pista falsa, cercando di provare la responsabilità di un paese arabo. Ma io e… questi amici non siamo proprio di quell'idea. Ben compreso».

«Asif, non avertene a male, ma anche questa tua telefonata potrebbe avere lo scopo di sviare le indagini dal tuo paese. Non ci sentiamo da venticinque anni… Immagino che avrai il telefono sotto controllo, no?»

Asif deglutisce e si gratta la testa. «Mah, spero proprio di no. Comunque ti ho chiamato perché mi sono tornati in mente quei due mesi assieme all'Accademia e mi è venuta voglia di sentire come stavi. Sto progettando con la mia compagna un viaggio in Italia e pensavo che potrei passare a trovarti, che ne dici? Se pensi che questa telefonata sia per sviare sospetti sei proprio fuori strada! Ti stimo, e voglio sperare che tu abbia un'analoga considerazione nei miei confronti».

«Questo è certo, scusami. In effetti, se qualcuno volesse sviare le indagini non verrebbe a chiamare me, che non sono né un diplomatico né un ufficiale di alto grado!»

«Non ti buttare giù» ribatte ridendo Asif.

«Ho già anche troppa autostima da solo. Lascia stare».

«Comunque, l'opinione mia e dei miei… ehm… amici è che l'attentato sia partito dai servizi di qualche paese occidentale. Ma è solo un'opinione, visto che non abbiamo uno straccio di prova».

Sono stato io

Il 2003 è iniziato da qualche mese e l'Europa sta diventando una grande potenza, grazie alle alleanze in campo. Gli Stati Uniti d'Europa sono sempre più una realtà. I servizi segreti dei diversi Paesi continuano a collaborare attivamente e la "ragion di stato" di machiavellica memoria è la regola vincente.

Ieri ho ricevuto la telefonata che aspettavo da tempo: la convocazione del ministro degli Esteri del mio Paese. So bene cosa mi vorrà dire, Stacey, e ammetto di esserne decisamente compiaciuto: quello che sono riuscito a fare, e a nascondere, non è stato per niente semplice.

La mia faccia da poker ha tratto tutti in inganno.

Mentre entro nel suo elegante ufficio arredato con mobili antichi, il ministro si alza addirittura dalla poltrona e mi stringe la mano. Gli brillano gli occhi. Non mi lascia nemmeno aprir bocca che inizia a parlare. «Devo portarle i complimenti di tutti gli stati europei per il successo dell'impresa senza sacrificare vite umane. Era inutile pensare di imporre dazi all'import o combattere le potenzialità cinesi adattando gli stipendi dei nostri lavoratori ai loro, dovevamo bloccare i loro traffici rendendo le loro merci non più competitive sul mercato europeo. E per farlo, l'unico modo era condizionare il mondo del trasporto e della logistica. Siamo anche riusciti a non fare insospettire il Primo ministro. Lui, di tutta questa faccenda, non ha capito davvero nulla».

Annuisco e accenno un sorriso.

«Grazie, Ben Walcott, per il servizio reso al nostro Paese».

«È stato un onore» rispondo.

Soluzioni

Isokuro e Roberto sono appena usciti dall'incontro con il responsabile dello sviluppo delle ferrovie giapponesi. La loro idea è stata sviscerata a fondo, la conclusione è positiva.

Dopo la telefonata di Roberto, Isokuro si è buttato al lavoro e ha stilato, in dettaglio, il progetto nella maniera più esaustiva possibile allegando grafici, conteggi, rapporti, studi: tutto per arrivare a dimostrare le enormi potenzialità che potrebbero esserci nella realizzazione di quel collegamento navale-ferroviario tra l'isola giapponese e l'intero continente asiatico. Amauri si è trasferito in Giappone per una settimana per controllare e ricontrollare tutto insieme a lui.

Oggi, finalmente, il ministero dei Trasporti ha deciso di finanziare la loro idea.

In un futuro non troppo lontano, i treni giapponesi viaggeranno fino in Europa. La ferrovia tornerà a essere il mezzo di trasporto più importante a livello mondiale.

Alla faccia dell'attentato di Suez, pensa Roberto.

E tutto questo per quel battito di ali di farfalla avvenuto dall'altra parte del globo terracqueo, perché *nessuno* avrebbe mai potuto immaginare che l'esplosione di due navi a Suez avrebbe condizionato il modo di gestire i trasporti in Giappone e in Cina.

FINE

I libri di Paolo Federici:

Incredibile, ma falso

De Causarum Actore

La nave dei sogni

Aspettando Alice

Una labile traccia indelebile

Eptaedro, un giallo in sette colori (1)

Dove le parallele si incontrano

Due navi, un attentato (1)

Il trasporto marittimo

Nove pallottole per il presidente

Operatsiya Chernobog (3)

L'anima di Arthur (1)

Il Quarto Idolo

I libri di Rudy Di Maggio:

Eptaedro: Un giallo in sette colori (1)

Due navi, un attentato (1)

Le 1.000 frasi più divertenti del Web

Morbide Sensazioni (2)

Operatsiya Chernobog (3)

L'anima di Arthur (1)

Il Quarto Idolo

(1) Kindle eBook o libro normale scritto a due mani da Rudy Di Maggio e Paolo Federici

(2) Disponibile anche in versione ebook

(3) Scritto a due mani da Rudy Di Maggio e Paolo Federici e disponibile anche in versione ebook e in inglese col titolo "Hitler's latest hoax".

Paolo Federici è nato in una città di mare (La Spezia) e, dopo aver frequentato l'Accademia Navale, si è imbarcato su una nave passeggeri con il grado di Ufficiale Commissario.
Dopo svariate crociere in giro per il mondo (si va dal mar dei Caraibi alla penisola Scandinava, dal mar Mediterraneo alle traversate oceaniche...) ha iniziato ad occuparsi di trasporti internazionali, sempre legati al mare.

Rodolfo Di Maggio è milanese di nascita e cremasco d'adozione.
Ha lavorato per una linea aerea avendo così l'opportunità di entrare in contatto con varie culture, esperienza che l'ha notevolmente arricchito sul piano umano.
Esperto di database relazionali ha come hobby la lettura, la scrittura, la creazione di giochi enigmistici e la raccolta di citazioni.